



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata
(FISSPA) e di Psicologia Generale (DPG)**

Corso di laurea Magistrale in Psicologia Clinica

Tesi di laurea Magistrale

**Prospettive sulla gestione della separazione all'interno della
Consulenza Tecnica d'Ufficio. Una ricerca esplorativa**

Perspectives on the management of separation within the Office Technical Consultancy

Relatrice

Prof.ssa Elena Faccio

Correlatore esterno

Dott. Antonio Iudici

Laureanda: **Francesca Rainieri**

Matricola: **2022878**

Anno accademico: 2021/2022

*A chi, senza saperlo,
ha reso possibile questa ricerca.*

Introduzione	1
Capitolo 1: Le separazioni conflittuali	4
1.1 Il divorzio in Italia	4
1.2 La sofferenza dei figli.....	11
Capitolo 2: La Consulenza Tecnica d’Ufficio	17
2.1 Presupposti normativi e procedurali	17
2.2 Il ruolo del Consulente Tecnico d’Ufficio.....	21
Capitolo 3: La prospettiva Interazionista	27
3.1 Riferimenti epistemologici e concettuali	27
3.2 La psicoterapia Interazionista.....	35
Capitolo 4: La ricerca	43
4.1 Le domande di ricerca	43
4.2 Partecipanti	45
4.3 Metodologia d’indagine: la ricerca qualitativa	47
4.4 Strumenti di indagine: l’intervista semi-strutturata	50
4.4 Metodologia di analisi dei dati: l’analisi del posizionamento discorsivo.....	51
Capitolo 5: Risultati e discussione	57
5.1 La configurazione del CTU: le funzioni attribuite	57
5.2 La configurazione del CTU: le aspettative	61
5.3 La configurazione della richiesta.....	67
5.4 La configurazione del proprio ruolo, dell’altro genitore e del figlio: la responsabilità di ruolo.....	74
5.5 La configurazione del proprio ruolo, dell’altro genitore e del figlio: interazione con l’altro genitore e con suo figlio/a.....	78
5.6 La configurazione del proprio ruolo, dell’altro genitore e del figlio: aneddoti relativi all’interazione con l’altro genitore	82
5.7 La valutazione dell’andamento della Consulenza Tecnica d’Ufficio (CTU): il percorso della CTU.....	86

5.8 La valutazione dell'andamento della Consulenza Tecnica d'Ufficio (CTU): esiti del percorso della CTU.....	90
5.9 Discussione dei risultati.....	94
Conclusioni.....	102
Bibliografia.....	106

Introduzione

La presente ricerca nasce a seguito della mia esperienza di tirocinio pre-lauream presso l'Istituto di Psicologia e Psicoterapia Psicopraxis di Padova. Durante i mesi di tirocinio ho potuto affiancare una psicologa che lavora in qualità di Consulente Tecnico d'Ufficio (CTU) e di Parte (CTP) a Firenze, che mi ha permesso di assistere ai casi di separazione conflittuale che le erano stati assegnati. Così ho avuto modo di approfondire tale ambito, esplorandone le dinamiche, e pensare ad un progetto di ricerca. Da sempre ho interesse per il tema di separazioni e divorzi, siccome nella mia esperienza ho potuto accedere a diversi racconti di genitori separati e figli, e ho potuto assistere alla complessità di questi eventi in prima persona.

Nonostante siano state condotte centinaia di ricerche in merito alla frattura del legame coniugale e ai suoi molteplici effetti a livello individuale, interpersonale, generazionale e sociale, non mancano alcuni aspetti che restano ancora da esplorare.

È importante indagare tale tematica in quanto il divorzio destabilizza l'intero nucleo familiare ed è considerato tra gli eventi di vita più stressanti per un individuo e, in quanto tale, porta con sé criticità a livello psicologico sia per i genitori sia per i figli (Cigoli & Scabini, 2000).

L'obiettivo della ricerca è quello di approfondire ulteriormente l'esperienza dei genitori che, a seguito di una separazione o divorzio conflittuali, affrontano il percorso di Consulenza Tecnica d'Ufficio tramite il sistema giuridico e vengono affiancati da un consulente psicologo. La ricerca è stata svolta a partire dall'ottica interazionista, ovvero cercando di indagare i significati che i soggetti attribuiscono alle loro esperienze vissute. Infatti, la scelta di una metodologia qualitativa, come l'intervista semi-strutturata, è motivata dall'intento di cogliere in modo libero e completo le opinioni e i pensieri dei partecipanti relativi alle loro esperienze.

Ad oggi mancano in letteratura ricerche che esplorino l'esperienza di chi deve intraprendere il percorso di Consulenza Tecnica d'Ufficio e i relativi fattori psicologici implicati, perciò sono disponibili ancora poche informazioni riguardo questa tematica.

Pertanto, la presente ricerca vuole promuovere una maggiore conoscenza sul tema ed essere d'aiuto per i professionisti che lavorano in tale ambito.

Lo studio si articola nel seguente modo:

Il primo capitolo intende focalizzarsi sul tema delle separazioni conflittuali, che arrivano all'attenzione del giudice e del Consulente Tecnico d'Ufficio. Il focus viene posto in particolare sul contesto italiano, in cui i dati relativi ai divorzi sono sempre più in aumento (Istituto Nazionale di Statistica [ISTAT], 2021). Inoltre, è importante riportare anche i dati relativi alla sofferenza dei figli, che spesso sono coinvolti nella separazione dei genitori e di conseguenza nella CTU, che si propone di tutelare i loro diritti e bisogni. Diversi studi presenti in letteratura, infatti, si sono focalizzati prevalentemente sulle conseguenze che il divorzio dei genitori comporta ai figli (Patrizi, 2012).

Il secondo capitolo intende spiegare cosa sia una Consulenza Tecnica d'Ufficio, dal punto di vista normativo e procedurale, e quali siano le funzioni di uno psicologo CTU all'interno del sistema giuridico, in caso di separazioni ad alto conflitto.

Il terzo capitolo presenta i presupposti su cui si basa la presente ricerca, ovvero la prospettiva interazionista. È stata scelta tale ottica, in quanto, in linea con gli obiettivi della ricerca, consente di esplorare i significati e le esperienze di ogni persona nella loro unicità e anche a livello di coppia.

All'interno del quarto capitolo viene presentata la ricerca, descrivendo tutti i passaggi che sono stati seguiti, gli obiettivi, i partecipanti, insieme ai presupposti metodologici ed epistemologici e la metodologia di analisi dei dati che è stata utilizzata, ovvero l'Analisi del Posizionamento di Davies e Harré (1990). La scelta è ricaduta su questo tipo di analisi, in linea con la prospettiva interazionista, siccome aiuta ad esplorare dal punto di vista processuale i discorsi dei partecipanti, le loro espressioni linguistiche e i vari ruoli in interdipendenza.

Infine, il quinto capitolo contiene l'analisi dei dati insieme alla discussione dei risultati, le riflessioni, i limiti di tale ricerca, i risvolti futuri e le conclusioni a cui siamo giunti di conseguenza.

Capitolo 1: Le separazioni conflittuali

1.1 Il divorzio in Italia

In Italia, come in tutti i paesi occidentali, le separazioni e i divorzi aumentano costantemente, dall'introduzione della legge sul divorzio del 1970. In particolare, dal 2000 in poi la crescita è stata continua.

I dati Istat del 2019 riportano un calo dei primi matrimoni (-6,0% rispetto all'anno precedente) e un leggero calo dei divorzi (-13,9% rispetto al 2016), dopo il forte aumento negli anni 2014 e 2015, in cui erano state introdotte delle norme che hanno permesso di semplificare e velocizzare le procedure (Istituto Nazionale di Statistica [ISTAT], 2021). Di conseguenza, l'alto tasso di divorzi comporta che circa il 40% dei figli vivrà il divorzio dei genitori prima dei 16 anni (Donahue, 2018).

Il desiderio dei coniugi è quello di uscire da legami deludenti, limitati, a volte anche patologici, attraverso il divorzio. Da ciò ne deriverebbero anche benessere e salute individuali. D'altra parte il divorzio può anche avere conseguenze negative e tra le più annoverate vi sarebbero: indebolimento delle difese immunitarie, danni economici, perdita di rapporti sociali, difficoltà emotive (distress), depressione, abuso di alcool e droghe e dolore generazionale (Gennari et al., 2016).

Inoltre, l'instabilità coniugale sempre crescente ha favorito la diffusione di nuove forme familiari, come le famiglie monogenitoriali e quelle ricostituite (Ghigi & Impicciatore, 2016). La separazione e il divorzio sono generati da una rottura, in un contesto di perdita, che spesso sfocia in odio e discordia e che mette alla prova tutti i membri della famiglia, lasciando segni profondi nella loro vita. Ogni transizione, a maggior ragione se provocata da una perdita, comporta disorganizzazione e dolore, e coinvolge tutta la rete di relazioni dell'individuo (Cigoli & Scabini, 2000).

Questi dati mostrano che separazione e divorzio sono fenomeni sociali ampi e diffusi. Dunque sono sempre meno inaspettati e potrebbero essere definiti come eventi “quasi normativi” nella vita familiare. Questo però non riduce le problematiche ad essi connesse, siccome circa un terzo dei procedimenti di separazione e più della metà dei procedimenti di divorzio si sviluppano secondo la modalità “giudiziarie contenziosa”, ovvero senza che i genitori ed i loro legali trovino i migliori accordi riguardo le modalità di esercizio della genitorialità (Gennari et al., 2016).

Al procedimento legale “contenzioso” si associa una conflittualità acuta e prolungata che spesso compromette in modo critico e rischioso l’esercizio della genitorialità. Per questo può diventare difficile gestire le varie implicazioni della gestione dei figli che possano tutelare il loro interesse (Gennari et al., 2016). Ciò anche alla luce della Legge 8 febbraio 2006, n.54, sull’affidamento condiviso, che sancisce il diritto dei figli alla bigenitorialità (Patrizi, 2012). Tale legge espone il concetto di “cogenitorialità”, affermando di considerare l’affido condiviso dei minori come prima soluzione per il loro interesse e equilibrio psicofisico, e nel caso questo fosse contrario all’interesse del minore si potrebbe valutare l’affidamento esclusivo (Gennari et al., 2016).

Il conflitto in sé non rappresenta una condizione necessaria per negare l’affido condiviso, di conseguenza i genitori devono continuare a collaborare per le scelte circa i figli e la custodia (Patrizi, 2012). Essi mantengono la potestà genitoriale e il suo esercizio in modo congiunto, prendendo decisioni insieme circa l’istruzione, l’educazione e la salute, considerando le capacità, l’inclinazione naturale e le aspirazioni dei figli (Gennari et al., 2016). La legge si basa fondamentalmente sull’interesse del minore di poter accedere ad entrambi i genitori e sul fatto che i coniugi mantengano attiva la funzione genitoriale, anche dopo la separazione. Per affidamento condiviso non s’intende una maggiore presenza fisica di un genitore o una divisione uguale del tempo che genitori e figli passano insieme, ma s’intende la creazione di unità e cooperazione tra genitori per il bene dei figli, cosa che un affidamento esclusivo difficilmente garantisce (Gennari et al., 2016).

Il concetto di “cogenitorialità” non si riferisce all’esercizio del ruolo genitoriale in modo parallelo, ma ad un’alleanza di supporto per i propri figli. L’obiettivo è quello di adattarsi in modo reciproco, evitando la competizione e il conflitto distruttivo, e avendo cura dei figli. Coordinarsi significa che ciascun genitore co-regola le proprie azioni e i propri affetti con quelli dell’altro per fornire cura, guida e sostegno. Siccome i genitori sono separati fisicamente, dovranno stabilire la coordinazione sulla base del dialogo e del confronto (Patrizi, 2012).

La cogenitorialità si definisce anche in base all’investimento di ogni genitore nella relazione con il figlio e con l’altro genitore, in base alle triangolazioni che si generano con i figli e in base alla percezione che ogni genitore ha del supporto che riceve dall’altro. Quando la genitorialità risulta funzionale, vuol dire che i genitori si supportano a vicenda soprattutto in assenza di uno o dell’altro e si vengono incontro. Al contrario, spesso accade che uno dei due assuma una posizione centrale, lasciando l’altro genitore come marginale nelle decisioni.

Si assiste anche alla cogenitorialità competitiva, sia a livello comportamentale che verbale, nei contesti giudiziari, nel caso di separazioni ad elevata conflittualità (Patrizi, 2012).

La Legge 8 febbraio 2006, n.54, intende superare il contrasto pragmatico e processuale tra diritti e interessi dei genitori e diritto dei figli, affermando che l’obiettivo di una sana genitorialità è costituito dall’interesse dei minori. Così pone l’accento sul dovere e la responsabilità che i genitori hanno nei confronti dei figli.

Dal punto di vista giuridico la scelta dell’affidamento condiviso indica un modo per superare la conflittualità e recuperare il dialogo tra genitori (Gennari et al., 2016).

Ma sembra che tale legge non abbia contribuito a diminuire la conflittualità coniugale, anzi ha solo spostato il focus del conflitto: dall’affidamento al collocamento, alle condizioni e i tempi di visita (Patrizi, 2012).

La custodia dei figli è spesso il maggior motivo di litigio tra i coniugi e solo in casi estremi, in cui viene invalidato il ruolo dell’altro genitore, entra in gioco l’ipotesi dell’affidamento dei figli (Gulotta, 2020). Infatti, dopo la separazione spesso i due coniugi faticano a ritrovare un’identità di ruolo, il che può comportare importanti conflitti di potere per gestire i figli.

Questo succede spesso quando la separazione mina l'autostima e il proprio senso di efficacia (Giommi, 2002).

Solitamente quando il conflitto nasce per l'affidamento dei figli, durante il primo incontro con avvocati e/o giudici si presenta un clima di discordia tra i coniugi. Essi si adoperano per trovare prove l'uno contro l'altro e mirano a mostrarsi vincitori e i genitori migliori (Cigoli, 1996). Il contesto giudiziario diviene il posto dove sfogare emozioni distruttive, incontrollate e atti violenti. Così, affidandosi al sistema sociale e giudiziario per prendere decisioni circa il ruolo genitoriale, gli ex coniugi non riescono ad assumersi le proprie responsabilità nei confronti dei figli (Patrizi, 2012). Capita spesso, infatti, che magistrati, avvocati e psicologi consulenti del tribunale, assistano ad accuse e pretese tra le parti, che tentano di mostrarsi come vittime che hanno subito un tradimento. Questo sembra un tentativo di proteggere la propria immagine individuale e sociale, per giustificarsi agli occhi della rete sociale e familiare, che più che contenere il conflitto, lo amplifica (Patrizi, 2012). Ma questa lotta per vincere, per cercare il colpevole e la vittima, porta all'esacerbazione del conflitto e a una minore capacità di collaborare in quanto genitori circa le necessità dei figli a seguito della separazione (Cigoli, 1996). Se invece si crea un clima costruttivo e i genitori imparano a collaborare tra loro, anche nel conflitto, si può pensare a una riorganizzazione familiare dopo la separazione, che rispetti la continuità e stabilità delle relazioni dei figli. Questo aiuta i genitori a rimettere la loro attenzione sul benessere dei figli (Cigoli, 1996).

Inoltre solitamente i genitori alterano il concetto di affidamento condiviso, intendendolo "a metà". Ma una divisione precisa del tempo che deve passare il minore con i due genitori rischia di creare una scissione dal punto di vista psicologico nei figli, soprattutto quando molto piccoli. È meglio, infatti, che i bambini vivano in una casa di riferimento e lunghi e regolari momenti da passare con l'altro genitore. Nei casi in cui il conflitto sia minimo e i figli ormai grandi, accade che i figli decidano in maniera flessibile quando e come frequentare l'uno e l'altro genitore (Patrizi, 2012).

La normativa che regola i processi di separazione e divorzio delle coppie coniugate, si concentra sulla tutela morale e materiale dei figli: nelle scelte circa l'affido dei figli minori, quelle che riguardano l'attribuzione della casa coniugale e quelle relative all'assegno di

mantenimento, che deve essere adeguato. Il concetto di “tutela” è molto generico, perciò spesso è stato mal interpretato dalla dottrina e dalla giurisprudenza. Quindi i legali dovrebbero valutare in ogni situazione, con buonsenso, l’interesse del minore: il primo fra tutti è quello di avere la presenza significativa dei genitori, se non in caso di pregiudizio (Giommi, 2002).

Prima dell’istituzione della Legge 8 febbraio 2006, n.54, vigeva l’affido esclusivo come criterio per l’affidamento dei figli (Patrizi, 2012). Infatti in quegli anni più del 90% degli affidi sia di figli piccoli sia preadolescenti erano a favore delle madri.

La tendenza era quella di escludere l’altro genitore, il padre, dalla vita del bambino. Di conseguenza, l’asse paterno era il più debole e messo più in discussione (Giommi, 2002). Così l’obiettivo di ciascun coniuge era quello di diventare il genitore affidatario vincitore, sia per la gestione dei figli, sia per i benefici economici e l’attribuzione della casa coniugale. Per fare ciò tentavano di presentarsi al giudice come il genitore più idoneo per l’affido dei figli, screditando l’altro, anche se la prassi prevedeva solitamente l’affido alla madre (Patrizi, 2012).

Inoltre vigeva il criterio del “genitore psicologico” per scegliere il genitore che avrebbe avuto l’affidamento dei figli. Tale concetto indica chi è in grado di instaurare un legame emotivo con il bambino nella quotidianità (Cigoli, 1996). Il genitore prescelto poi avrebbe deciso se e quanto consentire al figlio l’accesso all’altro genitore. Anche il Tribunale doveva intervenire in modo minimo nella vita familiare, che doveva rimanere privata, salvo casi di abbandono o carenza di cure. Infatti la presenza del Tribunale nella famiglia rischiava di causare discontinuità nel rapporto tra i genitori e i figli. Le procedure di affido venivano concluse molto velocemente per rispettare il senso del tempo dei bambini, legato alle frustrazioni e alle pressioni emotive.

Il giudice quindi stabiliva chi dovesse avere l’affido dei minori, ma non le modalità di realizzazione dell’affido. Questa assenza di specificazioni avallava le rivendicazioni tra i genitori insoddisfatti e in conflitto (Cigoli, 1996).

Il criterio per gli affidi non era il miglior interesse per il bambino, ma si pensava alla soluzione meno dannosa per lui. Tale visione risulta ridurre la complessità delle relazioni familiari, poiché si concentra sulla contrapposizione tra interessi/bisogni dei figli e interessi/bisogni dei genitori, con i figli vittime dell'ambiente in cui si trovano.

Tale modello risultava semplicistico poiché si propone di individuare le caratteristiche personologiche dei genitori e non si concentra invece sugli aspetti di interazione.

Il focus non dovrebbe essere posto sull'identificazione del genitore prioritario con cui il bambino dovrebbe mantenere i rapporti, ma bisognerebbe pensare all'interesse della famiglia per conservare la continuità della storia del bambino e i suoi rapporti affettivi.

Occorre pensare in termini di triade genitori-bambino (Cigoli, 1996).

L'elemento più problematico sembra essere l'escalation progressiva del conflitto tra coniugi, che rende infattibile trovare modalità condivise per gestire la vita familiare e personale. Questo comporta un indebolimento del funzionamento psicosociale e della capacità di adattarsi in modo soddisfacente a seguito della separazione. Un conflitto intenso crea problemi anche durante il processo giuridico poiché potrebbe ostacolare l'esercizio della responsabilità genitoriale e potrebbe portare a non osservare le indicazioni emesse dal giudice (Gennari et al., 2016).

Le separazioni drammatiche sembrano prevalentemente legate alla confusione tra il matrimonio come legame d'amore, diverso dal patto legale, e la richiesta economica in quanto assicurazione sulla vita. Fallita la relazione sentimentale sembra prevalere una negoziazione difficile e il desiderio di farsi valere sui punti scoperti del legame d'amore (Giommi, 2002).

Le separazioni drammatiche segnalano che il dolore è divenuto rabbia e spesso sono legate a momenti precedenti di malessere e alla mancanza di mediazione e capacità di cambiamento. La separazione è per sempre e rende le proprie scelte non più conciliabili, alimenta l'odio e la voglia di non ricomporre i rapporti.

La donna può sperimentare una disparità in termini di privilegi e soprattutto economica. Così i toni aggressivi della separazione possono portare a un contenzioso esasperante che penalizza i figli e che non tutela genitorialità e lealtà (Giommi, 2002).

L'importanza data ai soldi spesso funge da indicatore di come evolveranno le relazioni in futuro. Il conflitto può rimanere alla questione economica, anche quando non risulta un problema rilevante (Giommi, 2002).

Dietro le questioni economiche, che vengono poste al centro del conflitto, si nascondono la rabbia e la voglia di vendicarsi, perdendo di vista altri aspetti molto importanti. Spesso i coniugi possono trovarsi talmente coinvolti nel conflitto da dimenticarsi il motivo per cui è iniziato. E la ragione di questi atteggiamenti di solito risale all'attribuzione della colpa all'altro.

Quando entrambi i coniugi non si pongono in una prospettiva di crescita positiva e miglioramento, ma rimane il vissuto di perdita sopra tutto il resto, la capacità di adattarsi al cambiamento viene decisamente compromessa.

Ma è auspicabile risolvere la conflittualità, soprattutto quella relativa ai figli, per non rischiare di legittimarla, con tutte le conseguenze del caso.

Il conflitto tra genitori può essere esplicito con scontri verbali e comportamenti molto duri: il tono della voce alto, che esprime accuse e/o minacce, rompere oggetti, la violenza fisica o attraverso il silenzio, con frasi enigmatiche, che sottintendono squalifica dell'altro e/o la prevaricazione di se stessi (Giommi, 2002). Un elemento di rischio per la qualità del rapporto tra genitori è il modo in cui viene gestito il conflitto e non il conflitto in sé. Se costruttivo, il conflitto può anche avere un ruolo positivo nella relazione (Cigoli & Scabini, 2000).

1.2 La sofferenza dei figli

Il conflitto tra i genitori non si esaurisce solo tra di loro, ma spesso vengono coinvolti anche i figli in discussioni e liti, fino a violenze e triangolazioni, e sono chiamati a prendere una posizione dalla parte di uno o dell'altro genitore (Patrizi, 2012). Capita anche che i figli siano usati da un genitore come vittime in modo subdolo per colpire l'altro genitore e per essere esibiti in tante situazioni (Cigoli & Scabini, 2000).

Perciò, secondo Scabini (1995), in questi casi la separazione sembra essere l'unica soluzione per permettere una crescita serena ai figli (Gennari et al., 2016). Tuttavia non è sufficiente, poiché i bambini che sono continuamente esposti al conflitto dei genitori, anche dopo il divorzio, potrebbero rischiare di ripetere il medesimo pattern conflittuale nelle loro relazioni o di divorziare loro stessi (Donahey, 2018).

Le conseguenze della separazione sui figli derivano soprattutto da come viene gestita, comunicata, fatta vivere, la separazione dai genitori. Spesso accade che i genitori parlino in modo ambiguo e irrealistico riguardo l'evento separativo ai figli molto piccoli, ma sarebbe importante rendere consapevoli anche loro per fargli capire cosa sta succedendo (Patrizi, 2012).

La qualità della relazione tra i genitori a seguito del divorzio sembra essere il fattore determinante per l'adattamento dei figli (Gennari et al., 2016). Sia la madre sia il padre individualmente svolgono un ruolo cruciale per lo sviluppo emotivo dei figli a seguito del divorzio e contribuiscono al loro benessere ancora di più se collaborano tra loro (Donahey, 2018).

I fattori relazionali del rapporto tra genitori e figli fungono da segnale per stimare l'impatto del cambiamento. Quando i bisogni dei figli vengono sacrificati per mettere al centro le sofferenze dei genitori, non si generano comprensione e accoglienza della sofferenza e del disagio dei figli. Di conseguenza, diventa complicato pensare a un percorso costruttivo, che comprenda il rispetto e la crescita di tutti i componenti della famiglia (Giommi, 2002).

Gli effetti silenti della separazione sui figli si possono trovare in forme di somatizzazione, come mal di testa, mal di pancia, allergie che possono insorgere all'improvviso e che dovrebbero far capire ai genitori che i figli hanno emozioni dolorose non espresse (Giommi, 2002). Infatti molte ricerche sul tema si sono focalizzate sui vissuti dei figli, piuttosto che sui loro comportamenti. La loro sofferenza non sempre si può vedere attraverso comportamenti manifesti devianti, ma insorge attraverso disagi interni (sentimenti, emozioni e percezioni), che dovrebbero essere letti dai genitori, per aiutare i propri figli a trattarli. Tra i disagi interiorizzati, tali ricerche descrivono soprattutto: il sentimento di sentirsi presi in mezzo al conflitto genitoriale, la percezione dei confini familiari ambigui, il sentimento di ingiustizia, la percezione di sospensione o di desolazione e la percezione di non avere il sostegno da parte dei genitori (Scabini & Iafrate, 2019). Ancora depressione, ansia, bassa autostima e confusione identitaria. Mentre i problemi di esternalizzazione possono essere: abbandono scolastico o basso rendimento, affiliazione a gang, convivenze precoci, abuso di alcool e droghe (Gennari et al., 2016).

I figli mostrano di frequente difficoltà emotivo-comportamentali e sociali e riducono i legami soprattutto con i padri e il loro rispettivo ramo familiare. Il mancato rapporto con la figura paterna, associato a delusione e perdita, è uno dei più importanti aspetti di disagio per i figli di genitori separati. L'evoluzione del rapporto padre-figli sembra dipendere molto dalla figura materna, che può portare i figli a svalutarlo o idealizzarlo (Scabini & Iafrate, 2019).

Altre conseguenze possono insorgere anche anni dopo la separazione ("sleeper effects": effetti ritardati del divorzio) nella difficoltà dei figli a far durare i loro futuri rapporti di coppia e costruire una famiglia (Gennari et al., 2016). Problemi che parevano ridotti o assenti in età prescolare e scolare potrebbero ripresentarsi durante l'adolescenza o in età giovane-adulta, quando i figli devono pensare alla loro vita futura (Scabini & Iafrate, 2019).

Infatti spesso i cambiamenti e le conseguenze negative non si vedono subito dopo la separazione, ma le difficoltà psicologiche possono insorgere nel tempo, considerando anche che i genitori possono comportarsi in modo diverso con i figli a seguito della separazione, essendo cambiato l'equilibrio familiare (Da Ros et al., 2008). Se la situazione di estrema problematicità tra i genitori dura per molto tempo, rischia di evolvere verso la cronicità e di

danneggiare le generazioni successive, soprattutto nella costruzione di nuovi rapporti di coppia (Giommi, 2011), di relazioni sane (Donahey, 2018) e durature, in cui poter dare e ricevere amore (Scabini & Iafrate, 2019). Ma se i genitori imparassero a cooperare, a ridurre il conflitto e a vedere le influenze del proprio comportamento sui figli, aumenterebbero le probabilità di successo nelle relazioni sentimentali dei figli (Donahey, 2018).

Spesso i figli adolescenti sia maschi sia femmine manifestano un grande timore per la solitudine e per il matrimonio in modo più significativo a confronto con coetanei che hanno i genitori coniugati (Cigoli & Scabini, 2000). Mostrano più problemi di fiducia e altruismo nei loro rapporti coniugali, come conseguenza dell'esposizione al conflitto genitoriale (Donahey, 2018).

Tendono a fare esperienza in maniera precoce di rapporti affettivi e sessuali occasionali, incontrano difficoltà nell'impostare progetti lavorativi e di conseguenza nel raggiungere una vita stabile dal punto di vista economico (Scabini & Iafrate, 2019).

La separazione dei genitori sembra lasciare ai figli la paura di fallire e proprio per questo spesso vanno alla ricerca di un'unità familiare mai avuta, progettando una propria famiglia in modo precoce e idealizzato (Scabini & Iafrate, 2019).

Ma se gli adulti riescono a trovare energie per auto-alimentarsi e per permettere ai figli di sganciarsi, essi potranno vivere in modo più sereno i problemi inerenti alla loro età. Infatti l'atteggiamento dei genitori può essere d'aiuto per la sofferenza dei figli e per superare l'evento separativo, soprattutto se riescono a modificare i propri comportamenti distruttivi. I figli potrebbero superare la separazione in modo più semplice se i genitori fossero attivi nella loro funzione genitoriale, anche da separati, collaborando, dialogando circa le questioni che riguardano la vita dei figli e riorganizzando la vita quotidiana. Ma spesso risulta molto difficile per gli ex coniugi separare la funzione genitoriale da quella coniugale e capire che rimangono genitori anche dopo essersi separati (Giommi, 2002).

Un altro passaggio fondamentale che devono compiere i genitori per il bene dei figli è uscire dalla confusione, e questo permette ai figli di poter risistemare i confini. Se i genitori tralasciano di gestire tale passaggio, diventerà un peso per i figli. L'importante sarebbe

dimostrare ai figli che al conflitto si può trovare una soluzione e che il dolore può essere affrontato (Giommi, 2002). Se la fine viene sentita come intollerabile, con molta probabilità i figli vivranno in una condizione di sospensione (Cigoli, 1996).

Molto spesso i figli desiderano avere rapporti continuativi con entrambi i genitori e si dichiarano più soddisfatti se ciò accade. Essi si sentono meno coinvolti nel conflitto tra i genitori e non si sentono in obbligo di schierarsi da una parte o dall'altra.

Allo stesso tempo i genitori tenderanno a usare meno i figli come mediatori del conflitto o come oggetti delle loro angosce e delusioni.

Fattori protettivi chiave che favoriscono un buon adattamento di genitori e figli dopo la separazione sembrano essere il mantenimento di un rapporto gestibile tra essi e la costanza di cure (Cigoli & Scabini, 2000). Diverse ricerche confermano che il rapporto continuativo tra il genitore non affidatario e i figli ha effetti positivi, insieme al mantenimento di un contatto civile tra genitori, per evitare reazioni psicopatologiche nei figli e favorire un buon andamento di tutti i sottosistemi familiari (Cigoli, 1996).

Perciò un altro compito dei genitori dovrebbe essere quello di legittimarsi a vicenda, per essere entrambi accessibili ai figli e per non scatenare in loro sensi di colpa se frequentano uno o l'altro (Scabini & Iafrate, 2019). A volte invece capita che un genitore vieti l'accesso dei figli all'altro genitore, minando il loro rapporto e portando i figli a rifiutare contatti con il genitore non convivente. Queste situazioni rispecchiano una disfunzione a livello di sistema familiare e portano i figli ad agire secondo il volere dei genitori per paura di ferirli o di perdere il loro appoggio (Scabini & Iafrate, 2019).

Un altro aspetto che può creare sofferenza nei figli è la creazione di nuovi nuclei famigliari da parte dei genitori. Spesso ciò accade troppo presto per i figli, che si trovano in una nuova dimensione familiare senza aver ancora elaborato la fine della precedente (Scabini & Iafrate, 2019). La presenza di nuove persone e di nuovi ruoli può creare confusione nei figli che non riconoscono più i confini familiari. Anche in questo caso può succedere che il nuovo nucleo voglia eliminare quello precedente e di conseguenza l'altra figura genitoriale, che viene sostituita. Ma il nuovo partner non dovrebbe avere un ruolo né alternativo né sottrattivo

rispetto al genitore di nascita; la sfida risiede nella legittimazione reciproca per il bene dei figli. In questo modo anche il genitore acquisito può diventare una figura significativa per i figli, senza che essi abbiano paura di perdere il genitore di nascita (Scabini & Iafrate, 2019). Per quanto possibile, il modello di riferimento non dovrebbe essere di rottura, ma di trasformazione delle relazioni familiari, anche se deboli e fragili (Cigoli, 1996).

Capitolo 2: La Consulenza Tecnica d'Ufficio

2.1 Presupposti normativi e procedurali

Nei processi civili, le parti in conflitto sono costituite da cittadini privati e lo Stato svolge una funzione giudiziaria (Sammicheli, 2019). Per risolvere tali controversie e valutare i casi in esame, il giudice spesso si avvale di un esperto che viene denominato “Consulente Tecnico d'Ufficio” (CTU), una figura che collabora con lui per fornirgli le conoscenze essenziali non giuridiche, di cui egli non dispone (Da Ros et al., 2008).

Lo scopo del consulente è quello di introdurre conoscenze tecniche di tipo psicologico e psicopatologico, che esulano dalla conoscenza comune, le quali rappresentano le premesse necessarie per risolvere le questioni giuridiche. Non ha l'incarico di offrire soluzioni al giudice, ma di indicargli elementi logici e tecnici per interpretare in modo corretto i dati raccolti (Sammicheli, 2019).

Nel campo civile egli di solito si deve occupare di “danno biologico di natura psichica” o di annullare testamenti o dell'affidamento di minori.

In quest'ultimo caso può succedere che il giudice richieda una CTU sull'affidamento dei figli, in cui le due parti in conflitto sono i genitori che si contendono i figli (Sammicheli, 2019). La consulenza tecnica, diversamente dalla terapia focale del divorzio, dal counseling alla genitorialità e dalla mediazione familiare, si sviluppa all'interno del processo giudiziario e quindi nell'ambito giuridico-processuale. Essa è un intervento conoscitivo (e non trasformativo) interno al percorso legale, che si struttura solo in caso di processi altamente conflittuali, in cui le posizioni dei coniugi non risultano conciliabili (Gennari et al., 2016).

Qui l'intervento del consulente psicologo si inserisce in due macro aree: la valutazione delle capacità genitoriali e di agire, e l'indagine delle relazioni familiari e delle situazioni di affidamento di minori (Sammicheli, 2019). Infatti nei processi di separazione, soprattutto ad alto conflitto, il giudice ha la necessità di avvalersi del supporto tecnico del CTU esperto in

materia, che in genere è uno psicologo, uno psichiatra o un neuropsichiatra infantile, per capire quale sia la situazione dei figli e per analizzare le competenze genitoriali (Gennari et al., 2016).

Quando i coniugi non riescono a gestire il conflitto separativo e a trasformare la loro relazione, quando dominano prevaricazione e abuso, essi con la speranza di avere giustizia ricorrono al Tribunale, che diviene luogo di discordia coniugale. In particolare, la consulenza tecnica si propone di leggere ed aiutare a leggere il conflitto in tutte le sue forme (Gennari et al., 2016) e di cercare soluzioni per l'esercizio congiunto delle funzioni genitoriali, per identificare nuovi sviluppi della vita familiare (Cigoli, 1996).

I Consulenti Tecnici d'Ufficio devono avere competenze professionali specifiche e scientifiche, idonee alle esigenze del giudice (Da Ros et al., 2008), ma non assumono la stessa posizione tipica dell'ambito di intervento clinico o diagnostico, pur seguendo gli stessi parametri tecnico-scientifici (Gennari et al., 2016). Per quanto riguarda in particolare i procedimenti di separazione e di affidamento di minori, lo psicologo deve seguire le indicazioni riportate nel Protocollo di Milano, che invita ad utilizzare rigore metodologico, ricerche e strumenti scientifici aggiornati anche in ambito civile, e un percorso logico-argomentativo nel rispondere al quesito (Gulotta, 2020).

Il consulente tecnico, vincolato a svolgere il suo intervento in conformità ai canoni pragmatici ed etici della sua professione, non può lavorare in modo solipsistico o autoreferenziale, riferendosi solo alle sue conoscenze o ai suoi clienti/pazienti, ma deve collaborare con diversi interlocutori (i genitori, i loro CTP, gli avvocati, il giudice), creando rapporti e collegamenti all'interno dell'iter giuridico processuale (Gennari et al., 2016). Psicologi, psichiatri, operatori sociali, avvocati e giudici forniscono tutti un contributo interdisciplinare al processo di separazione/divorzio (Cigoli, 1996). Si parla così di una partecipazione plurisistemica, in cui la consulenza tecnica rappresenta una parte (sottosistema) del tutto (sistema), che è l'insieme di tutti gli atti che compiono le altre persone coinvolte (famiglia/e, giudice, avvocati, operatori dei servizi). Per trovare un percorso comune a tutti gli attori, che si possono parlare e comprendere, è necessario creare uno spazio di incontro tra soggetti e sistemi di soggetti. L'esito del processo separativo, quindi, dipende

dalla collaborazione e dal clima che si creano tra tutti i professionisti e dal modo in cui essi riescono a contenere il conflitto e il dolore, sostenuti anche dal mandato del giudice (Gennari et al., 2016).

Il dialogo che si imposta tra consulente e giudice è caratterizzato dalla condivisione degli obiettivi, delle procedure e dei metodi, da un sistema temporale preciso e dalla consapevolezza che la fase consulenziale può costituire uno spazio di conoscenza e di cura per avviare un processo di trasformazione. Tutto ciò, però, a partire dalla definizione di confini chiari, di riferimenti teorici, obiettivi e prassi. Il consulente è subordinato al ruolo del giudice, che valuta se disporre la consulenza (anche le parti in causa hanno il diritto di richiederla), qualora avverta la necessità di una conoscenza specialistica, che egli non possiede tra le sue competenze e nozioni tecnico-scientifiche. Il consulente deve riferire direttamente al giudice i contenuti emersi, la valutazione delle risorse, dei rischi e dei danni ai legami familiari (Gennari et al., 2016). Il “tempo” è una variabile importante da considerare, poiché è connessa al processo giudiziario e non ai processi trasformativi dei legami familiari, e nel mandato che riceve il consulente vengono specificati limiti di tempo precisi e preordinati. Il consulente, inoltre, riveste un ruolo di pubblico ufficiale e il rapporto che instaura con i clienti è consono alla cornice istituzionale, che necessita un’asimmetria relazionale tra il consulente e i coniugi, dati anche i ruoli diversi (Gennari et al., 2016).

La consulenza tecnica non fa parte dei mezzi di prova del processo e l’ultima decisione spetta al giudice, in quanto “peritus peritorum” (Da Ros et al., 2008).

All’interno della consulenza tecnica le operazioni devono essere documentabili e ostensive, vige l’obbligo di garantire il contraddittorio tra le parti e la facoltà delle parti in causa di richiedere assistenza a legali o a consulenti tecnici (Gennari et al., 2016).

Infatti le parti, secondo il fondamentale diritto di difesa, hanno la facoltà di farsi assistere da un Consulente Tecnico di Parte (CTP), che nominano loro e che ha il compito di verificare che le operazioni peritali si svolgano correttamente (Da Ros et al., 2008). La funzione del Consulente Tecnico di Parte viene assimilata a quella dell’avvocato in merito al diritto di difesa nei processi: quando in una controversia vi è la necessità di un chiarimento tecnico, le parti hanno il diritto di farsi assistere da un consulente tecnico e, in generale, da un avvocato

d'ufficio. Come nei processi penali, la consulenza tecnica di parte si può svolgere sia in presenza sia in assenza del CTU che viene nominato dal giudice (Sammicheli, 2019).

I CTP si occupano degli interessi del genitore assistito, lavorando con il CTU per tutelare i figli. Infatti è necessario che i consulenti si confrontino tra di loro (Da Ros et al., 2008). Il Consulente Tecnico d'Ufficio, a seconda dei casi, dovrà modulare o favorire il lavoro dei CTP, per un buon andamento del processo e un buon clima nelle relazioni familiari, sempre nel rispetto dei principi del contraddittorio e dell'intersoggettività (Gennari et al., 2016). A conclusione dell'incarico, al CTU viene richiesta la redazione per iscritto della risposta ai quesiti posti, sotto forma di relazione o Consulenza Tecnica d'Ufficio, ovvero una valutazione psicologica che indichi quali sono le migliori modalità di affidamento dei figli (Sammicheli, 2019).

Nei casi di affidamento dei figli in processi di separazione o divorzio, viene posto un quesito specifico al CTU ed egli deve rispondere valutando l'ambiente più adatto a rispettare le esigenze e i bisogni evolutivi dei minori e che permetta il rapporto tra genitori e figli, così che il giudice possa decidere con informazioni sul caso. Secondo il codice civile, le decisioni vengono prese secondo l'interesse dei minori, perché non sperimentino altri disagi psichici, oltre a quelli già causati dalla separazione, e per salvaguardare la loro crescita e sviluppo (Da Ros et al., 2008). La sentenza che poi viene emessa dal giudice è trasformativa, ovvero ha lo scopo di superare il conflitto e la difficoltà relazionale tra genitori e tra genitori e figli.

Siccome la consulenza tecnica viene richiesta dal giudice, la motivazione dei coniugi a intraprenderla passa in secondo piano, ma per assicurare un buon andamento, il consulente è tenuto a considerarla (Gennari et al., 2016). Infatti all'inizio del processo di separazione, gli atteggiamenti, le motivazioni e le aspettative dei coniugi sono influenzati dalla natura giuridica dell'intervento. I coniugi si aspettano che tramite la CTU e le "prove" risaltino i limiti e i difetti dell'altro genitore e che il giudice faccia giustizia, riconoscendo chi ha ragione e chi ha torto.

Partendo da queste premesse, la voglia dei due coniugi di riflettere su di sé in generale è fragile e limitata. Per il consulente tecnico rimane una sfida il fatto che la CTU possa

costituire un momento di maggiore consapevolezza e di sperimentazione di nuove modalità comunicative per i coniugi (Gennari et al., 2016).

La consulenza tecnica all'interno del diritto di famiglia solitamente risulta molto complessa e delicata per il forte conflitto tra i genitori che gareggiano per l'affidamento dei figli (Da Ros et al., 2008). Un intervento di consulenza preliminare potrebbe aiutare le coppie a riconoscersi reciprocamente come genitori (Gennari et al., 2016). L'indagine del consulente tecnico però non ha finalità terapeutica e clinica, ma diagnostica e valutativa-giudiziaria. Ciò non vuol dire che non siano utili le conoscenze psicologico-cliniche del consulente, anzi egli offre al giudice il suo punto di vista esterno, grazie al quale riesce a cogliere gli aspetti relazionali e di interazione, le situazioni e gli eventi del clima familiare, non rilevabili in altro contesto e imprescindibili per il giudice (Da Ros et al., 2008). Il fatto di non riuscire a reperire dati oggettivi in queste situazioni potrebbe essere un limite in confronto alle prassi normative del diritto. Il presupposto da cui parte l'intervento consulenziale è che non può esistere un intervento neutro, in cui il consulente riveste una posizione del tutto esterna ai conflitti, da cui osserva e valuta (Gennari et al., 2016).

2.2 Il ruolo del Consulente Tecnico d'Ufficio

Per quanto riguarda i quesiti di affidamento di figli minorenni, l'obiettivo del consulente tecnico è quello di valutare l'idoneità genitoriale di entrambe le parti, sia dal punto di vista affettivo sia educativo, per poter prendersi cura dei figli (Da Ros et al., 2008). La consulenza tecnica non mira solo a restituire al giudice il quadro della situazione familiare, ma a descrivere le premesse e le risorse da cui può ripartire la famiglia nel suo nuovo assetto (Patrizi, 2012). Essa si propone di mostrare il problema familiare, rendendo attive le parti nel riconoscerlo e sollecitandole a trovare le risorse necessarie per il rilancio generativo. Per fare ciò si delineano risorse e rischi, elementi di danno e di abuso nelle relazioni familiari, si valutano possibilità di sviluppo future, fattori che tutelano i legami, aspetti di psicopatologia relazionale e che compromettono i rapporti (Gennari et al., 2016).

Così il consulente deve stabilire se i genitori abbiano o meno patologie mentali, deve valutare la qualità dell'idoneità genitoriale, se mostrano comportamenti devianti o a rischio, e valutare come i genitori vivono la separazione e la costruzione di eventuali nuove famiglie (Da Ros, et al., 2008).

Soprattutto l'esperto psicologo potrebbe avere la necessità di valutare le competenze genitoriali, che sono "quelle modalità interattive e relazionali di cura, educazione e promozione della salute del figlio, di anticipazione e gestione degli eventuali aspetti critici e che possano garantire la tutela dell'altro genitore e della sua rete parentale" (Iudici et al., 2017). In unione alle competenze genitoriali, è utile per il consulente valutare la capacità riflessiva dei genitori, altra competenza fondamentale che implica che il genitore sia in grado di immedesimarsi nel figlio, di valorizzare il dialogo, il confronto, di riflettere sulla propria esperienza e sapersi aprire ad un nuovo futuro (Gulotta, 2020).

Inoltre ci sono altri elementi da valutare che includono: l'idoneità dal punto di vista psicologico ed emotivo dei due genitori, la personalità e la vita psicosociale, i mezzi materiali e soggettivi, la disponibilità di tempo e spazio per soddisfare i bisogni e le esigenze dei figli ogni giorno, e di conseguenza la disponibilità a mettere in secondo piano i bisogni personali, l'attenzione verso le peculiarità dei figli, la facoltà di tutelare l'immagine dell'altro genitore. La capacità genitoriale non è una competenza illusoria ed apparente, ma si esplicita grazie a comportamenti ed azioni concrete nei confronti dei figli. La valutazione delle capacità dei genitori di compiere i propri doveri nei confronti dei figli di solito si fa per accertare che la cura sia concreta e soddisfacente (Gulotta, 2020).

Spesso la decisione di affidamento dei figli risulta il maggiore motivo di conflitto tra i coniugi, soprattutto se la separazione è di tipo giudiziale, diversa da quella consensuale in cui le parti si accordano tra loro e il giudice convalida tale accordo.

Perciò per i consulenti risulta difficile gestire le implicazioni psicologiche tra i due coniugi, dato anche il nuovo assetto familiare, e quindi aiutare a ridefinire i rapporti all'interno di esso (Patrizi, 2012). Durante le separazioni i coniugi spesso faticano a dividere il ruolo di genitore (che continua a esistere e con cui si cerca di proteggere l'integrità psicofisica dei figli) e il ruolo di partner (che non esiste più e che impone una ridefinizione nuova e diversa delle

interazioni tra coniugi). Un lavoro importante per i genitori, infatti, è riuscire a separare a livello emotivo i due ruoli, per evitare che si confondano, il che risulta difficile soprattutto nei primi momenti della separazione (Patrizi, 2012).

Il divorzio quindi risulta una contraddizione poiché deve essere allo stesso tempo frattura e unione. Rimanere padre e madre, anche senza più essere marito e moglie, portando in salvo la genitorialità, è un compito molto difficile che porta spesso con sé dolore. Non è facile per i genitori separati riconoscere ancora la loro reciproca appartenenza alla stessa famiglia (Cigoli & Scabini, 2000). Tale aspetto ha una grande rilevanza emotiva e il consulente potrà aiutare gli ex coniugi a vedere ruoli più funzionali per l'assetto familiare riorganizzato e per ripristinare una comunicazione che non sia più problematica o interrotta. È necessario che gli ex coniugi trovino il modo di co-costruire all'interno delle dinamiche familiari e per questo può essere utile l'occhio del clinico, fondamentale anche per fornire approfondimenti per la decisione finale (Patrizi, 2012).

Dal punto di vista "costruzionista", il consulente svolge il ruolo di "tecnico" che assiste i clienti nella costruzione di storie che si orientano al cambiamento, grazie all'uso del linguaggio. Egli funge da facilitatore dei rapporti tra i coniugi per fare in modo che emergano le risorse utili per il benessere comune (Da Ros et al., 2008). In questa prospettiva si valutano gli aspetti relazionali e non i fattori intrapsichici delle persone. L'obiettivo del consulente è quello di esaminare il sistema di relazioni presenti, risolvere i problemi e indagare i significati personali legati ad essi, più che cercare una spiegazione di tipo causa-effetto. L'attenzione si focalizza sul contesto e sull'interesse del minore, pur non trascurando le responsabilità dei genitori.

A tale proposito, grazie alla riforma sulla filiazione (avvenuta con la Legge 10 dicembre 2012, n.219) è cambiato molto il modo di osservare il minore. Anche l'art. 316 del codice civile è stato modificato passando dal concetto di "potestà genitoriale" (proprietà del figlio) al concetto di "responsabilità genitoriale". In questo modo l'attenzione viene posta primariamente sul diritto del minore e di conseguenza il dovere del genitore, che è quello di tutelare e rispettare gli interessi dei figli. Perciò ogni valutazione viene svolta tenendo presente i vantaggi per i minori, a livello di benessere psico-fisico, relazionale e affettivo.

Come sancito dalla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, uno dei diritti fondamentali dei minori è quello della bi-genitorialità, ovvero “*essere oggetto di cure da parte di entrambi i genitori*” (Gulotta, 2020).

Il consulente deve pensare alla migliore condizione di affidamento dei figli, e per farlo indaga i vissuti dei figli nei confronti dei genitori e i fattori relazionali e di interazione tra loro. Infatti, le interazioni e le modalità comunicative tra genitori e tra genitori e figli potrebbero rivelarsi utili per comprendere eventuali situazioni problematiche (Da Ros et al., 2008). Un altro elemento utile per l'indagine è l'analisi del contesto di vita dei figli: l'ambiente fisico, socio-economico e relazionale familiare; e l'analisi di opzioni possibili per il futuro dal punto di vista abitativo e sociale.

L'importante è che i figli possano crescere in un ambiente che soddisfi i loro bisogni personali. Dunque il consulente tecnico valuterà quanto i genitori sono attenti alla cura dei figli, quanto li proteggono, se li supportano nel raggiungere traguardi di vita e a sviluppare l'intelligenza sociale. Perciò valuterà anche le differenze tra l'ambiente pre-separazione e l'ambiente che sperimentano i figli dopo la separazione; quest'ultimo dovrebbe essere comunque percepito dai minori come sicuro e adeguato sia dal punto di vista fisico sia sociale. Anche perché potrebbero subentrare nuove persone estranee ai figli a seguito della separazione (Da Ros et al., 2008).

Nonostante tutte le difficoltà e le problematiche citate, il lavoro di valutazione del CTU potrebbe anche diventare un momento positivo per i genitori: per riflettere, insieme ad esperti, sulle loro dinamiche e sul reale interesse dei figli (Patrizi, 2012). A volte all'interno della CTU diventa possibile sviluppare un intervento clinico per tutelare i legami, un percorso trasformativo che si sceglie volontariamente, anche partendo da un procedimento imposto dal Tribunale, in un ambito giudiziario strutturato (Gennari et al., 2016). Altre volte la consulenza tecnica funge da “ponte” verso interventi di sostegno alla famiglia che sta affrontando la separazione, come ad esempio gruppi di sostegno per bambini e genitori, consulenza genitoriale o interventi individuali che hanno lo scopo di indagare i significati connessi all'esperienza di fallimento coniugale e, in casi gravi, di indirizzare ai Servizi per le funzioni di tutela (Gennari et al., 2016).

Durante una CTU, gli esperti spesso consigliano di tentare una mediazione, poiché le parti possano sentire le soluzioni come più stabili e più personali (Giommi, 2002). Se i genitori accettano le soluzioni e le condividono, è più probabile che in futuro trovino nuove modalità di comunicazione e nuovi modi per risolvere le difficoltà da soli. Quando la separazione nasce dal desiderio di sfuggire a violenze e dolore, non sembra possibile gestirla in modo semplice. Allora un possibile intervento potrebbe tendere a ricostruire l'autostima e riorganizzare un cambiamento, con nuovi progetti (Giommi, 2002).

Un intervento di consulenza mira proprio a consolidare la cooperazione tra i due genitori separati, soprattutto circa le decisioni in merito ai figli, anche se nel contesto giuridico gli interessi delle parti vengono divisi. All'interno della consulenza i genitori diventano partecipanti attivi, consapevoli e responsabili delle proprie decisioni, diversamente dal sistema legale oppositivo, in cui sono avvocati, periti e giudici a delineare soluzioni. La consulenza non ha lo scopo terapeutico di trattare i disturbi psichici dei genitori, ma di individuare le influenze negative dei comportamenti dei genitori sui figli e funzioni genitoriali, per identificare nuovi sviluppi della vita familiare (Cigoli, 1996).

Capitolo 3: La prospettiva Interazionista

3.1 Riferimenti epistemologici e concettuali

La presente ricerca è stata svolta a partire dai presupposti del modello Interazionista, in quanto esso valorizza l'esplorazione dei significati che le persone attribuiscono alle proprie esperienze vissute.

La Prospettiva Interazionista nasce a partire dall'Interazionismo Simbolico, scuola di pensiero di natura sociologica che risale agli inizi del '900. A coniarne il nome fu George Hebert Mead (1934), il quale insieme a Herbert Blumer (1937), si ispirò ad alcune idee di William James, esponente del pragmatismo americano (Romania, 2017). Il concetto fondamentale che introducono questi autori è che la nostra azione nel mondo è orientata dal significato che attribuiamo alle cose, alle persone e agli eventi. Tale significato nasce all'interno dei discorsi, a cui i soggetti prendono parte in modo attivo (Romania, 2017).

In particolare, Herbert Blumer ha descritto i tre presupposti dell'Interazionismo Simbolico (Romania, 2017):

1. *“Gli uomini agiscono verso le cose, gli oggetti, le persone a partire dal significato che esse hanno per loro”;*
2. *“Tale significato ha origine dall'interazione sociale”;*
3. *“E questi significati sono trattati e modificati lungo un processo interpretativo usato dalla persona nel rapporto con le cose che incontra” (Blumer, 1969[2008])*

L'Interazionismo nasce in ambito filosofico e sociologico, ma successivamente si diffonde nelle discipline psicologiche e nella pratica clinica (Salvini, 2004). Esso si configura come una teoria conoscitiva che vuole individuare prassi metodologiche e operative, utili nella pratica clinica. È un paradigma, oltre che una modalità per interpretare le azioni e i simboli, e necessita la comprensione dei fondamenti epistemologici e paradigmatici. Al contrario

delle teorie positiviste e meccaniciste, che si fondano sul principio di causa-effetto, l'Interazionismo si sviluppa a partire dall'antropomorfismo (Salvini, 2004).

A livello epistemologico l'Interazionismo rientra nel Costruttivismo, secondo cui non si può prescindere dalle categorie conoscitive implicite ed esplicite dei soggetti che osservano la realtà. Quindi l'osservatore non è neutro nel percepire la realtà, ma contribuisce a generare la realtà in cui vive in modo attivo, attraverso i processi interattivi che costruisce insieme ad altri; non esiste niente oltre ciò che il soggetto osserva con il suo sguardo, influenzato dal suo modo di conoscere.

Ogni attore sociale si definisce responsabilizzato e quindi influenza la realtà (Salvini, 2004). Goffman (1997), poi, grazie all'analisi drammaturgica della scena sociale, descrisse le interazioni come l'origine delle rappresentazioni di sé.

Rom Harrè, in tempi più recenti, rifacendosi alla teoria del filosofo Wittgenstein, ha introdotto il concetto di "significato-come-uso" (Harrè & Gillet, 1994). Infatti Wittgenstein, nella seconda metà del '900 propose il concetto di "significato come uso", usando la metafora dei giochi linguistici, che sono le regole che dettano il modo in cui utilizzare i segni. Il significato, quindi, si definisce in base ai modi in cui viene utilizzato un segno. Così avviene il passaggio dal concettualizzare il significato come rappresentazione al significato come uso (Harrè & Gillet, 1994).

Nel medesimo periodo storico in cui si sviluppa l'Interazionismo, altre correnti di pensiero affermavano che il linguaggio non fosse un mezzo per esprimere le proprie rappresentazioni mentali, ma un generatore di realtà (Salvini, 2004).

Così inizia a diffondersi l'idea di un uomo attivo, consapevole delle proprie scelte e che utilizza elementi simbolici, propri del contesto sociale a cui appartiene. Tale posizione si configura in netto contrasto con le teorie comportamentiste e cognitiviste, sviluppatesi sempre negli stessi anni. La psicologia positivista-empirista ha provato a ridurre la psiche ad un elemento fattuale e naturale, che si può misurare a livello fisiologico ed ha come riferimento empirico la "mente" (Turchi & Maiuro, 2007).

La psicologia non ha come oggetto di studio fatti empirici, biologici o organici, ma fa riferimento a una teoria euristica nei confronti della realtà. Per ottenere rigore scientifico è necessario riflettere sui presupposti conoscitivi, così che si possa conoscere in modo attinente al quadro teorico di riferimento (Turchi & Maiuro, 2007). Se non si effettua un'analisi epistemologica, si generano alcuni problemi teorici, anche a livello operativo. In particolare, considerare la “psiche”, oggetto di studio proprio della psicologia, in quanto dato di fatto, non rende fattibile basarsi su una teoria rigorosa e fondata (Turchi & Perno, 2002).

L'epistemologia, in quanto mezzo di conoscenza, permette di delineare diversi livelli di realismo, che sono modi per conoscere, impiegati dalle teorie scientifiche sulla base del rapporto tra l'osservato e l'osservatore (Marhaba, 1991).

Il primo livello di realismo viene detto “realismo monista/ontologico” e sostiene che la realtà esiste al di là dell'osservatore e delle categorie che egli utilizza per conoscere (Salvini, 1998; 2002). Il punto di riferimento, quindi, viene posto sull'osservato, che coincide con l'ente percettivo, tralasciando l'osservatore, che diviene solo colui che registra i dati. In questo modo l'oggetto di studio è costituito da un ente-fattuale: la conoscenza è oggettiva e non considera le categorie conoscitive, rischiando di interpretare in modo ingenuo i fatti. La realtà viene letta in modo deterministico, come sostiene la teoria meccanicistica, con il supporto della nozione di causa, che permette di formulare previsioni per mezzo del metodo induttivo. La nozione di causa implica l'uso di nessi causali (causa-effetto) tra fatti, in cui è importante uno scarto di tempo, ovvero il fatto che un evento segue ad un altro (Salvini, 1998; 2002).

Il secondo livello viene detto “ipotetico” e sostiene che la realtà esista, ma che non sia conoscibile nella sua vera essenza. Secondo tale modello si effettuano alcune teorizzazioni e ipotesi per conoscere la realtà. Così si realizza un pluralismo teorico, nel quale ciascuna ipotesi di realtà permette di conoscere in differenti modi (paradigmi relativistici), premettendo la sua validità ontologica. La realtà non presuppone che ci sia un osservato senza un osservatore, dove la teoria funge da quadro conoscitivo che definisce dove e che cosa si conosce (Salvini, 1998; 2002). La realtà quindi si può osservare solo attraverso alcune mappe realizzate per conoscerla (Salvini, 1998).

L'ultimo è il livello di "realismo concettuale": ritiene che la realtà non esista a livello ontologico, ma che si costruisca attraverso le categorie conoscitive utili per generarla e delinearla. L'attenzione è rivolta solo all'osservatore, che si rappresenta la realtà senza riferirsi al percetto, creando dati del tutto osservativi (Salvini, 1998).

Il modello Interazionista s'inserisce entro il quadro epistemologico del realismo concettuale e si ispira al Principio di Indeterminazione di Heisenberg (1927), secondo cui due quantità congiunte non possono essere rilevate allo stesso tempo con precisione arbitraria, e considerano l'incertezza come fondamento della conoscenza. L'attenzione, quindi, si sposta dal "cosa" si conosce (dimensione ontologica) verso il "come" si conosce (dimensione gnoseologica), che diviene criterio di rigore scientifico (Turchi & Maiuro, 2007).

Il realismo concettuale configura la realtà grazie al linguaggio, che diventa il mezzo che rende possibile la conoscenza, al contrario del realismo ipotetico, in cui le produzioni discorsive fungono solo da strumento per produrre dati scientifici (Salvini, 1998).

I presupposti dell'Interazionismo sono molto affini al livello di realismo concettuale, secondo cui la realtà si costruisce grazie al processo di conoscenza che si utilizza, e sono (Turchi & Maiuro, 2007):

1. *"Nelle configurazioni e nelle interpretazioni all'agire umano non ci sono "cose" od "oggetti" o "fatti", ma solo entità o eventi, che il linguaggio ritaglia come tali mediante attribuzioni di senso e significato".* Viene assegnato al linguaggio il ruolo di osservatore, che costruisce un sistema di conoscenza semiotico, in cui il senso e il significato conferiscono un senso al "reale".
2. *"Gli atti costruttivi ed interpretativi degli eventi dipendono dalle relazioni in atto, dal contesto e dai relativi sistemi di ruoli, regole e giudizi di valore, personali, interpersonali e socialmente codificati".* Significa che il processo di conoscenza nasce all'interno dell'interazione e non è avulso dal contesto, che si organizza in ruoli, regole, valori, che si costruiscono a livello sociale.
3. *"Ogni azione è un agire comunicativo preordinato e costituito dallo schema relazionale e dal genere narrativo o discorsivo in cui le persone sono impegnate."*

4. *“La rilevanza degli eventi psicologici è data non solo da ciò che è accaduto o accade alle persone, ma cosa esse fanno e intendono fare.”* Tale presupposto si rifà a un modello di essere umano in quanto essere intenzionale, che agisce in modo intenzionale e finalizzato, e non in base a cause deterministiche, considerando la distinzione tra paradigma antropomorfo e mecanomorfo.
5. *“Un sistema interattivo generato dalle azioni delle persone è qualcosa di più e di diverso dalla somma e dalle proprietà degli elementi che lo costituiscono e la sua evoluzione non è prevedibile.”* Qui viene citato l'emergentismo e il presupposto fondamentale della Gestalt: *“il tutto è più della somma delle parti”*, che viene declinato in base al concetto di interazione, e al principio di indeterminazione. Essi si rifanno al realismo concettuale e non alla causalità lineare o al determinismo, propri del realismo monista o ipotetico.
6. *“Nell'agire umano tutto ciò che è creduto reale può diventare “reale” e vero nelle conseguenze che produce”.* Tale principio è inerente a un modello pragmatista e introduce elementi al processo di conoscenza che utilizza il soggetto. Il criterio di “realtà” non è già dato a priori, come vorrebbe il realismo monista, ma si genera dalle conseguenze del reale, che secondo l'Interazionismo, nasce da un processo conoscitivo e ha conseguenze a livello pragmatico.
7. *“Ogni azione umana acquista un senso attraverso il tipo di relazione cui dà vita, i tentativi di definirla ed il contesto che la ospita e la giudica.”*

Tali presupposti nascono grazie ad alcune teorie e prospettive di alcuni autori, come ad esempio George Mead e Herbert Blumer, che parlano della costruzione sociale del Sé (Mead, 1934; Blumer, 1969), oppure il linguista Wittgenstein (1953), o Peter Berger e Thomas Luckmann (1966), esponenti del Costruzionismo Sociale. L'applicazione di tali presupposti della teoria Interazionista a livello clinico si traduce nel passare da un intervento che si basa sulla distinzione tra condizione normale e patologica (modello medico), a un intervento che si basa su processi di conoscenza e teorie proprie delle persone (Turchi & Maiuro, 2007). La differenza fra contenuto e processo permette di non reificare gli elementi che ogni persona

porta in terapia e di concentrarsi sui modi di costruire la realtà, che definiscono i “problemi” e le loro conseguenze pragmatiche (Turchi & Maiuro, 2007).

Secondo Berger e Luckman (1997), i posizionamenti sociali e l’uso degli artefatti coerenti ad essi, generano la realtà che viviamo, grazie anche a strutture di legittimazione. La prospettiva Interazionista rappresenta un meta-modello che analizza le realtà possibili (realismo concettuale; pluralismo teorico), che risultano dall’interazione dinamica tra il soggetto con sé e con gli altri: realtà costruite e conosciute grazie al continuo dialogo interattivo tra relazioni, ambiente, sistemi di ruoli, criteri e giudizi di valore, personali, interpersonali e codificati a livello sociale.

La realtà è quindi frutto dell’implacabile interazione umana e si costruisce grazie al dialogo interiore che nasce tra il pensiero di sé stessa e i riscontri che le persone significative porgono sempre (Mead, 1934).

La concezione che l’individuo pensa e si comporta intenzionalmente si contrappone a quella di un individuo che subisce gli eventi in modo passivo. L’attore ricostruisce diverse realtà situate a livello sociale (Berger & Luckmann, 1969), orientate da scopi e intenzioni con diversa consapevolezza e intenzionalità, e in base alle credenze, idee e significati personali che egli utilizza per interpretare gli eventi di vita. Le realtà assumono forma e senso solo se avviene una costante negoziazione e partecipazione di conoscenze, valori, credenze, tradizioni (Turchi & Maiuro, 2007). L’elemento psicologico non può essere paragonato al dato naturale (realismo monista, proprio delle teorie meccanomorfe) e anche le riflessioni cliniche, che prendono forma dal determinismo ingenuo (lineare) o sofisticato (multicausale) si rivelano limitate e inutili per la complessità della mente. Il comportamento si configura come un’azione comunicativa che coincide con la struttura di senso e di significato (Turchi & Maiuro, 2007).

Il linguaggio diviene lo strumento più importante per la formalizzazione simbolica, che permette ai soggetti di vivere e di dedicare senso e struttura al mondo, e permette che gli

appartenenti a una comunità possano comunicare per organizzare i dialoghi interattivi (Farr & Moscovici, 1984).

Secondo Turchi et al. (2014), “configurazione discorsiva” significa che gli attori generano in modo dialogico la realtà, grazie al linguaggio comune, mezzo che costruisce la realtà, piuttosto che veicolare la realtà.

Le regole linguistico-rappresentazionali ci permettono di configurare la realtà attraverso le interazioni e l’esperienza. L’intervento si basa sulla modalità che usiamo per configurare la realtà, sui processi generativi e interattivi. Quello che si può conoscere risulta sempre da processi di costruzione di significato grazie a codici e sistemi simbolici socio-culturali, che la rendono condivisibile (Marhaba, 1976).

Salvini e Dondoni (2011) hanno delineato diversi concetti del modello Interazionista:

1. I soggetti costruiscono in modo attivo l’esperienza, di cui subiscono le conseguenze spiacevoli, replicandola con comportamenti di evitamento e di controllo
2. I soggetti pensano e si comportano secondo i significati che assegnano agli eventi, anche se non sempre sono consapevoli di quello che genera tali significati
3. Il sistema di rappresentazione e di costrutti che rende difficile valutare sé o un evento si genera nell’interazione sociale e semiotico-culturale tra le persone, e si può comprendere solo nei contesti relazionali, che lo costruiscono e lo mantengono
4. I soggetti organizzano l’esperienza di sé, degli altri e del mondo replicandola o differenziandola grazie a schemi rappresentazionali, in cui il linguaggio, l’azione e la comunicazione rappresentano i fattori generativi cruciali
5. L’autorappresentazione biografica si può considerare come un genere narrativo che costruisce storie, assegna ruoli, delinea trame, riporta schemi, regole e attribuzioni
6. Il sistema cognitivo-emotivo-percettivo che configura la consapevolezza e l’azione non nasce in una realtà biografica-storica, ma nella sua trama narrativa e nelle premesse che si generano
7. Il cambiamento significa mutamenti di senso e di significato, grazie a elementi emozionali, contestuali e relazionali

8. Le linee di pensiero e gli agiti problematici non sono giusti o sbagliati, sani o patologici, ma solo “tentate soluzioni”, spesso adattive, anche se hanno conseguenze disfunzionali

L'identità personale è *“il risultato di diversi processi psicologici, intrapersonali ed interpersonali che confluiscono in una struttura organizzatrice della coscienza individuale relativa a se stessi”* (Salvini, 1993). L'identità *“non risulta di totale proprietà della persona a cui viene attribuita, ma risiede nella struttura normativa-simbolica e nelle regole che governano l'interazione. L'identità è quindi costantemente negoziata tra l'individuo agente e il contesto significativo che si organizza intorno ai suoi atti ed alle sue interazioni, e non è separabile dalla presenza dell'altro”* (Salvini, 2004).

Secondo Turchi (2009), l'identità è una configurazione narrativa, resa possibile dal *“contributo di diverse voci narranti, dall'intersezione/interazione di diverse dimensioni/polarità narrative - da qui il nome di [identità] dialogica ovvero generata dal dialogo fra voci narranti fra loro embricate”* (Turchi, 2009; 2002). Il Sé nasce solo grazie a riflessioni cognitive (essenza autoriflessiva della coscienza), che sono le rappresentazioni di Sé quando si assumono ruoli, con regole e significati coerenti con l'ambiente e i processi di interazione. Il Sé, quindi, muta in base all'altro con cui si confronta l'individuo (Turchi, 2009; 2002).

Il concetto di ruolo (Mead, 1934; Goffman, 1959; 1963) permette di capire come si sviluppano le trame narrative a partire dalla posizione che la persona assume nel contesto sociale. *“Dal punto di vista normativo il ruolo è un sistema di obblighi, di aspettative e di caratteri impersonati da individui che interagiscono attraverso regole esplicite o implicite. Dal punto di vista interattivo e quindi comunicativo, il ruolo è un insieme coerente di atti dotati di un significato attraverso i quali gli individui definiscono il tipo di relazione e di situazione cui danno vita”* (Salvini, 1993). Il ruolo si riferisce a determinati stili di comportamento, diversi in base al contesto in cui si agisce. Esso non significa una proprietà reificata della persona, ma un insieme di etero attribuzioni e norme; il copione emotivo e comportamentale che ogni individuo utilizza (Goffman, 1967) e che nasce in base alla posizione che l'individuo riveste alle volte o in modo stabile nell'interazione sociale (Salvini

et al., 2011). Il posizionamento è una modalità particolare, flessibile e personale di leggere un ruolo (Harrè, 1977).

Secondo la teoria dell'etichettamento (Becker, 1987; Goffman, 1983; Matza, 1969; Tannenbaum, 1938), il riconoscimento sociale del soggetto come deviante ha un effetto reificatore. La devianza primaria sarebbe il comportamento che va oltre la norma condivisa a livello sociale, ma senza produrre una reazione sociale; la devianza secondaria si genera quando la violazione della norma viene riconosciuta dal sociale e ha come effetto una conseguenza sanzionatoria (Faccio, 2010).

Come conseguenza dell'etichetta ricevuta dalla società, il soggetto inizierà ad utilizzarla per costruire la propria identità (Lemert, 1981), cercherà di convalidarla nell'interazione con l'altro, avrà aspettative e comportamenti in linea con essa, senza considerare altre identità, e genererà una "profezia che si autoavvera" (Merton, 1971), con l'obiettivo di confermare a sé stesso di essere come dicono gli altri.

Quando la norma sociale è considerata a livello di salute psicologica, la devianza diviene malattia mentale (Salvini & Iudici, 2020).

"La persona identificata con il giudizio che lo riassume attraverso l'etichetta della malattia diventa il bipolare, il depresso, il borderline, lo psicotico. Viene meno la sua psicologia, potremmo dire la sua umanità, per divenire nella percezione relazionale un'entità depersonalizzata" (Salvini & Iudici 2020).

3.2 La psicoterapia Interazionista

Si può parlare di due grandi filoni di psicoterapia: le psicoterapie Positiviste e le psicoterapie Costruttiviste, che a livello epistemologico possono essere descritte come "mecanomorfiche" o "antropomorfiche".

Siccome la psicoterapia ha come intento la reificazione della psiche, poiché la concepisce come un organo che è in grado di ammalarsi, ha già in sé un elemento positivista o mecanomorfo (Salvini & Iudici, 2004).

L'uso improprio del termine "paziente" o la conversione di problemi in sintomi spesso vengono ritenuti veri per legittimare la figura dello psicoterapeuta all'interno di un sistema sanitario, e non per il fatto che siano efficaci o utili a livello conoscitivo. Per il modello mecanomorfo, la psicologia e il lavoro di psicoterapia, hanno lo scopo di indagare i fenomeni psichici e i comportamenti umani con una visione empirica e positivista. Quindi per spiegare la relazione tra la psiche e il comportamento bisogna ricondurla a cause interne ed esterne alla persona, come la personalità, i dinamismi psicopatologici, le influenze ambientali ecc.

Nell'ambito della psicopatologia, è quasi impossibile seguire i criteri di scientificità mecanomorfa anche a livello metodologico, siccome i costrutti soggettivi, interpersonali e sociali, di senso o di significato, non si possono convertire in "entità" o variabili con cui utilizzare i metodi empirici e sperimentali (Salvini & Iudici, 2004). Le riflessioni che si possono fare in psicoterapia restano dunque delle retoriche narrative, che considerano i fenomeni di loro pertinenza come oggetti o eventi inseribili entro schemi mecanomorfi delle scienze naturali.

Il modello antropomorfo sostiene che lo studio clinico dei comportamenti umani debba utilizzare metodi, procedimenti e competenze che comprendano e leggano i comportamenti delle persone. Tale paradigma propone una diversa considerazione dei fatti che hanno senso e significato, in cui ci sono anche quelli psicopatologici, differenti da quelli empirici e fisici (Salvini & Iudici, 2004).

Il modello Interazionista nasce in Italia nel 1978, quando viene pubblicato il libro "Normalità e devianza" di Gaetano De Leo e Alessandro Salvini. Essi conducono la prima revisione critica dei modelli eziologico-nosografici che volevano costruire e spiegare la personalità deviante. L'Interazionismo è un meta-modello che ha una importante base epistemologica (pluralista, pragmatista, relativista, antropomorfista, non ontologizzante, né deterministico e normativo), diverso dalle psicoterapie che hanno un quadro di riferimento (monista, empirista, generalizzante, determinista e normativa), con attenzione alla diagnosi, all'eziopatogenesi, al dualismo normalità/patologia e osservato/osservatore e al realismo letterale (Salvini & Iudici, 2004).

Secondo l'Interazionismo il comportamento umano, che può essere più o meno problematico, diverso, atipico e deviante, avrebbe l'intento di adattarsi ai differenti ambiti di interazione, intrapersonali o interpersonali, psicobiologici o socio-psicologici. L'attenzione è rivolta ai modi in cui le persone vedono il mondo, le esperienze, sia passate sia recenti, e in cui anticipano il futuro.

La psicoterapia sarebbe il risultato dell'organizzazione attiva di significati del soggetto, con diversi modi di interagire e negoziare a livello sociale, in contesti storici. La conoscenza personale, con le componenti emotive, diviene una costruzione processuale e non la rappresentazione di una realtà già esistente. Così il terapeuta utilizza tecniche e stratagemmi per trasformare una determinata teoria "emotivo/cognitiva" implicita o esplicita, in una visione di processo, partendo dai costrutti "problematici". Cerca di capire come funziona la persona e non la vuole descrivere a partire da una sindrome o da un modello diagnostico. Il terapeuta non cerca le cause dei problemi ma i processi che generano e organizzano i contenuti, e non usa la diagnosi psichiatrica, che è sterile e infondata a livello epistemologico (Salvini, 1998).

Pertanto lo psicoterapeuta interazionista si occupa del modo con cui un soggetto seleziona, anticipa e definisce un evento che vive; tutto viene narrato grazie a processi e contenuti (Salvini & Iudici, 2004). Sarà necessaria un'analisi preliminare dei modi di pensare, agire e sentire di ogni persona insieme ad una co-costruzione tra terapeuta e cliente di strategie ed obiettivi. Per cogliere il modo in cui ognuno costruisce quello che vive, lo psicoterapeuta cercherà di leggere il testo del cliente, come simbolo del processo conoscitivo, e i gesti all'interno dell'interazione: come la persona parla, si muove, si veste, la sua mimica non verbale, posturale, il silenzio ecc.

La comunicazione verbale e non verbale diventa una co-costruzione di realtà vissute e non solo uno scambio di informazioni (Salvini & Iudici, 2004).

Nella pratica psicoterapica il terapeuta cerca di leggere lo sguardo teorico del proprio cliente e i risultati che produce, non valuta il grado di verità.

Salvini (2004) propone un modello psicologico che non si basi sull'osservazione corretta della realtà, sulla congruenza tra teoria e metodologia, sull'inerenza al piano d'intervento e sull'adeguatezza. Il terapeuta non cerca di cambiare i contenuti, ma le regole linguistico-rappresentazionali, nei modi grazie a cui si definiscono i significati, con le azioni che trasformano gli schemi di rappresentazione che il cliente ha di sé e del mondo (Salvini, 2004).

Con il termine "psicoterapia" s'intendono i processi psicologici, di cui si occupano alcuni esperti, che instaurano un clima relazionale (terapeutico), che permetta di modificare un modo di essere, percepire, agire (Salvini & Iudici, 2004).

La psicoterapia interazionista ha come scopo quello di cambiare le rappresentazioni dell'individuo, che spesso portano a situazioni di conflitto, di sofferenza o di scarsa integrazione sociale. Il linguaggio rappresenta il mezzo grazie al quale è possibile costruire l'intersoggettività. Esso non costituisce un insieme di regole grammaticali, ma lo strumento che costruisce il mondo di significati, che alle volte sono caratterizzati da diversità e devianza. Il significato assume carattere attivo, polisemico e non predefinito.

Per fare l'analisi viene utilizzato un processo inferenziale, portando il cliente a vedere in che modo costruisce la realtà, con diversi punti di vista, come farebbe un osservatore esterno (Salvini & Iudici, 2004).

Il lavoro in psicoterapia interazionista ha lo scopo di:

- a. Costruire processi interattivi, dialogici o strategici che cambino il sistema di conoscenza della persona
- b. Modificare aspetti del sistema relazionale e percettivo dei soggetti promuovendo l'autoristrutturazione che comporta modificazioni nei comportamenti e nella percezione

Il terapeuta perciò dovrà stimolare nei soggetti una ricostruzione dei processi discorsivi che implicano comportamenti problematici. Qui assumono importanza i processi semiotici e pragmatici, culturali e situazionali, utilizzati dai soggetti per generare forme di disagio e soluzioni disfunzionali (Salvini & Iudici, 2004).

La psicoterapia interazionista diventa un esercizio linguistico-retorico, in cui il terapeuta, superando le resistenze, prova ad indurre il cliente a generare nuove costruzioni del processo conoscitivo che diviene problematico.

Si viene così a creare un processo interattivo tra domande che formulano risposte e risposte che costruiscono altre domande strategiche, finché il cliente sente di aver modificato la sua posizione, avendo scoperto cose nuove grazie al dialogo (Salvini & Iudici, 2004).

La terapia diviene un processo dialogico (Salvini et al., 2011), condiviso tra cliente e terapeuta, entrambi attivi e con la medesima partecipazione, così che i risultati sono attribuibili ad entrambi, anche se il terapeuta è l'esperto dei percorsi che si attivano in terapia. Non si parla della classica posizione asimmetrica tra "terapeuta e paziente", ma di una posizione differente del terapeuta interazionista (Salvini & Iudici, 2004). L'interlocutore è abile con il racconto e le narrazioni e il terapeuta è abile nelle strategie di riformulazione. Così l'interlocutore può vedere un nuovo genere narrativo con cui possa riformulare le sue esperienze con diverse modalità discorsive. Può modificare i suoi obiettivi, aspettative, schemi relazionali e utilizzare strategie cognitive, emotive e comportamentali più utili per raggiungere gli scopi (Salvini & Iudici, 2004). Il criterio non è più quello della razionalità, che significa congruenza tra costruzioni soggettive e realtà ontologica, ma si adotta quello della coerenza interna tra costruzioni soggettive, obiettivi personali e comportamenti. Infatti il terapeuta dovrà scoprire la "logica interna" dell'interlocutore, e non definirla a priori (Turchi, 2002).

Anche quando le costruzioni sembrano irrazionali e in contrasto con la logica comune, il terapeuta non deve indagare perché siano così, ma cerca di capire come si possa cambiare il processo di conoscenza della persona.

Tale impostazione si basa su alcuni presupposti:

- a. *“Qualsiasi sistema conoscitivo è portatore di una propria “logica interna” strettamente coerente e qualsiasi logica interna può essere considerata “valida” anche a fronte di elementi discorsivi contraddittori”* (Turchi, 2002).
- b. *“Qualsiasi sistema conoscitivo presenta sempre una certa quantità di incoerenza interna; le incoerenze possono riguardare ambiti diversi della conoscenza (dichiarativa, procedurale, affettivo-immaginativa, episodica) o essere presenti nello stesso ambito della conoscenza”* (Cionini, 1998).

I principi del modello interazionista si declinano in base a tre livelli (Salvini & Iudici, 2004):

1. Epistemologico, con prospettiva antropomorfa, di realismo concettuale e costruttivismo radicale
2. Teorico, con presupposti sistemici dell'Interazionismo Simbolico e dell'impostazione cognitiva sociofenomenologica
3. Metodologico-operativo, con strategie costruttiviste, narrative, olistiche, strategiche e di terapia breve individuale e di gruppo

La psicoterapia interazionista si rifà al quadro epistemologico antropomorfo, coerente al concetto di interazione, che è inerente sia al processo sia al modo di agire e di sentire dei soggetti. Le scienze sociali intendono l'interazione come il processo di mutua influenza tra i componenti di un sistema (Salvini & Iudici, 2004). Il concetto di “sistema” indica un processo e una struttura che si può riferire a un soggetto, a un insieme di persone che dipendono le une dalle altre o a configurazioni sovraperpersonali (come per esempio sistemi di significato). I sistemi di solito si riproducono in modo saldo, si riorganizzano e permettono di far evolvere nuove o peculiari configurazioni.

L'interazione implica due sguardi complementari, se si considera l'ottica terapeutica.

Le persone sono dotate di intenzionalità e costruiscono realtà, subendo le conseguenze; allo stesso tempo le situazioni e i contesti narrativi fanno sì che le persone diventino attrici, situate a livello sociale e storico.

Risulta importante il concetto di “retroazione”, secondo cui l’intento della persona o del contesto, retroagiscono generando pensieri, comportamenti e sentimenti, che si possono considerare funzionali o disfunzionali (Salvini & Iudici, 2004).

La terapia non ha lo scopo di giudicare a priori, ma lavora sulle narrazioni di pensieri e sentimenti. Lavorare sulle retroazioni interattive significa focalizzarsi sugli eventi futuri, piuttosto che sul passato. Per favorire un cambiamento nella persona è necessario generare effetti che perturbino il sistema che essa crea e da cui essa risulta.

L’intervento si configura come indiretto, dal punto di vista retroattivo (Salvini & Iudici, 2004). Il terapeuta si serve della resistenza al cambiamento, piuttosto di contrastarla, per fare in modo che sia lo schema d’interazione disfunzionale a modificarsi (ristrutturazione), sfruttando le sue conseguenze retroattive disfunzionali.

Il cambiamento sarà a breve o a lungo termine in base a quanto gli effetti dell’intervento si possano applicare al contesto sovraordinato personale e situazionale (Salvini & Iudici, 2004).

Capitolo 4: La ricerca

4.1 Le domande di ricerca

La presente ricerca nasce con l'intento di esplorare un tema piuttosto nuovo in Italia: la Consulenza Tecnica d'Ufficio nei processi di separazione o divorzio conflittuali.

Essendo appunto un tema emergente, ma in continua espansione, in letteratura si trovano pochi studi specifici in merito. Tra questi, alcuni concordano sul fatto che il divorzio sia una transizione molto dolorosa, che destabilizza il nucleo familiare e comporta conseguenze a livello psicologico, soprattutto ai figli (Crescente et al., 2013). Autori che hanno scritto molto sul tema sono Vittorio Cigoli ed Eugenia Scabini, che hanno condotto ricerche riguardo soprattutto i rapporti disfunzionali e le triangolazioni che si possono creare tra genitori e figli durante una separazione (Cigoli & Scabini, 2000). Altri autori si sono occupati di indagare le separazioni altamente conflittuali, come esse possano compromettere l'esercizio della genitorialità e i cambiamenti dopo la Legge del 2006 sull'affidamento condiviso (Gennari et al., 2016). Di conseguenza molte ricerche hanno come tema principale le dinamiche psicologiche implicate in una separazione per farvi fronte e la difficoltà a distinguere il legame di coppia da quello genitoriale (Giommi, 2002).

Inoltre la letteratura recente si focalizza maggiormente sui percorsi di mediazione o di terapia che possono intraprendere i genitori separati, piuttosto che sulla Consulenza Tecnica d'Ufficio (Johnston, 1994). Questo perché, nel caso ci siano le condizioni, gli interventi che si tentano inizialmente in caso di separazione sono la terapia e la mediazione familiare (Giommi, 2002). Oltretutto la Consulenza Tecnica d'Ufficio è una materia abbastanza recente ed ha carattere interdisciplinare tra psicologia e diritto, il che può generare diverse criticità. Siccome ha iniziato a diffondersi alla fine degli anni '70 è ancora necessario individuare chiare modalità con cui il consulente possa intervenire anche per consolidare di più l'ambito (Iudici & Biagini, 2010).

All'interno del progetto abbiamo individuato alcune domande chiave utilizzate come guida e ricavate dagli studi sul tema presenti in letteratura.

Le domande di Ricerca sono le seguenti:

Come affrontano le coppie la CTU?
Quali esigenze e/o aspettative hanno?
Come configurano il loro ruolo, quello dell'altro genitore e del figlio?
Chi resiste e chi promuove la CTU?
Come i genitori interpretano le esigenze dei figli?
Quale riflessività adottano nell'interpretare il proprio ruolo?
Quanto riflettono sul proprio ruolo?

Non avendo quindi riscontrato studi specifici inerenti agli aspetti psicologici implicati nel percorso della Consulenza Tecnica d'Ufficio, abbiamo voluto approfondire ulteriormente il modo in cui i genitori separati vivono questa esperienza. Per indagare la dimensione esistenziale delle persone che hanno affrontato tale percorso, la ricerca è stata svolta in base ai presupposti della prospettiva interazionista (esposta nel capitolo 3), che ritiene importante esplorare i significati che le persone attribuiscono alle proprie esperienze vissute.

Il focus della ricerca è posto principalmente sull'esplorazione dei modi in cui è stata affrontata la CTU, per questo si sono volute analizzare le narrazioni dei soggetti coinvolti.

Nello specifico, le dimensioni d'indagine sono:

- 1) La configurazione del ruolo di Consulente Tecnico d'Ufficio (CTU)
- 2) La configurazione della richiesta
- 3) La configurazione del proprio ruolo, dell'altro genitore e del figlio
- 4) La valutazione dell'andamento della Consulenza Tecnica d'Ufficio (CTU)

L'intero progetto di ricerca è stato approvato dal Comitato Etico della Ricerca Psicologica, Area 17, dell'Università degli Studi di Padova (protocollo n 4736) ed è stato redatto in conformità alle norme di Buona Pratica Clinica dell'Unione Europea e alla Dichiarazione di Helsinki, revisionata nel 1989. Inoltre, ogni ricercatore coinvolto nella somministrazione, raccolta e custodia dei dati risponde al Codice Deontologico degli Psicologi.

4.2 Partecipanti

I partecipanti reclutati per la ricerca sono 17 genitori, di cui 8 donne e 9 uomini, di età compresa tra i 34 e i 60 anni. I criteri di inclusione adottati per permettere la partecipazione alla ricerca sono stati la presenza di separazione o divorzio conflittuali, l'adesione ad un percorso di CTU e la presenza di uno o più figli minorenni.

Per quanto riguarda l'occupazione attuale, una persona non ha fornito informazioni, una attualmente si dichiara disoccupata, mentre tutti gli altri hanno dichiarato di essere lavoratori. Sei persone hanno dichiarato di essere state sposate per una durata compresa tra tre anni e vent'anni.

Le relative separazioni sono avvenute tra l'anno 2004 e l'anno 2022, con il percorso di CTU intrapreso appena dopo.

Una persona ha dichiarato di aver avuto una relazione di undici anni, con separazione nel 2020 e CTU nel 2021.

Due partecipanti hanno dichiarato di avere tre figli, nove hanno dichiarato di avere un figlio, cinque hanno dichiarato di avere due figli, di età compresa tra i 4 e i 16 anni al momento della separazione. Tre persone hanno dichiarato di avere un figlio dall'unione con un nuovo partner, di età compresa tra i 2 e i 16 anni.

I partecipanti si trovavano in momenti diversi del percorso di CTU quando hanno aderito alla ricerca: otto stavano svolgendo il percorso di CTU, mentre gli altri nove l'avevano già concluso. Di questi, undici partecipanti hanno richiesto la CTU, cinque l'hanno accettata in modo passivo o attivo e un partecipante non ha fornito questa informazione.

Per il loro reclutamento si sono presi accordi con due psicologhe che lavorano in qualità di Consulenti Tecnici d'Ufficio a Firenze e Padova e che hanno autorizzato a collaborare con i ricercatori e a individuare le persone aventi le caratteristiche adatte per la presente ricerca. Tutti i partecipanti, prima di prendere parte alle interviste qualitative telefoniche, sono stati contattati ed è stato inviato loro il consenso informato, insieme alle istruzioni circa le modalità di svolgimento della ricerca, l'identità dei ricercatori, e hanno ricevuto risposta alle domande poste.

Tutti i nomi citati sono stati sostituiti con alcuni codici composti da lettere casuali per garantire ai partecipanti l'anonimato dei dati.

Di seguito riportiamo la tabella contenente le informazioni relative ai partecipanti:

Codice partecipante	Genere	Età	Professione	Numero figli	Durata matrimonio	Anno della separazione e della CTU	Richiedente
ST	F	56	Architetto	3	7 anni	2004	No
LA	F	51	Segretaria in uno studio legale	1	18 anni	2015	Si
AL	M	41	Imprenditore	3	14 anni	2021 e 2022	No
LI	F	41	ASPP	3	15 anni	2021 e 2022	Si
AC23	M	43	Operaio	1	3 anni	2017 e 2022	Si
RO	F	38	Impiegata	1	5 anni	2019 e 2022	Si
EL	M	34	Cuoco	1	5 anni	2012 e 2022	Si
F227	M	38	Logistico	2	7 anni	2022	No
TO	M	53	Responsabile d'azienda	1	16 anni	2020 e 2022	No
SA	M	57	Pasticcere	2	10 anni	2019 e 2021	No

MA	M	41	Manager	1	Relazione di 11 anni	2020 e 2021	Si
CR	M	43	Poliziotto	1	Relazione di 7 anni	2021	Si
JE	F	34	Disoccupata	2	7 anni	2022 e 2020	Si
EM	F	55	Segretaria ASL	2	20 anni	2014	Si
MP	F	57	Agente immobiliare	2	18 anni	2011	Si
VI	M	60	Psichiatra	1	15 anni	2015	Si
SS23	-	-	-	-	-	-	-

4.3 Metodologia d'indagine: la ricerca qualitativa

La presente ricerca si serve di metodi qualitativi della ricerca sociale (Flick, 2009), così da risaltare gli aspetti qualitativi dell'esperienza indagata.

Esistono due tipologie diverse di approcci alla ricerca: l'approccio di ricerca quantitativo e quello qualitativo.

La ricerca qualitativa è nata nel XX secolo con la diffusione delle scienze sociali, che cercano di comprendere come ogni persona vede il proprio mondo sociale (Saunders et al., 2009).

Gli approcci qualitativi si sono diffusi per colmare i limiti degli approcci quantitativi, poiché gli studiosi si sono accorti del fatto che non è possibile misurare in modo quantitativo tutti i fenomeni (Mayer, 2015).

Nella ricerca quantitativa la teoria è deduttiva nei confronti della ricerca e viene testata. Invece, nella ricerca qualitativa la teoria è induttiva e quindi viene generata. La ricerca quantitativa si rifà al modello delle scienze naturali, in particolare al positivismo, al contrario della ricerca qualitativa che s'ispira all'interpretativismo. Come orientamento ontologico la

ricerca quantitativa assume l'oggettivismo, mentre la ricerca qualitativa il costruttivismo (Mayer, 2015).

Secondo Denzin e Lincoln (2000) la ricerca qualitativa è *“un'attività situata che colloca l'osservatore nel mondo”*. Si avvale di pratiche interpretative e trasforma il mondo in rappresentazioni, includendo materiali come appunti sul campo, interviste, conversazioni, fotografie e registrazioni.

I ricercatori qualitativi colgono i fenomeni nel loro ambiente naturale, con lo scopo di interpretarli grazie ai significati che apportano i soggetti.

Se da una parte la ricerca quantitativa si concentra sulla raccolta e l'analisi dei dati quantitativa, la ricerca qualitativa valorizza le parole. Quest'ultima infatti vede la realtà sociale come emergente e in costante cambiamento in base alle persone (Bryman & Bell, 2011).

La ricerca qualitativa si avvale di domande aperte e la sua natura è flessibile. Sono sufficienti e appropriati campioni ristretti di soggetti, al contrario dell'approccio deduttivo che necessita di campioni estesi.

La ricerca qualitativa viene influenzata dalla soggettività del ricercatore, siccome egli è coinvolto in modo diretto. Di conseguenza distinguere i fatti e le interpretazioni potrebbe diventare complesso (Bryman & Bell, 2011).

Secondo Van Maanen (1979) i metodi qualitativi sarebbero un insieme di tecniche di interpretazione che mirano a descrivere, decodificare e tradurre il significato e non la frequenza di fenomeni naturali nel mondo sociale.

Secondo Tesch (1991) i diversi approcci della ricerca qualitativa si possono dividere in tre macro orientamenti in base all'interesse di ricerca.

Gli approcci *“orientati alla lingua”* descrivono le caratteristiche del linguaggio e della comunicazione tra i soggetti.

Gli approcci “descrittivi/interpretativi” cercano le regolarità, descrivendo in modo approfondito i fenomeni sociali. Infine l’ultimo approccio, denominato “costruzione della teoria”, identifica i collegamenti tra i fatti sociali.

Secondo Flick (2014) la ricerca qualitativa continua ad espandersi, fino a diventare più complessa e meno strutturata.

Per quanto riguarda l’analisi qualitativa dei dati esistono vari e diversi approcci. Si potrebbe optare per analizzare i dati solo dopo la raccolta e la preparazione dei dati, oppure si potrebbero applicare in parallelo la raccolta e l’analisi dei dati. Infine l’analisi dei dati potrebbe avere un ruolo centrale nel processo di ricerca (Mayer, 2015).

Infatti l’analisi dei dati risulta una fase molto importante all’interno della ricerca qualitativa ed ha conseguenze sui risultati della ricerca (Flick, 2014).

La ricerca, a seconda dell’obiettivo che si propone, si può dividere in: esplorativa, descrittiva e causale.

La ricerca esplorativa, come nel presente caso, indaga nuove comprensioni dei fenomeni e chiarifica situazioni incerte. L’obiettivo non è cercare prove, ma porre le basi per altre future ricerche. La ricerca descrittiva si occupa di questioni più specifiche (Mayer, 2015).

La ricerca causale o esplicativa stabilisce relazioni di causa tra variabili per spiegare il loro legame (Saunders et al., 2009).

Il punto iniziale del processo di ricerca è la scelta della filosofia di ricerca, che costituisce la visione del mondo del ricercatore. La filosofia di ricerca risulta utile per il processo di ricerca successivo e condiziona la formulazione del quesito di ricerca e la selezione dei metodi di ricerca (Hesse-Biber & Leavy, 2011; Bryman & Bell, 2011).

Secondo Saunders et al., (2009) esistono due aree per determinare la filosofia di ricerca dello studioso: l’ontologia e l’epistemologia. L’ontologia si rifà ai presupposti sulla natura della realtà (Guba & Lincoln, 1994; Hesse-Biber & Leavy, 2011; Saunders et al., 2009).

L’epistemologia stabilisce chi possa essere un conoscitore, perciò è fondamentale che il ricercatore decida la sua filosofia personale (Mayer, 2015).

L'epistemologia (fondamento delle scienze) rappresenta la branca all'interno della teoria generale della conoscenza, che descrive i problemi come i presupposti, la natura, i limiti e i criteri di validità della scienza (AAVV, 1981).

Grazie alla riflessione epistemologica è possibile delineare tre livelli di realismo (Salvini, 1998; 2002), che implicano diverse concezioni di realtà, con i relativi modi di conoscere, coerenti con il reale. In base al modello di realtà che si adotta, si può pensare a una teoria diversa (Turchi & Maiuro, 2007).

Dopo aver definito come sia il mondo (ontologia) e quello che si può conoscere a riguardo (epistemologia), il ricercatore deve occuparsi della questione metodologica, ovvero come si può indagare il mondo (Mayer, 2015).

Kothari (2004) valorizza la logica che si antepone a ciascun metodo di ricerca. Se il ricercatore spiega il motivo della scelta di un particolare metodo, allora potrà valutare i risultati della ricerca.

Secondo Jonker e Penning (2010) la metodologia implica una sequenza logica da rispettare per arrivare ad un risultato (Mayer, 2015).

4.4 Strumenti di indagine: l'intervista semi-strutturata

Come metodo d'indagine è stata utilizzata un'intervista semi-strutturata, per fare in modo che risaltassero gli aspetti qualitativi dei vissuti indagati e che si potessero analizzare i discorsi. Le domande aperte permettono alla persona di esprimere le proprie opinioni e di raccontare i propri vissuti in modo libero e non costretto da opzioni. Inoltre, le domande aperte sono preferibili quando le tipologie di risposta possono essere tante e sconosciute (Jenn, 2006).

Allo stesso tempo l'intervista semi-strutturata concede ampia libertà anche al ricercatore nel condurre l'intervista, permettendo di discutere tutti i temi, raccogliere le informazioni necessarie ed esplorare il punto di vista dell'intervistato (Cohen & Crabtree, 2008).

Tutte le interviste sono state svolte tramite telefonata e sono durate tra i 30 e i 60 minuti, dal 30 Marzo 2022 al 19 Giugno 2022.

All'inizio di ciascuna intervista è stata ricordata ai partecipanti la possibilità di rivedere e ritirare il proprio consenso all'utilizzo dei dati in ogni momento della ricerca, oltre alla possibilità di non rispondere alle domande nel caso non si sentissero a loro agio nel farlo. Prima delle domande vere e proprie inerenti la ricerca, i partecipanti hanno risposto a domande di natura sociodemografica, come: età, professione, quanti figli hanno e di quale età, data della CTU e della separazione, durata del matrimonio (se sposati).

Successivamente sono state poste le nove domande volte a esplorare l'esperienza dei partecipanti riguardo la CTU.

In seguito, il materiale è stato revisionato e analizzato tramite la metodologia della Positioning Analysis teorizzata da Harré e Davies (1990).

4.4 Metodologia di analisi dei dati: l'analisi del posizionamento discorsivo

All'interno di questo progetto di ricerca è stata utilizzata l'Analisi del Posizionamento (Harré & Davies, 1990) con l'obiettivo di risaltare le modalità che hanno impiegato i partecipanti per narrare la propria esperienza.

Il concetto di "posizionamento" s'inserisce nella psicologia cognitiva dell'azione sociale e si propone di esplorare i modelli espliciti e impliciti di ragionamento che si rivelano nelle modalità che le persone utilizzano nei confronti degli altri. Si contrappone all'idea che il comportamento sociale sia una risposta a uno stimolo e di conseguenza supera la ricerca delle cause e degli effetti per indagare il significato delle relazioni tra gli atti (Harré et al., 2009). Infatti, insieme ad altre psicologie alternative, si basa sul principio secondo cui la psicologia deve essere essenzialmente lo studio dei significati (Harré et al., 2009).

Davies e Harré (1990) hanno per la prima volta introdotto il posizionamento all'interno delle interazioni e della narrazione e hanno utilizzato il posizionamento per studiare soprattutto i

conflitti tra gruppi sociali, organizzazioni e nazioni (Harré e Moghaddam 2003; Harré e Slocum 2003; Slocum-Bradley 2008, 2009, 2010).

Essi ritengono che la produzione discorsiva dei sé avvenga proprio nelle attività di posizionamento, *"in cui i sé si trovano nelle conversazioni come partecipanti osservabili e soggettivamente coerenti in una storia prodotta in comuni linee"* (Davies & Harré, 1990). Il posizionamento rappresenta il modo fondamentale con cui un sé e le identità s'inseriscono nelle interazioni sociali a livello pratico, emotivo ed epistemico. L'identità infatti si sviluppa dal e nel discorso (Depperman, 2015).

La trama viene determinata in modo reciproco, se non viene contestata dagli atti linguistici che utilizzano i soggetti, insieme alle posizioni che occupano nell'episodio. Le posizioni sono composte dai diritti e doveri assegnati o assunti dalle persone, e sono insiemi di convinzioni riguardo come diritti e doveri si distribuiscono durante un'interazione e riguardo le pratiche implicite in cui molte di tali convinzioni si realizzano in modo concreto. Le posizioni la maggior parte delle volte sono intrinseche alle pratiche quotidiane di alcuni gruppi di persone. Le persone sempre si posizionano, e di conseguenza dichiarano di essere posizionate in determinati modi, che conferiscono loro il diritto e/o il dovere di assegnare incarichi. Pertanto esistono posizionamenti di ordine sempre più alto (Harré et al., 2009).

Le linee narrative sarebbero l'architettura alla base dell'organizzazione dei discorsi, grazie a cui le persone conferiscono un senso alla propria vita. Secondo Harré et al. (2009) la vita procede come una narrazione, con molte e diverse linee narrative, che si intrecciano e si sviluppano in contemporanea. Le linee di storia permettono di posizionare gli attori in base ad altri, seguendo una serie di azioni ed eventi. Le linee narrative che si riferiscono al passato sono aspetti autobiografici utilizzati per spiegare gli episodi interattivi presenti (Davies & Harré, 1990).

I comportamenti sociali si definiscono in base alla loro forza illocutoria come sostiene la Teoria dell'atto del discorso (Austin, 1962; Searle, 1969), ma secondo Harré ogni atto da solo non possiede forza sociale. In contrapposizione a quanto sostiene Searle, non sono le intenzioni individuali o gli atti linguistici coerenti con le convenzioni, inerenti ai singoli

enunciati, a sancire il significato. Le azioni discorsive si delineano a livello sociale solo se si accorpano in linee narrative comuni.

Harré e Van Langenhove (1991) descrivono la posizione di sé e la posizione degli altri, sostenendo che entrambe sono implicate nel medesimo atto, poiché le posizioni sono complementari tra loro e si strutturano in base a relazioni socio-categoriali doppie o triple. Sono riflessive rispetto alle azioni sociali, ovvero gli attori vengono posizionati dagli atti sociali e il significato degli atti sociali dipende da come gli attori vengono posizionati, quali diritti e doveri hanno.

Slocum-Bradley (2009) introduce il concetto di “identità” e sostiene che il “posizionamento” faccia riferimento a diritti e doveri di un attore, mentre le “identità” a caratteristiche personali, morali e sociali. L’identità si può attribuire a seconda di come le persone usano i propri diritti e rispettano i propri doveri.

Il posizionamento si può dividere in intenzionale, tacito, forzato e non forzato. Le persone possono posizionarsi in modo attivo, ma essere anche posizionate in base alle posizioni altrui. In questi casi possono rispondere con un posizionamento di secondo ordine, che significa discutere, resistere o utilizzare posizioni attribuite in precedenza. Il posizionamento di terzo ordine, invece, significa una discussione passata di previ posizionamenti.

Secondo Davies e Harré (1990) gli atti di posizionamento possono avere più strati ed essere ambigui, visto che possono proiettare più posizioni in contemporanea e ricevere più interpretazioni da diversi attori.

L’interpretazione si basa sulle trame, sugli ordini morali, sulle posizioni e le aspettative normative. Dunque le posizioni si definiscono dinamiche, emergenti e anche mutevoli all’interno di un episodio d’interazione, una “narrazione in divenire” (Davies & Harré, 1990). Le modalità discorsive grazie a cui vengono posizionati i soggetti nelle storie, permettono di capire come essi vedano il mondo e diano senso alle proprie esperienze (Harré & Van Langenhove, 1999).

Secondo Davies e Harré (1990) il posizionamento non ha a che fare con le teorie psicologiche essenzialiste dell’identità e della personalità, e spiega meglio la flessibilità,

l'autodeterminazione e l'interpretazione dell'azione individuale, rispetto al concetto di "ruolo" di Goffman, più statico e rituale, che concepisce l'azione individuale come guidata da un determinismo socio-strutturale. Il ruolo non riesce a catturare le sfaccettature dell'identità che si rifanno a elementi psicologici, biografici e morali. Nella teoria del ruolo il soggetto è sempre diviso dai diversi ruoli che assume. Il ruolo determina le conversazioni, le parole e gli atti, che vengono interpretati in base ad esso. Al contrario, grazie al posizionamento si pone l'attenzione sul fatto che le pratiche discorsive determinano le persone e sono anche un importante mezzo per impostare nuove posizioni. La posizione si crea nel e attraverso il discorso, in cui gli attori sono considerati persone.

L'intuizione innovativa del concetto di posizionamento si riferisce al fatto che il contenuto delle posizioni sia locale o anche momentaneo ed effimero. Di conseguenza, ogni atto di posizionamento può essere contestato (Harré et al., 2009).

L'unico aspetto per cui il pensiero di Harré si avvicina al concetto di ruolo è l'importanza che attribuisce ai diritti su basi macro-sociali che superano l'individualità nella conversazione (Davies & Harré, 1990).

Una persona emerge grazie alle interazioni sociali, non in maniera fissa, ma si costruisce e poi ricostruisce all'interno dei diversi discorsi a cui prende parte (Davies & Harré, 1990). Le persone parlano e si comportano in base ad una posizione e così introducono la loro storia, che è frutto di tanti altri posizionamenti in diversi discorsi. Le persone diventano partecipanti di un discorso sia a livello osservabile sia soggettivo e producono linee narrative, grazie al processo di posizionamento.

Le diverse posizioni non sono lineari, ma contraddittorie, in quanto parte di una autobiografia vissuta (Davies & Harré, 1990).

Per condurre l'analisi del posizionamento abbiamo accorpato le risposte ad ogni domanda e successivamente abbiamo utilizzato i seguenti criteri, offerti da Harré, per ognuna:

Linguaggio utilizzato	Le metafore, le retoriche, gli atti linguistici (ad esempio le lamentele), i tempi verbali, le espressioni utilizzate, le interpretazioni e i significati impliciti ed assunti (i “non detti”).
Prescrizioni morali/normative	I diritti e i doveri che ciascuna persona assume o che subisce in modo implicito o esplicito.
Macrotemi	Le trame dei racconti dei soggetti, al cui interno si trovano i sottotemi, che sarebbero le posizioni assunte dai soggetti.

Tali criteri sono serviti per suggellare e descrivere i principali posizionamenti discorsivi.

Il posizionamento di se stessi e degli altri può essere implicito/esplicito e forzato/non forzato. La maggior parte delle volte le persone si definiscono in base alle altre in modo contrastante, così da creare un continuum con due poli opposti. È infine possibile che i soggetti cambino spesso le proprie posizioni all'interno di un discorso, creando anche alcune contraddizioni (Davies & Harré, 1990).

Infine, nel capitolo quinto abbiamo discusso i risultati e tratto le conclusioni.

Capitolo 5: Risultati e discussione

L'intento della presente ricerca è quello di esplorare la narrazione dei genitori in merito all'esperienza del percorso di Consulenza Tecnica d'Ufficio. È emerso che tale esperienza è caratterizzata da complessità, che non è possibile trascurare, e le forme argomentative e gli atti linguistici delle varie narrazioni sono molteplici ed eterogenee. Per questo l'obiettivo dell'analisi dei dati è quello di approfondire come le persone descrivono e vivono il percorso di CTU e per farlo è stata utilizzata l'analisi del posizionamento di Harré e Davis (1990). Tra le risposte ad ogni domanda è stato possibile individuare alcuni macro posizionamenti dei partecipanti rispetto al racconto, che riportiamo di seguito all'interno dell'analisi dei dati.

5.1 La configurazione del CTU: le funzioni attribuite

All'interno delle risposte dei partecipanti si possono individuare alcuni posizionamenti discorsivi principali:

La CTU finalizzata a prendere decisioni

Diversi partecipanti utilizzano le parole "Utile" e "Fondamentale" per definire lo psicologo, riconoscendo che senza il suo aiuto il giudice non potrebbe prendere una decisione idonea. Queste parole vengono usate posizionando lo psicologo come figura ausiliaria del giudice, che ha il compito di risolvere una determinata situazione.

Alcuni lo ritengono una figura d'aiuto utile per capire come operare con i figli, molti altri per conciliare i due coniugi o per tutelare i bisogni dei minori.

Per esempio un partecipante, che aveva accettato in modo favorevole la CTU, dichiara: *"È una figura molto utile per il giudice, che lo aiuta a prendere decisioni davvero delicate. Senza uno psicologo secondo me non sarebbe possibile. È molto utile per capire le dinamiche relazionali"* (MA).

Da queste parole però non riusciamo a trarre la reale utilità dello psicologo CTU per i genitori. Non capiamo se possa essere utile per riflettere, per cambiare o migliorare, ma viene fornita più che altro una descrizione delle sue funzioni.

Oppure: *“Professionista molto utile, che affianca il giudice per le questioni psicologiche. Io sono stato fortunato perché ho trovato una persona davvero in gamba che ci ha aiutato e mi ha aiutato soprattutto. Senza lo psicologo non avrebbe avuto senso e non saremmo riusciti a trovare un punto di incontro”* (CR).

Anche questo partecipante utilizza una modalità descrittiva e aggiunge l’auto-attribuzione di fortuna per aver trovato un CTU competente. Sostiene di aver voluto lui la CTU e probabilmente anche per questo l’ha ritenuta utile a conciliare i due coniugi.

La CTU con funzione di mediazione

Una parola utilizzata per definire il CTU come una figura terza che concilia i coniugi sarebbe “Mediatore familiare”. Per esempio alcuni partecipanti per descrivere le sue funzioni dicono: *“Ruolo di mediatore familiare, studiare e comprendere le risorse possibili per la famiglia e i figli in funzione dell’affidamento”* (RO); *“Ho capito che aiuta a conciliare i genitori quando ci sono di mezzo dei figli minorenni. Per fortuna li tutela e preserva i loro bisogni”* (EM).

I partecipanti colgono la funzione del CTU di tutela dei figli minorenni, ma sembra che non abbiano chiara la differenza tra mediatore, terapeuta e Consulente Tecnico d’Ufficio. D’altra parte, come già detto in precedenza, tale figura è piuttosto emergente e anche in letteratura sono presenti molti più studi riguardo il percorso di mediazione familiare, differente però da quello della CTU. Un altro elemento che fa pensare alla scarsa conoscenza della figura dello psicologo CTU, è il fatto che il più delle volte il suo intervento viene richiesto dal giudice e quindi “imposto” ai coniugi. Essi raramente scelgono di intraprendere il percorso di loro spontanea volontà, come si evince anche dalle risposte dei partecipanti, pertanto s’informano poco su quello che andranno a fare e sul professionista che li seguirà. Infatti alcuni dichiarano: *“Devo dire che all’inizio non ero molto a conoscenza di questa figura”* (EM), *“All’inizio non sapevo neanche di cosa si trattasse”* (TO).

In linea con questo tema, vi è la metafora “Far luce”, utilizzata da un partecipante per dire che lo psicologo ha aiutato a rendere più chiare alcune dinamiche e problemi nel sistema familiare: *“Una figura molto utile nel far luce su alcune dinamiche e problemi all’interno di una famiglia”* (MP).

Questo come a indicare che prima dell’arrivo dello psicologo tali problematiche non erano state affrontate o non erano emerse ed egli ha aiutato a svelarle.

Inoltre, lo psicologo viene descritto come una figura terza, che osserva in silenzio e poi trae le sue conclusioni, al di sopra delle parti. Infatti viene definito come “Occhio esterno”, indispensabile per risolvere problemi, che altrimenti dall’interno non si riuscirebbero a vedere: *“È un professionista che aiuta il giudice a indagare alcune situazioni problematiche. Serve che un occhio esterno “giudichi”, anche se non so se sia la parola giusta, ma insomma analizzi problemi che altrimenti non avrebbero soluzioni. Quando ci sei dentro fai fatica a risolvere da solo e a vedere le cose, invece se te lo dice una persona terza cambia tutto”* (VI).

Questo intervistato in particolare racconta di aver richiesto e voluto fortemente la CTU, forse proprio perché desiderava vedere un altro punto di vista al di fuori della coppia, che aiutasse a sciogliere il conflitto.

Un altro partecipante risponde in modo simile: *“Il CTU è una figura che ritengo riesca stando zitta a capire tanto. Ascolta tanto e parla poco e trae le sue conclusioni. Valuta chi sei veramente come persona”* (TO).

Implicitamente i soggetti sembrano esprimere il bisogno di essere aiutati da qualcuno che veda la situazione in maniera imparziale e oggettiva, per capire come comportarsi e per dimostrare le proprie ragioni. È come se lo psicologo fosse investito di tante aspettative e speranze poiché la coppia da sola non riesce a risolvere la situazione problematica.

CTU funzionale ai minori

Un partecipante posiziona il ruolo di CTU verso il minore e non verso se stesso genitore, dichiarando: *“Il CTU ha un ruolo fondamentale nell’aiuto verso il minore, capire le problematiche anche più profonde e inconsapevoli e guidare il minore a capire, a risolvere in autonomia tutto questo, con lo scopo di portare a risolvere il proprio malessere, superando in modo positivo le problematiche”* (AC23).

Questo stralcio sembra intendere che l’intervento dello psicologo aiuti soltanto il figlio e non il nucleo familiare. Quindi il focus viene spostato su una persona terza, al di fuori della coppia. Da un lato sembra essere un vantaggio poiché il genitore rivolge la sua attenzione ai bisogni del figlio, dall’altro è come se l’intervento non riguardasse sé, come se non servisse per riflettere, ma dovesse farlo solo un’altra persona. Tale pensiero si collega al fatto che questo partecipante, in particolare, nel corso dell’intervista racconta di aver richiesto la CTU proprio per aiutare la figlia e cercare di alleviarne la sofferenza.

Comunque in tale posizionamento i partecipanti riescono a cogliere la funzione del CTU, infatti diversi partecipanti hanno considerato lo psicologo CTU come colui che tutela i bisogni dei figli e li considera. Per esempio un soggetto sostiene: *“I bisogni dei miei figli sarebbero stati dimenticati se non ci fosse stato lo psicologo CTU”* (SA). Viene utilizzato il tempo trapassato, in termini condizionali, come se il partecipante prevedesse cosa sarebbe successo senza l’intervento dello psicologo. L’intervistato posiziona la rilevazione del bisogno in base alla presenza del CTU. Sembra che non stia descrivendo la bravura o le capacità del CTU, ma egli si posiziona come chi richiede un garante, non come se accettasse di mettersi in gioco. Questo si collega al fatto che questa persona non abbia richiesto la CTU, ma l’abbia accettata per difendersi da alcune accuse da parte della moglie.

Quindi piuttosto che chiedere aiuto, sostanzialmente, descrive e dalle sue parole possiamo anche cogliere rabbia nel corso dell’intervista. Semplicemente crede che lo psicologo sia d’aiuto, ma non specifica in che modo.

CTU con funzione di garanzia

Per descrivere le funzioni di uno psicologo CTU diverse persone utilizzano il verbo “Dovrebbe”, posizionando lo psicologo in modo normativo e prescrittivo. Quindi i partecipanti descrivono le funzioni dello psicologo in base a quello che credono che dovrebbe fare, gli attribuiscono un ruolo. Pertanto anche i soggetti in questione si posizionano in modo normativo, come coloro che dovevano essere valutati dallo psicologo, in particolare se fossero idonei nel ruolo di genitori. Per esempio, una persona risponde in questo modo: *“È uno psicologo che dovrebbe accompagnare e sostenere durante la fase di separazione uno dei due coniugi e valutare la loro situazione. Nel mio specifico caso lo psicologo ha dovuto valutare la mia idoneità genitoriale. Ero stata dichiarata presumibilmente inadatta alla mia funzione di madre e quindi dovevo risultare idonea a livello psicologico per gestire autonomamente i figli”* (ST).

Questa partecipante fa capire che la CTU era stata richiesta dal marito per essere sicuro che lei potesse essere idonea ad accudire i figli.

Il tema dell'idoneità genitoriale ricorre in alcune risposte, come se i genitori sentissero di dover superare una prova, di dover ottenere un “timbro” al termine del percorso con lo psicologo, grazie ad un garante che li valuti. È interessante notare come tale tema sia diffuso allo stesso modo tra partecipanti che hanno seguito il percorso di CTU prima e dopo l'introduzione della Legge del 2006 sull'affidamento condiviso. Infatti tale Legge avrebbe dovuto rivoluzionare il concetto di “idoneità genitoriale”, ma possiamo ipotizzare che il modo di operare dei consulenti e le credenze dei genitori non siano state modificate particolarmente da tale legge e che ci vorrà ulteriore tempo per vedere reali cambiamenti.

5.2 La configurazione del CTU: le aspettative

All'interno delle risposte dei partecipanti è stato possibile individuare alcuni posizionamenti discorsivi principali:

Aspettarsi una CTU correttiva

Le risposte dei partecipanti sembrano dividersi tra quelle di chi non nutriva alcuna aspettativa nei confronti dello psicologo e chi invece si aspettava fortemente che cambiasse la situazione.

Alcuni nutrivano molta speranza di aiuto per se e per i figli, dichiarando per esempio: *“Mi aspetto di poter trovare un equilibrio con le nostre figlie”* (AL). Questo partecipante in particolare racconta che la CTU fosse stata richiesta dal giudice, ma possiamo ipotizzare che abbia collaborato, siccome durante l’intervista dice di voler migliorare nel comportarsi con le proprie figlie, grazie all’aiuto del CTU, come vediamo in questo stralcio.

Diversi partecipanti posizionano lo psicologo con un’ottica correttiva, come una sorta di educatore, a cui delegare funzioni: *“Mi aspetto che comprenda le dinamiche e corregga gli atteggiamenti che possono ostacolare le decisioni da prendere per i figli e limitare la conflittualità tra gli ex per il benessere del minore”* (RO).

In ogni caso i partecipanti esprimono implicitamente una richiesta di aiuto (per sè o per i figli o per l’altro partner), come ad esempio: *“Mi aspetto che riesca ad aiutare le nostre figlie con il rapporto col padre”* (LI).

Questi stralci di discorsi provengono da persone che hanno richiesto la CTU per inadempienze dell’altro genitore e quindi nutrono diverse aspettative verso il percorso, ma spostano il loro obiettivo verso un’altra persona.

Infatti c’è chi dichiara che sperasse che il percorso potesse servire all’altro partner per riflettere. Qui si nota la tendenza di alcuni partecipanti a parlare solo verso l’altro partner e non per se stessi, come se il percorso fosse stato intrapreso per uno solo dei coniugi e non in due. La speranza di molti è che l’altro coniuge rifletta grazie alla CTU: *“Io mi aspettavo principalmente che facesse riflettere mio marito su questioni psicologiche importanti. Volevo che riflettesse sul suo ruolo di padre, sulle sue responsabilità e che pensasse al bene e alla salute di nostra figlia”* (LA).

Di conseguenza i partecipanti utilizzano spesso espressioni passivizzanti, attribuendo colpa e responsabilità al proprio partner, come ad esempio: *“La CTP si riferiva al mio ex marito*

dicendo che è un caso particolare. Vuole sempre avere ragione e gli altri sbagliano. Far capire a lui tutta la situazione è stata molto tosta” (JE).

Questo implica da parte dei soggetti intraprendere la CTU non per il “noi” familiare, ma perché il consulente psicologo intervenga sull’altro partner. Tale dinamica è in linea con quanto riportato in letteratura, ovvero il fatto che i coniugi non riescono a rimanere uniti come genitori, anche se separati, e a collaborare per i figli. Faticano a scindere il rapporto di coppia da quello genitoriale e a sentirsi parte ancora della famiglia dopo la separazione (Cigoli & Scabini, 2000).

Le risposte si dividono tra quelle di chi voleva essere aiutato e chi pensava di dover essere valutato. In ogni caso si delega la risoluzione di una situazione problematica ad una persona terza. Oltretutto sembra che i partecipanti non colgano la precisa funzione dello psicologo CTU: egli non ha lo scopo né di aiutare né di valutare, se mai esplora situazioni che esulano dalla conoscenza del giudice e gli restituisce una sorta di fotografia, grazie alla quale può prendere decisioni.

Non avere aspettative in quanto sicuri di sé

Chi non nutrive aspettative si definisce “Sicuro”, “Tranquillo”, perché certo di avere ragione, di non avere “disfunzioni psicologiche”. Per esempio una partecipante dichiara: *“Ero molto tranquilla, nel senso che mi sono sottoposta a questa indagine psicologica perché ero sicura di non avere disfunzioni psicologiche. Quindi non avevo particolari aspettative riguardo questa figura. Forse speravo che provasse la mia idoneità genitoriale” (ST).*

Oppure: *“Nessuna, io sono andato lì da persona accusata per difendersi. Non ho potuto neanche sfruttarlo per come potevo/dovevo” (SA).*

Questi temi sono risultati ricorrenti anche alla prima domanda, ovvero sembra che i partecipanti vogliano uscire dalla CTU vincitori, idonei per paura del fallimento.

Aspettarsi di capire ciò che gli altri ruoli non vedono

Molti partecipanti esprimono il bisogno e il desiderio di essere riconosciuti dallo psicologo CTU, per dimostrare chi sono, forse perché ciò era venuto a mancare all'interno della coppia: *“Si va a vedere veramente i problemi e a tutelare le persone. Va a vedere le sfaccettature nella coppia e nel minore che giudici e avvocati non vedono”* (TO).

Per descrivere i loro intenti i partecipanti si riferiscono implicitamente agli obiettivi che hanno in mente, così da indicare lo psicologo come una figura di aiuto per raggiungerli. In questo caso prevale l'idea di ottenere qualcosa, l'idea di seguire il percorso per farsi dire e confermare quello che già sanno, per ricevere risposte. A tal proposito ricorre anche il tema di voler “Vincere”, dimostrare le proprie ragioni per fare giustizia: *“Ero piuttosto sicuro che mi avrebbe aiutato a dimostrare le mie ragioni”* (MA). L'obiettivo comunque non è esplicito, ma lo si può ricavare dai “non detti” dei partecipanti.

All'interno di tale posizionamento emergono le seguenti metafore più evidenti:

- *“Non è che ha la bacchetta magica”* (MP). Qui un partecipante si riferisce al fatto che lo psicologo non può risolvere tutto da solo, ma viene risaltato l'impegno che devono mettere le persone che intraprendono il percorso. Alcuni partecipanti riconoscono che è necessario collaborare per arrivare a risultati soddisfacenti.
- *“Speravo ci aiutasse a tornare nei binari”* (VI). Qui un soggetto allude al fatto che lo psicologo potesse aiutare la sua famiglia a ritrovare un equilibrio perso, come ci fosse un percorso stabilito da seguire.
- *“Spero riesca a tracciare una rotta per gestire il minore in maniera civile”* (EL). Un altro partecipante pensa allo psicologo come colui che possa indicare un percorso lineare da seguire, che “corregga” atteggiamenti disfunzionali soprattutto nei confronti dei figli, come è emerso anche da altri racconti.

Per quanto riguarda gli atti linguistici, nelle risposte alla prima e alla seconda domanda ricorrono le polemiche e le lamentele dei partecipanti verso il sistema giudiziario, gli avvocati

e i Consulenti Tecnici di Parte. In questo caso i partecipanti espongono le loro opinioni, specificando che stanno introducendo la dimensione personale. In particolare molti ritengono la figura dello psicologo CTU più utile di quella dell'avvocato per diverse ragioni. Frasi d'esempio possono essere: *“Il CTU è molto più utile degli avvocati se posso permettermi e con un senso”* (MP); *“L'avvocato pensa agli interessi dell'assistito e non a tutelare il minore, dunque lo psicologo ci voleva proprio. Colgono sfaccettature che gli avvocati legali non colgono, con tutto il rispetto”* (TO).

Inoltre, il CTU viene contrapposto al CTP, poiché alcuni partecipanti dichiarano che per forza il CTP deve aiutare il proprio cliente siccome viene pagato per difendere, mentre il CTU valuta veramente la persona e non prende le parti di nessuno: *“Il CTP essendo pagato non può fare altro che tutelarti in tutta la fase del percorso che stai affrontando. Il CTU è al di sopra delle parti che fa le sue valutazioni stando zitto. Riesce a capire più degli altri parlando poco. Ascolta tanto e parla poco e trae le sue conclusioni. Valuta chi sei veramente come persona”* (TO).

Quindi i partecipanti contrappongono le figure di CTP e di avvocati a quella di CTU, dichiarando per esempio: *“I CTP si sono accusati a vicenda e questo è ridicolo. Ti insegnano come fare ad essere un'altra persona, ti dicono come rispondere e come comportarti. Lo psicologo dovrebbe capire i segnali chiari, che spesso gli avvocati non comprendono”* (SA). L'utilizzo del verbo “Dovrebbe” posiziona lo psicologo in modo normativo, come se i partecipanti gli imponessero un incarico.

Sembra che i partecipanti posizionino lo psicologo CTU come colui che svolge il proprio lavoro in modo più veritiero, umano e consideri davvero tutte le persone coinvolte, rispetto agli altri professionisti. Secondo i partecipanti gli psicologi colgono sfaccettature che gli avvocati non colgono e questo si collega al fatto che, nella maggior parte dei casi, ritengono utile la figura dello psicologo, insieme al percorso svolto: *“Colgono sfaccettature che gli avvocati legali non colgono, con tutto il rispetto. Guardano davvero allo stato psichico del minore soprattutto. Si va a vedere veramente i problemi e a tutelare le persone. L'avvocato tutela a livello legale e non psicologico”* (TO).

Nel fare questi discorsi i partecipanti hanno utilizzato modalità di confronto, mettendo in parallelo le diverse figure ed esplicitando soprattutto le differenze. Quindi risulta interessante capire come i genitori vedano le varie figure professionali in modo diverso. Se essi utilizzano questa modalità di pensiero probabilmente avranno ben chiaro che cosa significhi la contrapposizione. Questa capacità di discernimento e di differenziazione di figure ed elementi, potrebbe risultare utile nell'esercizio della funzione genitoriale, soprattutto per il fatto che potrebbero trasmetterla ai figli. Tale modalità di posizionare lo psicologo rispetto agli altri potrebbe collegarsi al cambio di prospettiva citato in precedenza. Infatti all'inizio i partecipanti, soprattutto quelli che non avevano richiesto la CTU, erano abbastanza scettici o non conoscevano la figura dello psicologo, poi invece le loro aspettative sono state disattese (come una sorta di "effetto sorpresa").

Aspettarsi meno dell'aiuto ricevuto

Alcuni partecipanti dichiarano che non avevano particolari aspettative riguardo la figura dello psicologo o che non ne erano molto a conoscenza prima di intraprendere il percorso. Nella maggior parte dei casi poi si assiste ad un cambio di posizionamento: dalle poche aspettative iniziali i partecipanti dichiarano che il percorso si è rivelato poi molto utile. A tal proposito un soggetto dichiara: *"All'inizio non sapevo neanche di cosa si trattasse. Col senno di poi mi rendo conto che è stata la soluzione migliore"* (TO). In questo caso infatti viene utilizzata l'espressione linguistica "Col senno di poi" per indicare che è avvenuto un cambiamento tra il prima e il dopo l'intervento del CTU.

Un altro esempio: *"Devo dire che all'inizio non ero molto a conoscenza di questa figura, però avevo voglia di parlare con qualcuno e tirare fuori alcune cose finalmente. Sono contenta di aver seguito questo percorso e di aver potuto parlare con qualcuno che mi aiutasse"* (EM).

Un tema che emerge spesso è il fatto che l'uomo sia la figura più penalizzata dal giudice e la CTU, invece, sembra rendere giustizia ai padri. Una frase emblematica risulta questa: *"Si va*

a vedere veramente i problemi e a tutelare le persone. L'avvocato tutela a livello legale e non psicologico. La mamma per partito preso ha sempre tutti i diritti e il babbo no. Mi ha reso giustizia. È il migliore percorso” (TO).

Questo tema viene confermato anche dalla letteratura, che sostiene che la madre da sempre sia la figura a cui vengono affidati prevalentemente i figli. Soprattutto prima della riforma del 2006, quando vigeva il criterio dell'affido esclusivo, l'affidamento dei figli minori era a carico della madre, penalizzando la figura paterna (Patrizi, 2012). Dal 2006 in poi, con la riforma dell'affidamento condiviso, anche il padre ha potuto acquisire importanza, in quanto caregiver. Quindi se prima veniva considerata solo la madre come caregiver primario, oggi l'attenzione viene posta su entrambe le figure genitoriali (Gennari et al., 2016). Probabilmente però, dalle parole di alcuni partecipanti, si capisce che all'interno del sistema giudiziario sono ancora presenti dei retaggi culturali che portano a penalizzare la figura paterna.

5.3 La configurazione della richiesta

All'interno delle risposte dei partecipanti si possono individuare alcuni posizionamenti discorsivi principali:

Promuovere la tutela dei propri figli

Tale posizionamento appartiene al membro della coppia che sostiene di aver richiesto la CTU o di averla accettata volentieri, avendo ben chiaro l'obiettivo e come raggiungerlo, come afferma un partecipante: *“Io ho accettato perché ero sicura e consapevole della mia scelta di separarmi e quindi pronta anche ad accettare questo dialogo con lo psicologo” (ST).*

La maggior parte delle volte la richiesta nasce per la tutela dei figli minori, per una *“Situazione difficile”* a detta di alcuni partecipanti. La motivazione principale, quindi, sembra essere quella di proteggere i figli ed evitare loro ulteriori sofferenze, come dichiara un partecipante *“Credo che mia figlia abbia bisogno di liberarsi di un grosso peso dentro di sé*

” (AC23). Di conseguenza diversi partecipanti esprimono come obiettivo quello di tutelare i bisogni dei propri figli, come ad esempio: *“Volevo che anche la voce di nostra figlia fosse ascoltata in tutta questa questione”* (LA); *“Trovare un modo per far stare meglio i figli”* con la *“Speranza di recuperare il rapporto con i figli e di far capire meglio la situazione”* (MP).

Dunque alcuni partecipanti si posizionano in secondo piano rispetto ai figli, per cercare di anteporre i loro bisogni ed esigenze. Per esempio un partecipante afferma: *“Ho chiesto io la CTU perché volevo che nella separazione fossero prese in considerazione non solo questioni economiche, ma anche la sofferenza psicologica di mia figlia, che tutt’ora si porta dietro”* (LA).

Oppure: *“Mia figlia in concomitanza con la separazione aveva iniziato ad avere problemi alimentari seri e questo ha portato il giudice a indagare di più sulla nostra situazione familiare. Anche per capire quale fosse la soluzione migliore per i nostri figli”* (MP).

Quello che emerge da diversi racconti è il fatto che la CTU venga istituita proprio al fine di tutelare i figli minorenni, posizionandola quindi come mezzo utile a raggiungere uno scopo. A tal proposito un partecipante sostiene: *“I bambini dimenticati se non grazie alla CTU”* (SA). Questa risposta si ricollega ad un’altra simile data alla prima domanda. Viene utilizzato ancora il tempo trapassato e il condizionale e viene subordinato un bisogno alla presenza del CTU, prevedendo lo scenario alternativo che si sarebbe verificato senza la CTU.

Un partecipante riferisce di essere riuscito, grazie alla CTU, a spostare la propria attenzione verso i figli: *“Non avevo neanche più rabbia e voglia di rivalsa verso mio marito, il mio pensiero si era spostato altrove giustamente. E da questo punto di vista la CTU mi ha aiutato a spostare il focus e a non stare troppo sui rancori o le vendette”* (MP).

Questa persona ha raccontato di aver accettato volentieri la CTU proposta dal giudice e probabilmente l’ha colta come un percorso di crescita, per migliorare e stare più vicino ai propri figli. Sarebbe interessante capire se ciò accade davvero anche a posteriori della CTU oppure se sia solo un cambiamento a breve termine.

Alcuni partecipanti esprimono le proprie paure e i propri sensi di colpa verso i figli: *“Volevo trovare un modo per far star meglio i miei figli, che poi sono quelli che soffrono di più. Non volevo che pagassero per i nostri errori”* (MP); *“Non è giusto che i bambini paghino per gli errori dei genitori”* (LA); *“Volevo che nostra figlia potesse avere genitori presenti e adeguati e che potessimo risolvere i nostri problemi per lei. Non volevo un conflitto, anche se all’inizio è stato inevitabile. Volevo che si potesse rimanere in buoni rapporti per la gestione di nostra figlia, senza tragedie. E non penso che senza la CTU sarebbe stato possibile anche perché abbiamo potuto riflettere di più sul nostro rapporto e su quello che non andava”* (VI).

Infatti sembra si rendano conto degli effetti che il conflitto tra genitori può avere sui figli, anche a lungo termine.

Poi c’è chi “lotta” per l’affidamento condiviso dei figli, osteggiato dall’altro genitore, che vorrebbe l’affidamento esclusivo: *“Io chiedevo la figlia, mentre mia moglie non era d’accordo. Volevo stare per lo meno più tempo con lei”* (TO); *“Volevo la parità di diritti di nostro figlio e volevo stare più tempo con lui”* (CR).

Entrambi questi stralci sono estrapolati da discorsi compiuti da padri, che hanno dovuto accettare la CTU per accuse da parte delle mogli e che cercano di recuperare il rapporto con i figli.

Per contrastare il comportamento dell’altro genitore

Possiamo notare da parte di alcuni partecipanti una modalità passivizzante nel parlare, con l’attribuzione di colpe all’altro coniuge e accuse implicite, come in questo caso: *“Mio marito ha accettato solo perché ho insistito io, per lui non c’erano problemi”* (LA). Qui l’intervistato posiziona l’altro coniuge come colui che osteggia la CTU.

Un altro partecipante elenca le mancanze dell’ex coniuge senza argomentare ed escludendosi dal discorso: *“Il comportamento del padre, l’assenza, la poca responsabilità nei confronti delle figlie, l’approccio”* (LI). Dunque l’attenzione è completamente spostata sull’altra persona, perdendo di vista il sistema familiare.

Tra gli obiettivi di alcuni partecipanti persiste la voglia di rivalse verso l'altro coniuge, quindi in questo caso non si può parlare di un reale obiettivo, ma di un desiderio spostato verso un'altra persona, come segue: *“Ma io volevo che lui fosse smascherato e che venissero fuori tutte le cose che aveva fatto soprattutto ai nostri figli. Gli ha proprio reso impossibile la vita”* (EM).

In tale discorso possiamo notare la metafora “Smascherare l'altro”, che il partecipante utilizza per intendere che tramite la CTU voleva che uscisse la verità inerente all'altro coniuge. Siamo sempre all'interno di un processo passivo e di delega.

“Volevo che un esperto valutasse la nostra situazione e soprattutto facesse ragionare mio marito e lo valutasse come genitore idoneo a prendersi cura di nostra figlia” (LA); *“Vorrei che il padre svolgesse a pieno il proprio ruolo”* (LI).

Qui dal punto di vista di processo possiamo notare un posizionamento deresponsabilizzante e dal punto di vista di contenuto lamentele per mancanze dell'altra persona. E' come se la CTU venisse richiesta solo per colpa e responsabilità dell'altra persona, senza considerare che il percorso bisogna affrontarlo insieme.

In tutti questi casi gli intervistati costruiscono i loro desideri sull'altra persona, esplicitando i doveri che essa dovrebbe rispettare. Così facendo, i partecipanti ritengono che gli obiettivi li debba raggiungere solo l'altra persona, dunque non possiamo considerarli veri e propri obiettivi, ma deleghe.

Questo dato può essere utile per uno psicologo CTU per capire se si sta trovando davanti persone che affrontano il percorso solo per il desiderio di far cambiare l'altra persona. In questo caso potrebbe ripensare alle premesse e al senso del percorso per i coniugi e rivederli insieme.

Chi accetta in modo passivo o per obbligo

In questo caso uno dei due coniugi si posiziona (o viene posizionato) come colui che si oppone alla separazione e di conseguenza anche alla CTU. Spesso accade che questo genitore faccia in modo che nemmeno i figli accettino la separazione, mettendoli contro l'altro genitore. Il risultato è che i figli perdono i contatti con uno dei due genitori, frequentando solo l'altro, di solito quello con cui vivono.

A questo proposito un partecipante afferma: *“La richiesta è nata perché praticamente il mio ex marito non ha mai accettato la separazione e in più non ha fatto accettare la separazione ai miei figli. Tutt'ora non li vedo e non li sento anche se la CTU sembrava andare bene”* (JE).

Il tema che ricorre spesso è quello del coinvolgimento dei figli all'interno della separazione, creando una sorta di triangolazione, confermato anche da diversi studi in letteratura (Patrizi, 2012). Alcuni partecipanti sostengono che i figli vengono manipolati da un genitore, che direbbe loro cosa dichiarare davanti al giudice per colpire l'altro genitore: *“Lei li metteva contro di me e voleva che dichiarassero in CTU che non volevano stare col padre perché violento. Gli psicologi dei bambini hanno detto che stavano volentieri col padre. E ci rimetteranno loro per tanti anni, anche per la giustizia sbagliata”* (SA).

Alcuni partecipanti affermano di essere stati obbligati a intraprendere la CTU, presumibilmente dall'altro coniuge o dal giudice per il divorzio, ma senza argomentare la loro risposta, come ad esempio: *“Obbligato dal giudice per il divorzio”* (F227); *“Proposta dal giudice”* (AL). Ciò denota una resistenza a voler parlare delle ragioni sottostanti al percorso di CTU e tale posizionamento comporta ancora passività da parte dei partecipanti, che sembrano non prendere parte alla CTU, ma subire il volere di altri.

Dimostrare la verità dei fatti

Tali situazioni conflittuali possono anche sfociare in accuse di maltrattamenti, come riporta un partecipante: *“Io al mio avvocato ho raccontato che mio marito alzava le mani soprattutto*

su F. e quindi il giudice ha voluto chiedere la CTU. E ad oggi la benedico, anche se alla fine non hanno potuto impedire al padre di vedere i figli, che ancora oggi lo vedono malvolentieri” (EM).

Il tema che ricorre in questo caso si lega al fatto che, a detta di alcuni partecipanti, le accuse siano infondate e sorgano per richiedere più soldi e ottenere la custodia dei figli. Infatti c'è chi afferma che il proprio ex coniuge voglia tenere i figli per sé e non sopporti che anche l'altro genitore li possa vedere, come riportato in questi stralci: *“Mia figlia voleva stare più con me, mia moglie non voleva, ma mia figlia non stava bene a livello psicologico” (TO); “La madre non accettava il fatto che potessi vedere di più M.” (CR); “Dopo la relazione della CTU, non sono stati rispettati i giorni assegnati a me perché la madre voleva i figli per sé” (SA).*

Di seguito alcuni stralci emblematici di discorsi:

“Lei sosteneva che io avessi perpetuato violenze fisiche. C'è stato anche prolungamento della CTU per sviscerare la faccenda, ma non sono emerse violenze fisiche e reali motivazioni” (MA).

“Io ho ricevuto una denuncia per maltrattamenti per averle dato un schiaffo (in risposta) a una festa. È stato tutto sbugiardato nel processo penale. Il giudice ha chiesto la CTU, dato il processo penale, per capire se fossi adatto come padre. Alla fine il problema era la madre. Tutto per i soldi è stato fatto. Ci hanno rimesso i bambini per tanti anni, che volevano stare con me, tutto per i soldi” (SA).

“Tutto ciò è stata solo una guerra alla ricerca dei soldi” (SA).

“La mia ex compagna improvvisamente decise di non tornare a casa dopo le vacanze e la sua idea era di accordarsi solo sul denaro, portando con sé il bambino. Io ovviamente mi sono opposto” (MA).

Da queste parole possiamo ipotizzare che la CTU sia considerata utile dai partecipanti per evidenziare determinati atteggiamenti e la realtà dei fatti.

Oltre al tema delle violenze e maltrattamenti possiamo vedere che emerge quello relativo ai soldi, che, come confermato dalla letteratura (Giommi, 2002), è uno dei maggiori motivi di conflitto tra coniugi che si stanno separando. È talmente preponderante, a volte, che si arriva a perdere il reale focus del conflitto e soprattutto a perdere l'attenzione verso il sistema familiare e i figli.

Un altro tema ricorrente nelle risposte dei partecipanti è il fatto che i figli debbano pagare per gli errori dei genitori o che soffrano per la separazione. Infatti molti genitori esternano la paura che i propri figli possano subire troppo le conseguenze del divorzio e per questo sperano di poterli tutelare, facendosi anche da parte. Per esempio, un partecipante afferma: *“Volevo trovare un modo per far star meglio i miei figli, che poi sono quelli che soffrono di più. Non volevo che pagassero per i nostri errori”* (MP).

A questo proposito sono presenti numerose ricerche in letteratura, che hanno indagato gli effetti dannosi a lungo termine che la separazione o il divorzio possono comportare soprattutto ai figli (Giommi, 2002).

Per migliorare le proprie competenze genitoriali

Alcuni partecipanti dichiarano di voler: *“Comunicare in maniera più funzionale con l'ex”* (RO) grazie alla CTU; *“Essere genitori presenti e adeguati per i figli, compiere il proprio dovere”* (VI); *“Un miglioramento nel comportamento nei confronti delle nostre figlie”* (AL).

Queste risposte si possono leggere pensando che la CTU potrà essere davvero utile se i partecipanti si pongono come dichiarano, siccome le persone in questione sono ancora all'inizio del percorso e stanno esprimendo le proprie aspettative. Probabilmente stanno cogliendo davvero la CTU come un'occasione per evolvere e migliorare in funzione dei figli.

C'è chi vuole *“Evitare il conflitto grazie alla CTU, che aiuta a riflettere”* (VI), tema che viene anche confermato da alcuni studi in letteratura. Infatti secondo Patrizi (2012), nonostante le difficoltà e le implicazioni del lavoro di CTU, tale percorso può diventare un'occasione utile ai coniugi per riflettere sulla situazione familiare e sull'interesse dei figli. Infatti alcuni partecipanti dichiarano di *“Vedere le cose con altri occhi”* (MP), il che significa

che la CTU in alcuni casi può aiutare a promuovere l'idea di cambiamento in positivo, sottolineando la differenza tra un prima e un dopo.

Al contrario, alcuni partecipanti dichiarano di voler ottenere tramite la CTU *“Accordi in funzione dell'affidamento, visite e collocazione del minore”* (RO), come se non volessero alcun contatto con l'ex coniuge se non per elementi organizzativi legati al figlio. Questi genitori sembra si posizionino come coloro che cercano di mantenere un equilibrio e di evitare un ulteriore conflitto, non menzionando il fatto di mettersi in gioco o una possibilità di cambiamento.

Inoltre chi risponde: *“Risolvere tutti i problemi”* (SS23); *“Un beneficio per mia figlia”* (AC23) più che esprimere un obiettivo utilizza una generalizzazione, un indicatore di risultato. Queste risposte sono poco argomentate e approssimative, come se i partecipanti volessero finire alla svelta il percorso e non cogliessero il suo reale senso, non mettendosi in discussione.

5.4 La configurazione del proprio ruolo, dell'altro genitore e del figlio: la responsabilità di ruolo

All'interno delle risposte dei partecipanti è stato possibile descrivere alcuni posizionamenti discorsivi principali:

Un genitore che assiste in base a principi morali

Diverse risposte sono caratterizzate da uno stile descrittivo e normativo, come ad esempio: *“Un genitore che assiste i figli nei loro bisogni primari e necessità, accompagnandoli verso un percorso di crescita, basato su principi morali. Un genitore presente, attento, affettuoso, ma che stabilisce delle regole. Che porta rispetto e ha attenzione verso i figli”* (ST). Infatti

vengono descritte le funzioni che un genitore dovrebbe svolgere per essere definito responsabile.

All'interno delle risposte sembrano esserci dei "non detti", in particolare delle accuse implicite verso l'altro partner. Per esempio un partecipante dichiara: *"Un genitore responsabile è colui che riconosce di avere un legame con suo figlio e per questo si assume le responsabilità annesse. Questo significa soprattutto essere presente e una figura di riferimento, che non abbandona"* (LA). Oltre a fornire una risposta con modalità descrittiva, implicitamente il partecipante si sta riferendo all'altro partner, accusandolo di non essere presente con il figlio.

E ancora in modo più esplicito: *"Sicuramente non un genitore che tratta i suoi figli così, con assenze e menefreghismo. Io cerco di colmare i suoi vuoti, ma non sempre riesco a fare per due. Il fatto è che lui proprio non si rende conto"* (EM).

Un genitore che antepone gli interessi dei figli ai propri

Per quanto riguarda l'uso del tono imperativo e prescrittivo vengono utilizzate di frequente le espressioni "Deve" oppure "Non si può", "E' giusto". È come se i genitori si imponessero un ruolo da rispettare e qualora non ci riuscissero lo vivrebbero come un grande fallimento.

"È un genitore che deve anteporre sempre gli interessi del figlio ai suoi. Non deve cercare una mediazione perchè gli interessi del figlio vanno sempre messi davanti, soprattutto in età infantile ed adolescenziale" (MA).

Inoltre sembra che i genitori subiscano alcune prescrizioni, che si auto-impongono. In modo implicito i partecipanti utilizzano una modalità ansiogena, come dovessero seguire un manuale di buone regole. Probabilmente questo si collega al fatto che i partecipanti vogliono rispondere alla domanda in modo desiderabile, per mostrarsi in una buona luce al ricercatore.

Inoltre si nota la tendenza dei genitori ad anteporre i bisogni dei figli ai propri, che avevamo trovato anche nelle risposte ad altre domande.

A questo proposito espressioni molto utilizzate sono “Dare il massimo” e “Mettere in primo piano loro”.

Diversi partecipanti sembrano associare l’idea di genitore responsabile a quella di “Educatore”, che “deve” insegnare al figlio: *“Lo definirei con la parola “Educatore”, che anche dalle sconfitte, dai dispiaceri deve cercare di far capire al figlio che da lì si parte. Si cresce e si può migliore anche con le sconfitte. L’amore per un figlio poi ovviamente è sempre il più importante però educatore è la parola adatta”* (CR).

Sempre parlando di educazione, un altro partecipante riporta un esempio di interazione tra lui e il figlio:

“Esempio: quando giochiamo insieme gioco per giocare e non per farlo vincere. Gli mando il messaggio che non si molla quando qualcosa si fa difficile, lo sprono. Questo è il concetto, sono piccoli insegnamenti che gli devono rimanere. Anche da questo imparano, non da filippiche, ma da segnali piccoli. Ognuno insegna i propri valori” (MA).

I partecipanti affermano di considerare la CTU come il mezzo che può aiutare a raggiungere un obiettivo, in questo caso a diventare un buon educatore: *“La CTU è importante perché può aiutare ad essere un educatore responsabile, coerente ed equilibrato”* (CR). Questo partecipante in particolare aveva raccontato di aver accettato la CTU proposta dal giudice e ad oggi ha concluso il percorso. Dunque possiamo ipotizzare che la CTU gli abbia lasciato davvero qualcosa e che sia stata un’occasione di miglioramento per i figli.

Un genitore che non condiziona

“I figli non vanno condizionati in modo che si vivano la loro vita. Io ingoio rospi di continuo per lei, che invece li vuole condizionare e inculcargli delle idee. La madre fa di tutto per condizionarli” (SA). Oltre a contenere un tono normativo, che non ammette alternative, e giudizi, questo stralcio riporta un tema già incontrato, ovvero quello di un genitore che condiziona i figli e li manipola per trarne vantaggio. La realtà viene configurata in modo assoluto, senza vedere una sua possibile modificazione.

In questa narrazione viene utilizzata una modalità di confronto, nel senso che questo partecipante sottolinea le differenze tra lui e la ex compagna.

I partecipanti sembrano trarre spunto dai temi della domanda per aggiungere commenti e di conseguenza non rispondono in modo completo e pertinente.

Infatti sviano la domanda e ne approfittano ancora per “accanirsi” sull’ex coniuge. Così si perde il focus e le risposte risultano colme di commenti e di elementi di cornice più che di contenuti inerenti alla domanda.

Un genitore che sappia autoriflettere

Nel seguente stralcio possiamo notare diverse autoriflessioni:

“Direi un genitore in grado di aiutare e stare vicino a un figlio. Io ammetto di avere tante lacune e mancanze. Spesso non so e non ho saputo stare vicino a loro, lo so. Non trovo mai la chiave per parlare con loro, credo di mettercela tutta ma forse non è così. Però un genitore dovrebbe sempre mettersi in discussione ed essere disposto a cambiare per i propri figli. Io questo me lo sono messa in testa e mi sto impegnando per far andare meglio le cose” (MP).

In questo racconto l’intervistato riporta commenti e opinioni personali, come se si rendesse conto delle proprie mancanze e le esternasse. Così possiamo ipotizzare che la CTU sia stata davvero utile per questa persona, che ha potuto vedere e riflettere sui proprio limiti, anche a posteriori.

Probabilmente questa quinta domanda tocca sul personale i partecipanti, che si sentono in dovere di giustificarsi per i loro comportamenti, se non si sentono all’altezza di un “genitore responsabile”.

Un altro stralcio interessante è il seguente: *“Un padre presente, sensibile nei confronti delle figlie, interessato” (LI).* Vediamo che il focus del partecipante, nel rispondere alla domanda, si sposta da “genitore” a “padre”. Inoltre possiamo notare che questa affermazione sia stata compiuta da una donna, quindi riferita al suo ex marito. La partecipante aveva raccontato di

aver richiesto la CTU proprio per le mancanze del marito, infatti a diverse domande risponde con la stessa modalità, ovvero parlando solo riferendosi al marito.

Anziché parlare anche di se stessa come genitore, la partecipante si è riferita solo al suo ex coniuge, citando in modo implicito le sue mancanze e di conseguenza stabilendo come dovrebbe essere. Sta attribuendo un ruolo all'altra persona che dovrebbe rispettare e sta sfruttando la domanda per attribuirgli colpe, anziché rispondere in modo pertinente. La domanda è stata letta solo verso l'altra persona, con etero-attribuzione delle responsabilità, come se la partecipante non avesse pensato di essere "genitore" essa stessa e pensando che il "problema" fosse solo l'altro genitore.

5.5 La configurazione del proprio ruolo, dell'altro genitore e del figlio: interazione con l'altro genitore e con suo figlio/a

All'interno delle risposte dei partecipanti è stato possibile descrivere alcuni posizionamenti discorsivi principali:

Interazione basata sulla contrapposizione tra genitore buono e genitore cattivo

A questa domanda molti rispondono dicendo che i figli mantengono un buon rapporto solo con uno dei due genitori e non con l'altro, utilizzando una modalità di confronto e di contrapposizione.

Per descrivere il rapporto genitori-figli vengono utilizzate espressioni linguistiche come "Rapporti ottimi", "Sereni" e per contrapposizione "Rapporti inesistenti", "Non belli".

Prevale il desiderio di mostrarsi in una buona luce, in contrapposizione all'altro genitore, che viene descritto come l'opposto. Molti partecipanti si posizionano come il genitore buono, posizionando di conseguenza l'altro come quello cattivo, attribuendogli colpe.

Riportiamo uno stralcio d'esempio: *"Con me il rapporto è ottimo, però non posso negare che su alcune situazioni ci sto lavorando e continuo a farlo. Voglio regalare del tempo e consigli*

a M. ed educarlo a cose che potrà vivere da grande, e portarsi dietro da genitore. Invece il rapporto tra la mia ex compagna e mio figlio non è così buono, ma è comunque amorevole. Lui le vuole molto bene ed è reciproco, però è un rapporto legato a stati d'ansia importanti e a responsabilità che un bambino di 10 anni non dovrebbe avere” (CR).

Il partecipante si pone con un atteggiamento incline al cambiamento e presuppone una riflessione su di sé, riconoscendo sia i lati positivi sia negativi del rapporto. Poi parla dell'altro genitore che non fa vivere bene ai figli il rapporto con l'altro, provocando persino “ansia”.

Un altro esempio può essere: *“Adesso chiaramente non vedono volentieri il padre, quindi il rapporto è abbastanza inesistente. Anche perché lui ancora oggi si oppone a qualsiasi decisione io prenda per loro e fa di tutto per complicare le cose” (EM).*

La metafora più evidente che emerge è la seguente: *“Il mio rapporto coi figli è aggrappato ad un filo” (SA).* In questo modo il partecipante intende dire che il suo rapporto con i figli è precario ed aggiunge *“E' stato rovinato”* riferendosi alla ex compagna ed attribuendole delle colpe.

A questo proposito anche un altro partecipante parla di un rapporto precario con i figli: *“Non bello, non è costante anzi è interrotto. Non ci sono visite, anche se ci dovrebbero essere. Loro non vengono e hanno dalla loro parte che decidono loro e non possono essere obbligati” (JE).*

Interazione basata sulla paura dei minori

Un'altra metafora utilizzata è la seguente: *“Sono legati al padre, ma hanno più paura a lasciare le briglie del padre” (JE),* come a intendere che i figli siano comandati dal padre e non possano decidere di propria volontà.

E continua: *“Hanno paura che se fanno un passo nei miei confronti facciano uno sgarbo al padre”.* Quindi notiamo tutti rapporti legati a paure e ansia per non deludere uno dei due

genitori frequentando l'altro. Questo tema è molto presente in letteratura, infatti in molte ricerche è stato riscontrato il fatto che spesso i genitori cerchino di far schierare i figli dalla propria parte, vietando i contatti con l'altro e suscitando sensi di colpa nei figli, che sono costretti ad agire secondo il loro volere per paura di deluderli (Scabini & Iafrate, 2019).

“Vogliono stare con la mamma, hanno paura che non li voglia, ma dal giudice non viene capito” (SA). Qui il partecipante intende che i figli desiderano avere un rapporto con la madre per paura di un suo rifiuto, ma non perché non desiderino stare anche con il padre. Anche un altro partecipante parla della manipolazione da parte di un genitore e dei sensi di colpa del figlio: *“Bisogna vedere le fasi della vita. Da bambina le ho insegnato a sciare, a giocare a tennis, ad andare in bici. Ero un punto di riferimento, chiaramente andando via di casa le è mancato questo. Mia moglie non era quella figura e di conseguenza ci sono stati problemi a livello psichico per mia figlia. Non ha affrontato bene questa fase. Il rapporto tra mia figlia e la mia ex moglie è combattuto. Le volterebbe le spalle ma non lo farebbe mai per non farla rimanere male”* (TO).

Interazione basata sul rispetto reciproco

In alcuni casi l'intervistato riconosce la presenza di un buon rapporto dei figli con entrambi i genitori: *“Con i miei figli ho un rapporto sano fondato su fiducia e rispetto reciproco, di condivisione e di sostegno. È uguale anche dall'altra parte, anche se condividono meno con il padre inevitabilmente”* (ST); *“Io e mio figlio abbiamo un rapporto unito, affettuoso, di comprensione reciproca. Con il mio ex ha un rapporto di grande affetto e ricerca il padre, non essendo in casa, quindi significa che sta bene con lui”* (RO).

Si può notare il tentativo di legittimare anche l'altro genitore e non di sabotarlo, nonostante la separazione e si può ipotizzare che la CTU possa aver aiutato questi due coniugi a compiere tale passaggio, siccome il partecipante aveva già concluso il percorso al momento dell'intervista.

“Con il padre ora vanno d'accordo e lo vedono volentieri, anche con la nuova compagna, che prima non volevano neanche sentire nominare” (MP).

Qui viene toccato anche il tema di una nuova persona che entra a far parte del nuovo nucleo familiare e che inevitabilmente destabilizza soprattutto i figli.

“Tutte le mattine porto loro la colazione, cosa che i miei genitori non hanno mai fatto. Quindi lo faccio perché non ho avuto genitori presenti. Io ho fatto tutto l’opposto di quello che vedevo in casa mia. Quello che ha fatto soffrire me non voglio che succeda a loro. Aspetto pronto a donare loro le mie esperienze, non posso fare molto altro” (SA). Qui ritorna il tema di tutelare i figli e preservarli da ulteriori sofferenze, come se i genitori non volessero più creargli danni.

Come già visto nelle risposte alla quinta domanda, diverse risposte contengono commenti da parte dei genitori circa il loro comportamento verso i figli, come in questo caso: *“Con i miei figli ho un buon rapporto, a volte quasi di amicizia. Li ho sempre coinvolti molto e forse per quanto riguarda la separazione ho sbagliato”* (EM). Così i partecipanti esternano paure e dubbi circa l’essere un buon genitore.

Interazione basata sull’incertezza con l’altro coniuge

Alcuni partecipanti rispondono in questo modo: *“In questo momento confuso”* (AL); *“Non lo so più”* (SS23), *“Il rapporto esiste solo con la più piccola e credo sia sereno”* (LI). Queste risposte denotano grande incertezza, poca argomentazione e la non comunicazione con l’altro partner. Anche in questo caso: *“Per quanto riguarda il mio rapporto, è un rapporto basato molto sull’affetto, attività insieme. Con la madre non saprei, ho poche informazioni”* (EL). Dunque capiamo che tra questi genitori è avvenuta una frattura, che non ha ancora avuto un esito chiaro, nonostante la separazione.

Consideriamo che sono tutte risposte di partecipanti che al momento dell’intervista erano all’inizio del percorso di CTU. Probabilmente le risposte non sono state argomentate poiché non possedevano ancora abbastanza elementi per farlo. Sarebbe interessante capire se con la prosecuzione della CTU i partecipanti hanno cambiato opinione e sono riusciti a colmare i

loro vuoti comunicativi per i figli. In questo caso vorrebbe dire che il percorso di CTU si rivelerebbe davvero utile.

5.6 La configurazione del proprio ruolo, dell'altro genitore e del figlio: aneddoti relativi all'interazione con l'altro genitore

All'interno delle risposte dei partecipanti è stato possibile descrivere alcuni posizionamenti discorsivi principali:

Rapporto di condivisione informativa

Una delle frasi che ricorre più spesso nei discorsi è: *“Non desidero avere rapporti”* (MA). Questo si collega al fatto che i genitori non riescono a mantenere un legame di collaborazione per i figli, ma preferiscono chiudere le comunicazioni, come abbiamo potuto vedere anche nella sesta domanda. Infatti, come conferma la letteratura, uno dei compiti più difficili per genitori separati, è quello di mantenere attivo il legame genitoriale a seguito della separazione, anche se viene meno il legame coniugale (Patrizi, 2012). Ad esempio alcuni dichiarano:

“Ci parliamo solo per informazioni riguardo i figli, niente di che. Io non ho piacere a sentirlo e anche quando devo farlo è una discussione unica. È impossibile parlare con lui” (EM); *“Abbiamo un rapporto normale adesso, comunichiamo per i figli, ma niente di più. Nonostante tutto preferisco non avere troppi rapporti”* (MP); *“Nessun rapporto e comunque conflittuale”* (LI).

Inoltre, ritorna sempre il tema della scarsa comunicazione tra i coniugi, come nella domanda precedente:

“Non dei migliori, prende sempre le decisioni per i figli senza coinvolgermi. Il padre non mi ha mai detto niente e neanche mio figlio. Dopo una settimana di domande mio figlio e il mio

ex mi rispondevano, ma in modo vago e poco chiaro. Dunque c'è pochissima comunicazione” (JE).

“Non abbiamo rapporti se non per email, comunicazioni inerenti il figlio. Per il resto nulla” (RO).

“Distaccato, ho poche informazioni” (EL).

“La rispetto perché è la madre. Ma è inesistente. Il tempo può sistemare le cose però da parte mia è così” (SA).

Nel seguente stralcio oltre a citare ancora l'assenza di rapporti e comunicazione, il partecipante apre il tema dei soldi: *“Non ci sono grandissimi rapporti perché subentrano varie sfaccettature ad esempio il mutuo che non paga di casa mia e sta in casa mia, alimenti, bollette ecc.*

Non c'è tanto dialogo di conseguenza, nasce l'attrito come conseguenza naturale. Il mutuo dovremmo almeno pagarlo a mezzo. Però stiamo tirando fuori il peggio. Le cose che erano scontate ora non lo sono più” (TO).

Come già visto in altre domande, spesso il focus si sposta completamente dalle questioni relazionali e legate ai figli, alla questione economica, che oltretutto peggiora i rapporti, come suggerisce l'espressione linguistica *“Stiamo tirando fuori il peggio”* (TO).

Rapporto basato sulla contrapposizione

“Non mi rappresenta più, è cambiata molto dopo la gravidanza. Crede nelle sette e nello spiritualismo, e io al contrario sono un capitalista, e rimango così. Con la CTU abbiamo trovato messaggi inquietanti della serie che “il Covid non esiste”, fa parte di una setta sciamanica ecc.” (MA).

In questo caso il partecipante si posiziona in netta contrapposizione rispetto alla ex compagna, sancendo la realtà in modo categorico e utilizzando una modalità giudicante. Inoltre sembra che la CTU sia servita per sviscerare alcuni contenuti, che altrimenti non

sarebbero emersi, evidenziando però ancora di più le differenze tra i due coniugi e portando ad una frattura.

Un altro stralcio in cui emerge un posizionamento simile è il seguente:

“Difficile, molto. Lei rimane molto ferma sui suoi punti. Non è un rapporto in cui si può dialogare, spiegare e far comprendere. O si fa come dice lei o non si fa nulla. Queste sue caratteristiche sono emerse durante la CTU e hanno reso difficile il dialogo ora e durante la CTU. La CTU è importantissima davvero, io ci credo molto. A lei non è servita a nulla, siamo al punto di prima. Invece per me è stato un momento di riflessione molto importante. Con la CTU mi relazionavo e chiedevo feedback, non ho paura a dire che chiedevo aiuto per capire come comportarmi con mio figlio. Poi sono dei professionisti che ci sono apposta, quindi perché non approfittare” (CR).

Dalle parole di questo intervistato possiamo cogliere molta difficoltà nell’instaurare un dialogo con l’altra persona e trovare un punto d’incontro. Sottolineando le differenze, il partecipante racconta l’importanza che il percorso ha avuto per lui e quanto non sia servito, secondo lui, all’ex moglie. Giudizi a parte, risulta interessante il fatto che il partecipante riporta di aver chiesto consigli e aiuto allo psicologo CTU, quindi possiamo ipotizzare che il percorso lo abbia aiutato davvero a riflettere su di sé. Il discorso non si ferma al fatto di screditare l’altro, come già successo in altre domande, ma si sposta anche sull’auto-riflessione del partecipante.

Troviamo anche il tema dell’ambivalenza, declinato in diversi modi in questi stralci di discorso: *“Lei è molto ambivalente nei miei confronti, cioè a volte sembriamo quasi amici da fuori, so che sembra difficile da credere, ma è così. Poi altre volte non mi risponde al telefono e non mi parla per giorni, ma ormai ci ho fatto l’abitudine” (VI); “L’ultimo periodo per me era distruttivo, nonostante riconosca che l’altra persona sia comunque una delle persone più belle che io conosca” (AL).*

Parliamo di ambivalenza poiché assistiamo ad un cambio di posizionamento da parte dei partecipanti nel raccontare il rapporto che hanno con l’altro coniuge.

Nonostante la scelta di separarsi rimane un rapporto di collaborazione tra i due coniugi e quindi assistiamo ad un tentativo di mantenere attiva la funzione genitoriale e vengono riconosciuti sia i lati negativi sia positivi del rapporto.

Come abbiamo visto, ricorre spesso l'aggettivo "Distruttivo", come anche in questo stralcio: *"Oggi i rapporti sono molto migliorati, grazie alla separazione e alla CTU. Insieme eravamo veramente distruttivi. Comunque sono contento di aver sciolto i conflitti"* (VI). Dunque i partecipanti sembrano collegare il rapporto coniugale a forti conflitti, mentre la separazione, e di conseguenza la CTU, ad una sorta di "liberazione". In questi casi la separazione viene vista come la scelta migliore e la CTU come occasione di cambiamento positivo, che può aiutare molto a sciogliere i conflitti.

Rapporto basato sull'attribuzione di colpa all'altro

Questo tipo di posizionamento implica l'attribuzione di colpe all'altra persona e il fatto di considerare che ci sia una parte buona e una cattiva all'interno della coppia, anziché ragionare come una squadra.

Per esempio riportiamo alcuni stralci di discorso: *"Io la pecora, lui il lupo"* (SS23); *"Rapporto impossibile perché dall'altra parte non c'è mai stato l'interesse"* (AC23);

"Lei è vendicativa, mi scarica addosso questi sentimenti e vorrebbe tornare con me. Non ha riflettuto su di sé. Io non ce l'ho più con lei, l'ho perdonata" (SA).

Dunque assistiamo a un tentativo da parte dei partecipanti di assegnare dei ruoli all'interno del processo separativo e di conseguenza il focus si sposta ancora dal sistema familiare al conflitto coniugale. Questo rancore da parte dei partecipante è presente in modo indistinto sia nelle parole di chi stava ancora affrontando il percorso di CTU, quindi si era appena separato, sia in chi si era già separato da anni. Dunque vediamo che la rabbia e il risentimento a volte non passano, nonostante si abbia il tempo per elaborarli. Inoltre, un partecipante esprime un commento relativo ad un suo atteggiamento: *"Mi rendo conto che probabilmente ho influenzato mia figlia, siccome non nutro molta stima nei confronti del mio ex marito"*

(LA). Così ritroviamo il tema di un genitore che non fa vivere bene la separazione ai figli e il rapporto con l'altro genitore, creando degli schieramenti.

5.7 La valutazione dell'andamento della Consulenza Tecnica d'Ufficio (CTU): il percorso della CTU

All'interno delle risposte dei partecipanti è stato possibile descrivere alcuni posizionamenti discorsivi principali:

Faticoso ma più utile di quanto pensassi

Un termine che viene utilizzato spesso dai partecipanti per descrivere l'andamento del percorso di CTU è "Faticoso": *"All'inizio mi è sembrato un percorso inutile e un po' faticoso, poi invece mi ha aiutato a capire le motivazioni profonde che mi avevano spinto a fare questa scelta"* (ST). Vediamo però che da una difficoltà iniziale, il partecipante cambia il proprio posizionamento rispetto al percorso, dichiarando che si è rivelato utile, utilizzando l'avverbio "Invece". Quindi le sue aspettative sono state disattese in positivo.

La difficoltà non viene vissuta solo verso il percorso, ma anche verso il proprio coniuge, che sembra ostacolarlo, come vediamo nei seguenti stralci di discorso:

"Molto faticoso perché dovevo difendermi in base al nulla. È stato utile per me e per i miei figli, non per la madre. La madre non l'ha sfruttato e non ha capito niente, l'ha solo usato per i soldi. Non ha capito il senso del percorso. Il rapporto civile, come voleva il giudice, non esiste" (SA).

In questo caso è interessante notare che l'intervistato non aveva chiesto la CTU, ma l'aveva accettata, dopo essere stato accusato di violenze fisiche dalla ex moglie. Nonostante ciò sembra sia servita più a lui la CTU rispetto alla sua partner, soprattutto perché dalle sue parole possiamo capire che i rapporti siano rimasti conflittuali anche a seguito del percorso.

Un altro esempio simile può essere: *“A me è stato molto utile, anche se difficile perché dall’altra parte avevo una persona che non collaborava. Presentarsi agli incontri era faticoso, a volte lui non veniva nemmeno. Mi sono sentita molto sola come sempre, ma ho riflettuto molto sul nostro rapporto e sul rapporto con mia figlia”* (LA).

Questa partecipante però aveva richiesto la CTU proprio con la speranza di aiutare la figlia e di conseguenza per migliorare i rapporti con il marito. A quanto sembra il percorso è stato accolto da uno solo dei due coniugi e il suo andamento si è rivelato complicato.

“Per me veramente utile, anche se difficile a livello emotivo e di organizzazione con mio marito. Ovviamente lui non ci credeva quindi per lui non è cambiato niente, anzi a volte non si presentava agli incontri. Però sono venute fuori cose che mai avrei pensato di dire ad alta voce e sono contenta che qualcuno mi abbia fatto capire che non potevo più accettare certe cose” (EM).

Come possiamo cogliere in tutti questi stralci, nonostante l’assenza di collaborazione tra i due coniugi e la conseguente fatica nell’affrontare il percorso, gli interlocutori raccontano di aver comunque colto il percorso per riflettere anche singolarmente, e non in coppia.

La difficoltà e la fatica nello svolgimento del percorso vengono avvertite dai partecipanti su più fronti, infatti tornano diversi temi già incontrati nelle precedenti domande, come quello dei soldi:

“A volte è stato faticoso, un conto è quando parli dei figli, un conto è quando si parla della coppia. Il discorso dei soldi è stato abbastanza faticoso. A volte uscivo molto dolorante, a volte pensavo che era andata bene. Dipende dagli argomenti importanti o meno” (JE).

All’interno di questo posizionamento i partecipanti si focalizzano sulla descrizione del processo.

Una risposta che sottolinea la discrasia tra le aspettative del partecipante e gli esiti effettivi è la seguente: *“Che tutto andasse bene, che non fosse solo illusione”* (SS23). Nonostante la scarsa argomentazione, possiamo supporre che questa persona si aspettasse un cambiamento reale dopo la CTU e non a breve termine. L’uso della parola “Illusione”, invece, ci fa capire

che probabilmente c'è stata una sorta di miglioramento dopo il percorso, ma poi si è rivelato effimero.

Tutelante nei confronti dei minori

“Per quello che mi riguarda sono molto contento perché in un certo senso mi rende giustizia. Mi sta tutelando e più che me la bambina. Sono sempre i figli che ci rimettono alla fine. Al momento ho pensato solo a lei e si sta andando al percorso che volevo e che voleva anche lei, ovvero stare più insieme” (TO).

Questo padre racconta di aver colto la CTU per difendersi, dimostrare le proprie ragioni per poter passare più tempo con la figlia, cosa che la madre sembrava impedire. Il percorso sembra essere servito per lui e la figlia, mentre l'altro genitore non viene nemmeno menzionato nel discorso, come se non ne prendesse parte.

Allo stesso modo, un altro partecipante riconosce l'utilità del percorso sia per se stesso sia per suo figlio, non menzionando l'altro coniuge, a cui, per contrapposizione, sembra non essere servito:

“Molto positivo, importante e a livello personale molto utile. Non riuscirei a trovare altre parole. Potrei dire formativo, profondo. È stato un ampliamento del mio bagaglio culturale. Oltre che un vantaggio per M. Il percorso ha valorizzato i bisogni del bambino” (CR).

In questo caso il partecipante, nel descrivere l'utilità del percorso, si focalizza sui risultati ottenuti.

Una partecipante risponde alla domanda riferendosi molto ai propri figli, piuttosto che al rapporto con l'ex marito: *“Il CTU è stato molto diretto con i miei figli, sono stati tutelati dal punto di vista psicologico. Vedeva che i ragazzini parlavano al posto del padre e quindi ha cambiato atteggiamento con loro. Anche con me parlavano con le parole del padre. E quindi il CTU è dovuto essere più decisivo, niente di che eh, però voleva fargli capire che non dovevano parlare per conto del padre.*

La base di tutto: i ragazzi sono sempre stati trattati come se fossero già adulti da mio marito. Sono a conoscenza di tutto e per tutto. Ma dovrebbe trattarli come adolescenti, quali sono. Li ha messi in mezzo e li ha messi davanti a cose che a loro non interessavano” (JE).

Qui viene raccontato un intervento concreto da parte dello psicologo CTU che, a detta della partecipante, ha cercato di disinnescare determinate dinamiche tra il padre ed i figli, parlando direttamente con loro. Il tema della triangolazione e della manipolazione dei figli era risultato comune anche in altre domande.

Anche un altro partecipante risponde sottolineando il disagio dei figli, che vengono “presi in mezzo” dai genitori:

“Per un figlio è difficile prendere le parti di uno dei due genitori ed è brutto metterli sul patibolo e costringerli a scegliere. Non riescono a prendere decisioni da adolescenti, sono pur sempre giovani. La fase è delicata. Non poteva schierarsi o da una parte o dall’altra. Io da genitore posso dire che stia con me e la mamma può fare lo stesso, ognuno vorrebbe averla con sé. La posizione nel mezzo del figlio è la più difficile” (TO).

Infine, molti ribadiscono il fatto che la CTU sia stata intrapresa solo pensando ai figli e alla loro tutela, come in questo caso:

“È stata spiacevole perché avevo fastidio nel vedere la mia ex compagna e ricordare anni particolarmente aridi umanamente. Se non ci fosse stato E. in età infantile avrei lasciato la mia compagna molti anni fa. Non l’ho fatto perché ero cosciente che avrei perso mio figlio, che lei l’avrebbe portato via. Nessun giudice avrebbe dato un figlio di due anni a un padre” (MA).

La CTU come occasione per l’emersione di contenuti nuovi

Alcuni partecipanti sostengono che la CTU ha permesso di far emergere contenuti, che forse altrimenti non sarebbero emersi. *“È stato molto fondamentale per quel che mi riguarda*

perchè alla fine sono venute fuori cose che a volte uno non immagina nemmeno di pensare o di ragionare in un certo modo. Ha fatto venire fuori meglio il mio carattere” (JE). In questo caso possiamo cogliere l’utilità della CTU in quanto ha permesso di riflettere su di sé e scoprirsi meglio, nonostante poi il percorso non abbia dato i risultati sperati. Infatti poi questa partecipante racconta: “Mi dispiace solo che non è servito alla fine. Aveva cominciato a servire dal momento in cui la CTU è stata interrotta”.

Supportivo nei confronti della coppia

Per quanto riguarda le risposte di chi deve ancora concludere il percorso, ci sono casi in cui i partecipanti si posizionano in modo legittimante e supportivo nei confronti dell’altra persona: *“Che venga migliorata la qualità del tempo delle visite padre-figlio e la comunicazione con l’ex” (RO); “Risoluzione del rapporto tra genitori” (EL). Nonostante la poca argomentazione di queste risposte, forse per i pochi elementi a disposizione dei partecipanti, possiamo ipotizzare che essi abbiano voglia di mettersi in gioco e di migliorare i rapporti con l’altro coniuge e con i figli.*

D’altra parte, c’è anche chi non mostra questo atteggiamento, ma anzi sembra cogliere il percorso solo per finire il più veloce possibile e ottenere la ragione, come in questo caso: *“Velocità, ragione” (F227). Non sembra esserci una riflessione riguardo al percorso e al suo senso.*

5.8 La valutazione dell’andamento della Consulenza Tecnica d’Ufficio (CTU): esiti del percorso della CTU

All’interno delle risposte dei partecipanti è stato possibile descrivere alcuni posizionamenti discorsivi principali:

La CTU come “convalida” di idoneità

“Alla fine di questo percorso lo psicologo mi ha ritenuto idonea alla responsabilità genitoriale e ha prodotto una relazione dove si evidenziavano i fattori determinanti la decisione presa. La CTU è servita per decidere in modo definitivo la sentenza, soprattutto riguardo la collocazione dei figli. Infatti da lì abbiamo deciso come gestirli e quante volte avrebbero visto il padre” (ST).

Questa partecipante risponde utilizzando uno stile descrittivo e racconta l'utilità del percorso di CTU come si riferisce all'ottenimento di un timbro dopo un test superato.

Teniamo conto del fatto che questa partecipante aveva intrapreso la CTU nel 2004, prima dell'emanazione della Legge sull'affidamento condiviso, per volere del marito. Probabilmente prima di quell'anno la CTU veniva considerata più una valutazione dell'idoneità di uno dei due coniugi, che un percorso in cui la coppia potesse riflettere e in cui si potessero indagare le competenze genitoriali di entrambi i coniugi.

Il riferimento al “timbro” ricorre anche in un'altra affermazione:

“Ripeto che a me il percorso è servito molto, ma forse volevo che fosse un percorso in due piuttosto che da sola. A mio marito non è servito e lo dimostra il rapporto pessimo con nostra figlia. È riuscito anche ad abbassare l'assegno che avevamo stabilito e non vede quasi mai nostra figlia. Praticamente per lui è stato una sorta di “timbro” per ottenere la separazione” (LA).

In tante risposte possiamo notare la tendenza dei partecipanti a parlare riferendosi a sé singolarmente e non in quanto diade che affronta un percorso, con l'idea di collaborare per i figli. Si coglie in modo implicito che non ci sia l'idea di un “noi” familiare.

La CTU come strumento di rivincita

“È servita tantissimo, ma ad oggi la giustizia italiana è indietro. L'affidamento è congiunto però poi sono 5 giorni alla mamma e 2 al papà, quindi io vedo poco i figli.

I soldi sono usati per rivendicarsi con l'altra persona.

I bisogni dei figli sono stati completamente dimenticati, se non nella CTU.

I bambini sono stati sballottati in anni importanti per la loro crescita. Da grandi capiranno che nessuno ha fatto il loro bene, se non la CTU.

La CTU ha sbugiardato la madre, che manipolava i figli. Semplicemente per la denuncia dietro. Lei era molto gelosa e controllante” (SA).

Qui ritorna la critica verso il sistema giuridico e, al contrario, l'idea che la CTU sia servita per tante motivazioni, come già visto nella seconda domanda. Quando l'intervistato dice che nessuno ha aiutato i figli si riferisce sia al sistema giuridico sia alla madre, utilizzando un tono accusatorio, come si vede anche dal verbo “Sbugiardare”. Esso è simile anche al verbo “Smascherare” utilizzato in altre risposte e quindi notiamo sempre questo desiderio di rivalsa da parte dei coniugi, che colgono la CTU per questo scopo.

La CTU come strumento di rivendicazione di alcuni diritti

In linea con il tema di rivincita dei padri, ci sono diversi stralci interessanti da riportare: *“La CTU ha aiutato molto perché senza di essa nessun giudice mi avrebbe dato E. È uno strumento di indagine veramente potente, se fatta per un giusto periodo di tempo (non troppo breve). È uno strumento potentissimo di indagine emotiva, su meccanismi di relazione e capacità dei singoli genitori. Può ribaltare la sconfitta ormai certa da parte dei padri” (MA).*

“Qualcosa di utile ad oggi l'ha fatto. Anche perché difficilmente gli uomini “vincono”. La mia piccola vittoria morale ce l'ho. Torto non me l'hanno dato, hanno confermato che mia figlia vuole stare con me e che sono presente. Con avvocati e giudici non sarei arrivato neanche a un terzo di tutto ciò” (TO).

“Per esempio sono emerse cose del passato della mia ex che nemmeno io sapevo. È stata un'indagine vera delle persone coinvolte, quindi è davvero efficace la CTU.

Ora il bambino è prevalentemente affidato a me e in teoria va per due fine settimana al mese dalla madre” (MA).

Possiamo notare che il percorso di CTU ha avuto gli esiti desiderati per questi partecipanti, sia per se stessi sia per i figli. Inoltre i partecipanti non ammettono alternative alla CTU, sostenendo in modo assoluto che essa sarebbe stata l'unica strada percorribile per migliorare la situazione.

La CTU come strumento per il benessere dei propri figli

C'è chi racconta l'utilità del percorso non solo per se stesso, ma per i figli:

“Il riconoscimento dei diritti e dei bisogni del bambino. Oggi è con me 7 giorni e 7 notti. Posso averlo senza avere sempre l'orologio in mano. Mattia aveva sempre l'ansia dell'orario perché potevamo stare insieme poco. Non era corretto per la sua vita e invece sono contento ora di avergli tolto questa preoccupazione” (CR).

“La CTU è stata utile, anche se rimarranno sempre strascichi, però mia figlia sta molto meglio e questo è l'importante. Noi adulti possiamo anche andare in secondo piano. L'importante è che stiano bene loro” (MP).

“Il percorso è nato per la tutela di mia figlia, quindi assolutamente si stanno guardando i suoi bisogni. Due adulti si scontrano e basta, invece con un minore nel mezzo cambia tutto. Bisogna tutelarlo considerato che ha bisogno” (TO).

La CTU come strumento non risolutivo

Per contro, ci sono anche percorsi che non hanno avuto gli esiti desiderati, come per esempio:
“Non ci sono stati più di tanto, sembrava ci fosse un miglioramento, ma poi in realtà non c'è stato nulla. La custodia dei figli è al 50%, solo che loro sono molto arrabbiati per come gliela sta facendo vivere il padre e non mi vogliono vedere. Sono stati molto “manomessi” da persone dietro, tra cui il mio ex marito, che non fanno accettare la cosa. Dopo 3 anni siamo sempre punto e a capo” (JE).

Anche qui sembra che il percorso non sia andato a buon fine per colpa di uno dei due coniugi, che in qualche modo impedisce ai figli di vedere l'altro genitore, anziché legittimarlo.

“La custodia è condivisa, ma comunque la maggior parte del tempo i figli sono con me, anche perché non lo vogliono vedere. I rapporti e l’affetto si sono intensificati con me, ma con il padre no” (EM). In questo caso la situazione sembra essersi risolta solo in apparenza, poiché si è optato per l’affidamento condiviso, ma dalle parole della partecipante si può capire che si sia creata ancora di più una spaccatura tra il padre e i figli, invece che un’unione. Quindi non vengono legittimati entrambi gli assi genitoriali, ma soltanto uno.

A livello lessicale vengono utilizzate alcune espressioni, preponderanti anche nell’ottava domanda, ovvero “Complesso” e “Difficile”: *“Molto complesso. Difficile a livello emotivo”* (RO). L’intervistato in questione non aveva ancora concluso il percorso di CTU, quindi possedeva pochi elementi per descriverlo, ma la scelta di queste parole è interessante. Nonostante la scarsa argomentazione, possiamo capire che per il partecipante sia stato complicato affrontarlo, forse per le questioni che vengono sviscerate.

5.9 Discussione dei risultati

A seguito dell’analisi dei dati, possiamo compiere alcune riflessioni rispetto a ciò che è emerso. La maggior parte dei partecipanti ha affrontato il percorso di CTU attribuendo alla figura dello psicologo: funzione ausiliaria al giudice, funzione di mediazione e funzione di garanzia. In ogni caso lo psicologo viene investito di tante aspettative dai genitori, che non trovano più un appoggio nel proprio coniuge, ma devono cercarlo al di fuori della coppia. I partecipanti esprimono in modo implicito il bisogno di essere riconosciuti dallo psicologo, in quanto sembra essere mancato loro il riconoscimento reciproco all’interno della coppia. Questo si collega anche alla voglia implicita dei partecipanti di uscire “vincitori” dal percorso di CTU per la paura del fallimento, che già si è vissuto con la fine del matrimonio. In questa occasione alcuni genitori mostrano la volontà di riscattarsi e di dimostrare come si è svolta veramente la vicenda.

Spesso l'altra persona viene investita di colpe e accuse, delineando così una scarsa capacità di auto-riflessione dei partecipanti rispetto al proprio ruolo di genitore. Allora, per aiutare i genitori ad affinare la propria capacità riflessiva, si potrebbe pensare ad un percorso di CTU in cui alcuni incontri possano essere dedicati proprio alla riflessione su diversi temi legati alla genitorialità da sviscerare insieme allo psicologo, oppure un percorso dello stesso genere svolto in parallelo alla CTU, ma esternamente. Insieme alla capacità di riflessione si potrebbe insistere sulla capacità di "stare" nelle situazioni, nonostante le difficoltà, e incoraggiare a non sviarle.

Ci sono anche partecipanti che nell'intervista hanno mostrato la volontà di mettersi in gioco e di riflettere sul proprio ruolo. D'altra parte, sarebbe necessario che la motivazione fosse presente da entrambe le parti per evitare che il percorso venga svolto a metà e non ottenga i risultati sperati. In questo caso sarebbe utile lavorare con i partecipanti sul loro senso di squadra e la capacità di collaborazione. Infatti, nel corso dell'intervista si può cogliere anche l'assenza di un pensiero rivolto ad un "noi" familiare e per tale motivo si potrebbero incrementare gli incontri all'interno della CTU a cui possano partecipare genitori e figli insieme, per concentrarsi di più sull'interazione. In questo modo si potrebbe anche favorire la comunicazione tra i membri della famiglia e incoraggiarli ad ascoltarsi a vicenda, cosa che sembra mancare da quanto emerso nell'intervista. Un fattore quindi determinante su cui si potrebbe lavorare è la motivazione dei genitori su più fronti, e capire quanto sia reale per il bene dei figli. Infatti sorge spontaneo chiedersi quanto possa essere duraturo un cambiamento da parte di un solo membro della coppia a seguito della CTU, e quanto sia sensato soprattutto per i figli. Potrebbero rivelarsi un'illusione tutto il percorso e i risultati a posteriori, come già sottolineato da uno dei partecipanti.

Soprattutto sarebbe importante che i genitori ascoltassero i bisogni dei figli direttamente dalle loro parole, cercando di capire che sono differenti dai bisogni degli adulti e perciò devono essere rispettati e tutelati. In questo modo potrebbero interpretare in modo diverso le esigenze dei figli ed evitare di sacrificarle per mettere al centro i problemi coniugali.

Allo stesso tempo, sarebbe bene che i coniugi si ascoltassero a vicenda, senza dedurre in modo implicito le proprie idee e cercando di trovare un punto d'incontro, mettendo da parte

i conflitti. Così forse si potrebbero risolvere diversi malintesi e si potrebbe lavorare sulla mancanza di dialogo che alcuni partecipanti hanno lamentato, favorendo la comunicazione soprattutto riguardo i figli, non tenendo fuori dalle decisioni uno dei due genitori. In questo modo si potrebbe almeno cercare di evitare le dinamiche di manipolazione e ansiogene, che generano paura nei figli e soprattutto comportano sofferenza.

A tal proposito si potrebbe pensare al percorso di CTU non solo quando i figli sono minorenni, ma anche dopo quando diventano più grandi. Infatti è come se il sistema giuridico sottintendesse che dopo la maggiore età la sofferenza dei figli finisca. Invece, come riportano diversi studi, spesso la sofferenza aumenta anche perché i figli iniziano a diventare più consapevoli di quello che succede in famiglia e tra i genitori (Gennari et al., 2016). E questa sofferenza se la portano dietro per anni, non avendo nemmeno un sistema giuridico che li tutela.

Per quanto riguarda la configurazione della richiesta di CTU, la maggior parte dei partecipanti la concepisce per promuovere la tutela dei propri figli. Alcuni partecipanti richiedono davvero la CTU con la voglia di migliorare le proprie competenze genitoriali e cambiare la visione delle cose. Quindi molti sembrano mettersi in secondo piano rispetto ai figli e questo suggerisce una reale preoccupazione da parte dei genitori. Al polo opposto di solito si posizionano gli altri genitori che non mostrano la stessa voglia di mettersi in gioco, ma sembrano quasi “trascinati” dai rispettivi coniugi.

Nel configurare i vari ruoli, i partecipanti utilizzano per lo più una modalità descrittiva e normativa, cercando di rispettare quello che secondo loro dovrebbe fare un buon genitore, per paura di fallire, come esternato da loro stessi. Sembra infatti che i partecipanti seguano delle prescrizioni che si auto-impongono, e sarebbe interessante indagare ancora di più la loro idea di genitore, approfondendo eventualmente le loro esperienze familiari.

Allo stesso tempo persiste spesso una modalità di concepire i ruoli in contrapposizione tra loro, cercando di mostrare il proprio ruolo in una buona luce. Ne consegue l'utilizzo di una

modalità giudicante nel riferirsi all'altro genitore e la mancanza di comprensione nei suoi confronti.

A questo proposito per lo psicologo CTU potrebbe essere importante poter lavorare con i genitori su questi vari aspetti e sarebbe ancora più semplice farlo se tutto il sistema di professionisti contribuisse in sinergia. Infatti alcuni partecipanti hanno raccontato nel corso dell'intervista che altre figure all'interno del processo (come avvocati e CTP) allenano i clienti a mostrarsi come ciò che non sono per ottenere la ragione. Questo va a minare la legittimazione tra genitori e di conseguenza il loro rapporto con i figli e contribuisce ad alimentare il conflitto. Invece sarebbe ideale che anche i vari professionisti collaborassero tra loro e si confrontassero, come viene richiesto ai genitori nel percorso di CTU.

Infatti la collaborazione e il clima che s'instaurano tra tutti i professionisti contribuiscono a delineare gli esiti del processo separativo (Gennari et al., 2016).

Riguardo alla valutazione del percorso di CTU e ai suoi esiti, dobbiamo considerare che i partecipanti si trovavano in fasi diverse del percorso al momento dell'intervista. Questo ha permesso di esplorare le varie differenze e soprattutto di capire se le aspettative iniziali rimangono poi tali nel tempo. Un risultato interessante è il fatto che, nella maggior parte dei casi, la Consulenza Tecnica d'Ufficio si è rivelata utile a coloro che non avevano particolari aspettative a riguardo o che non ne erano a conoscenza oppure coloro che l'hanno accettata in modo passivo, perché proposta dall'altro partner o dal giudice. In questi casi si assiste ad un cambio di posizionamento da parte dei partecipanti, che diventano parte attiva della CTU e, anzi, la colgono come occasione per riflettere, per dimostrare le proprie ragioni e passare più tempo con i propri figli.

D'altra parte, c'è anche chi chiede la CTU in modo attivo, consapevole delle proprie ragioni e del percorso che vuole intraprendere. Tra questi partecipanti sembra che alcuni chiedano la CTU per una questione di "soldi" o per far cambiare l'altro genitore, e non tanto per riflettere o migliorare le proprie competenze genitoriali. Così i loro obiettivi vengono spostati verso l'altra persona o per vendetta o per recriminare alcune inadempienze.

Nella maggior parte dei casi, quindi, il percorso non viene affrontato in quanto coppia, collaborando per i figli, ma gli ex coniugi ne escono ancor più “divisi” e senza gli esiti desiderati. Alle volte è la stessa CTU a contribuire a sottolineare ancora di più tale frattura tra i coniugi. Questo perché essa permette di far emergere contenuti di diverso genere, che diventano motivo di allontanamento. Infatti, molti partecipanti raccontano che il percorso sia servito solo ad uno dei due coniugi, utilizzando un linguaggio auto-riferito e non menzionando un “noi” familiare. Anche nel corso dell’intervista, si può notare che i partecipanti utilizzano uno stile conflittuale nel parlare dell’altra persona, come si trovassero in una battaglia, e raramente tentano di legittimare anche l’altro genitore. È molto frequente che i partecipanti, nella narrazione, si riferiscano in modo implicito ad una vittima e ad un colpevole, ragionando quindi in base a contrapposizioni. Dunque spesso non sembra che il percorso di CTU sia stato colto dai coniugi per il suo reale scopo, ma viene utilizzato per vendicarsi dell’altra persona e uscirne “vincitori” ottenendo l’affidamento dei figli.

Infatti diversi studi in letteratura confermano che i genitori dopo il divorzio facciano fatica a mantenere attiva la funzione genitoriale, nonostante quella coniugale venga meno, e a legittimarsi a vicenda (Cigoli & Scabini, 2000). Siccome sembra questo un punto di snodo importante, è bene che lo psicologo CTU approfondisca e nel caso pensi ad un percorso che permetta ai due coniugi di collaborare, in quanto genitori, per i propri figli. Senza questa premessa è difficile che il percorso di CTU vada a buon fine per entrambi i genitori e di conseguenza per il nucleo familiare. Se i coniugi continuano a litigare tra loro si perde il senso del percorso e spesso viene portato a termine per inerzia o viene interrotto prima, perché inutile.

Inoltre, si potrebbe pensare di lavorare su tali vissuti dei coniugi o all’interno della CTU oppure attraverso un percorso terapeutico, ripercorrendo insieme ad essi le tappe del proprio rapporto, soffermandosi sulle ragioni che li hanno spinti ad iniziare e quelle che sono state determinanti nel lasciarsi. In questo modo si potrebbe accompagnare i coniugi nell’abbandono della dimensione coniugale, per soffermarsi su quella genitoriale, che si mantiene attiva per sempre.

Sempre riguardo la valutazione del percorso e ai suoi esiti, nella maggior parte dei casi la CTU viene ritenuta tutelante per i minori. Quindi almeno per loro, per cui viene pensato il percorso, sembra che si ottengano dei risultati soddisfacenti. Però se i risultati non si vedono per l'intero sistema familiare, è lecito chiedersi se i cambiamenti saranno duraturi e se il minore potrà continuare a vivere davvero all'interno di un ambiente supportivo.

Nel corso delle interviste sono emersi diversi temi, evidenziati anche in letteratura, il che ci permette di compiere ulteriori riflessioni. Per esempio un tema prevalente è quello dei figli che vengono coinvolti nella separazione dei genitori e, di conseguenza, costretti a prendere le parti di un genitore, perdendo il rapporto con l'altro (Patrizi, 2012). Per quanto venga riconosciuta la sofferenza dei figli, spesso l'attenzione dei genitori si sposta da essi al conflitto coniugale. Per esempio, un importante motivo di conflitto tra gli ex coniugi è la questione economica, che può arrivare a prendere il sopravvento su tematiche molto più salienti (Giommi, 2002).

Un altro tema ricorrente soprattutto nelle interviste delle figure maschili, è quello dei padri che vengono penalizzati dal sistema giuridico perché nella maggior parte dei casi i figli vengono affidati alle madri. Questa era la prassi che si seguiva prima della Legge sull'affidamento condiviso del 2006 (Patrizi, 2012), ma ancora oggi i partecipanti ne parlano dichiarando che il sistema giuridico “è indietro”. Al contrario, la CTU viene considerata come il percorso che può aiutare anche i padri ad ottenere l'affidamento esclusivo o condiviso dei figli. Inoltre, sono frequenti le accuse di violenze nei confronti dei padri, spesso però infondate, per ottenere più soldi e l'affidamento dei figli. In questi casi la CTU viene accolta per difendersi e dimostrare le proprie ragioni, avvalendosi del consulente psicologo come fosse un “arbitro” che deve assegnare la ragione a uno o all'altro coniuge. Infatti, più volte nel corso dell'intervista il CTU viene investito di aspettative da parte dei partecipanti, come avesse la funzione di garante, in contrapposizione ad altre figure. In questo modo gli viene prescritto un ruolo da rispettare e di conseguenza anche la CTU viene letta in un'ottica correttiva. Emerge quindi in modo implicito la richiesta di aiuto dei genitori e il loro bisogno di essere valutati e giudicati da qualcuno come bravi educatori per i propri figli, per “ottenere”

l'idoneità genitoriale. Alle volte, quindi, sembra che alcuni partecipanti considerino la CTU come una sorta di esame da superare, senza però riflettere sul proprio ruolo. Invece altri esternano le proprie paure e i propri sensi di colpa verso i figli, cogliendo la CTU come occasione per riflettere su se stessi in quanto genitori e valutandola in modo positivo.

Nei casi in cui la CTU non si mostrasse risolutiva o si interrompesse prima del previsto, sarebbe utile che lo psicologo CTU indagasse i motivi di tale fallimento, chiedendo un riscontro ai coniugi ed eventualmente monitorando la loro situazione o proponendo percorsi alternativi. Questo anche per capire come impostare meglio il lavoro in occasioni future e per evitare che la CTU fosse solo un percorso valutativo.

Conclusioni

La presente ricerca tenta di essere uno spunto per riflettere riguardo ad un tema ancora poco presente in letteratura e vuole essere di aiuto ai professionisti che lavorano in tale ambito, come per esempio gli operatori dei Servizi Sociali, per cui potrebbe essere utile capire come preparare meglio i genitori che devono affrontare un percorso di Consulenza Tecnica d'Ufficio. Anche per i consulenti psicologi, partendo dalle aspettative e dai vissuti dei genitori, potrebbe essere utile capire su quali temi soffermarsi maggiormente e come porsi nei loro confronti. Se legislatore e psicologo sono consapevoli dell'atteggiamento con cui i genitori affrontano il percorso, per esempio se in modo passivo o per rabbia, possono compiere diverse riflessioni riguardo le motivazioni sottostanti e capire come affrontare meglio il lavoro. Questa potrebbe anche essere un'occasione per allineare sempre di più i due settori giuridico e psicologico, che a volte, anche a detta di alcuni partecipanti, non convergono. Sarebbe ideale che gli operatori del settore facessero chiarezza riguardo le diverse forme di intervento a cui possono accedere i genitori separati: consulenza tecnica, mediazione familiare e psicoterapia. Infatti è frequente che durante l'intervista i partecipanti esprimano richieste e aspettative di tipo terapeutico e di supporto approfondito e prolungato alla genitorialità, che però non sono le finalità proprie di una consulenza tecnica. Pertanto è facile fare confusione e affrontare un percorso, di cui si ha poca conoscenza, nel modo errato. Allo stesso tempo, viste le richieste e le esigenze dei partecipanti, potrebbe essere utile per uno psicologo CTU fare in modo che la Consulenza Tecnica d'Ufficio accolga anche momenti di mediazione o di psicoterapia, a seconda dei casi. Si potrebbe infatti pensare anche ad un'intersezione tra questi percorsi simili tra loro.

Inoltre, la ricchezza di commenti nel corso dell'intervista, soprattutto riferiti all'altra persona, ci fa pensare che diverse questioni non siano ancora risolte tra gli ex coniugi, anche quando passano anni dalla separazione. Questo dato potrebbe aiutare gli operatori del settore, per capire quale sia il momento migliore per iniziare un percorso di CTU, per evitare che ci si soffermi troppo sul conflitto tra i due coniugi, piuttosto che sulle questioni relative ai figli. Inoltre un compito del consulente psicologo è quello di considerare l'opportunità di

un'ulteriore assistenza psicologica e/o sociale a seguito della CTU, per monitorare le condizioni di affidamento e le decisioni prese durante il percorso (Gennari et al., 2016).

È necessario considerare anche diversi limiti della presente ricerca, tra cui il fatto che è stato reclutato un numero di partecipanti limitato, causa la difficoltà di coinvolgerli ed accedere alle loro storie. Infatti è stato difficile ottenere i contatti di queste persone, soprattutto di chi aveva già concluso il percorso di CTU, poiché di solito non mantengono i contatti con lo psicologo CTU o CTP che li ha seguiti.

In un futuro sarebbe interessante replicare lo studio tentando di ampliare il numero di persone, così da incrociare i dati con più esperienze possibili, magari provenienti anche da regioni d'Italia differenti per vedere le somiglianze e le diversità. Inoltre sarebbe interessante selezionare partecipanti che hanno intrapreso il percorso con psicologi CTU diversi, con formazioni diverse, così da avere più informazioni a riguardo. In tal senso i nostri dati sono limitanti siccome la maggior parte delle persone ha valutato il percorso di CTU in modo complessivamente positivo, avendo trovato professionisti psicologi competenti e attenti, che hanno lasciato ai partecipanti un buon ricordo a livello umano, e non solo a livello di risultati ottenuti. A questo proposito, ricerche future potrebbero cercare di raccogliere più dati relativi alle figure di psicologi CTU in questione, cercando di capire la loro formazione, le esperienze professionali e di studio, per capire se ciò incide sul percorso e sulla soddisfazione dei partecipanti.

Un altro limite della presente ricerca è il fatto che i partecipanti si trovavano in momenti diversi del percorso di CTU al momento dell'intervista, siccome questo ha inciso sulla densità dei dati in alcuni casi. Infatti diversi partecipanti che si trovavano all'inizio del percorso avevano ancora poche informazioni per rispondere alle domande dell'intervista e per descrivere la propria esperienza.

Poi in un futuro sarebbe ideale riuscire ad intervistare entrambi i membri delle coppie per avere le due versioni della storia. Infatti, nella presente ricerca non è stato possibile intervistare entrambi i coniugi di ogni coppia, così da perdere la visione della situazione nel suo insieme.

Inoltre, sarebbe ideale intervistare le persone dal vivo, così da avere il contatto visivo e metterle più a proprio agio, favorendo l'interazione.

Si potrebbe anche optare per un'intervista più lunga, così da esplorare più temi e capire come si posizionano i partecipanti in merito, evitando il più possibile il fenomeno della desiderabilità sociale.

Si potrebbe pensare ad uno studio longitudinale, che vada a indagare a distanza di tempo dalla CTU se e quali cambiamenti siano avvenuti e se fossero a lungo o a breve termine.

Infine, altre ricerche sul tema potrebbero aiutare ulteriormente i professionisti che lavorano in tale ambito a capire come rendere più consapevoli i genitori rispetto al percorso che dovranno affrontare, come favorire la collaborazione e fare in modo che la CTU restituisca risultati duraturi per tutti i membri della famiglia.

Bibliografia

Alvini, A., Amendolito, D., Biondo, R., Botto, M., Castelnuovo, G., & Molinari, E. (2011). *La professione di psicoterapeuta in Italia. Ricerca su 2856 psicologi clinici/psicoterapeuti. Scienze dell'Interazione. Rivista di Psicologia Clinica e Psicoterapia*, 3(4), 70-85.

Austin J.L. (1962). *How to do things with words: The William James lectures delivered at Harvard University in 1955* (William James lectures; 1955). Oxford: Clarendon Press.

Bachtin, M. (1968). *Dostoevskij. Poetica e stilistica*. Torino: Einaudi.

Becker, H.S. (1987). *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.

Bell, E., & Bryman, A. (2011). *Business Research Methods*. Oxford: Oxford University Press.

Berardi, S., Cipolletta, S., & Faccio, E. (2010). Body piercing: does it modify self-construction? A research with repertory grids. *Personal Construct Theory & Practice*, 7.

Berger, P.L., & Luckmann, T. (1966). *The social construction of Reality*. New York: Doubleday (trad. it. *La Realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969).

Berti F., Gennuso V., Iudici A., & Neri J. (2017). La rilevazione delle competenze genitoriali per la gestione biografica del figlio: un protocollo per l'osservazione e la valutazione. *Minorigiustizia*, 4, 201-210.

Biagini, V., & Iudici, A. (2010). Gli errori in ambito giuridico: uno studio su alcune relazioni peritali. *Scienze dell'interazione*, 2(3), 1-11.

Blumer, H. (1937). Social Psychology. In E.P. Schmidt (a cura di), *Man and Society: A Substantive Introduction to the Social Science* (pp. 144-198). New York: Prentice-Hall.

Blumer, H. (2008). *Interazionismo simbolico*. Bologna: Il Mulino.

Cairnie, T. P., Harré, R., Moghaddam, F. M., Rothbart, D., & Sabat, S. R. (2009). Recent advances in positioning theory. *Theory & Psychology*, 19 (1), 5-31.

Cigoli V., & Scabini E. (2000). *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*.

Milano: Raffaello Cortina Editore.

Cigoli V., Galimberti C., & Mombelli M. (1996). *Il legame disperante. Il divorzio come dramma di genitori e figli*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Cionini L. (1998). *Psicoterapie. Modelli a confronto*. Roma: Carocci.

Cohen, D.J., & Crabtree, B.F. (2008). Evaluative Criteria for Qualitative Research in Health Care: Controversies and Recommendations. *The Annals of Family Medicine*, 6(4), 9-331.

Crescente, A., Pregliasco, R., & Vagnoli, E. (2013). *Il minore al centro dei procedimenti giudiziari di separazione e divorzio: contributo delle scienze psicosociali*. Firenze: Garante per l'infanzia e l'adolescenza.

D'Acunto G. (2016). La sovranità delle voci, Il testo come trama dialogica del senso in Bachtin. *Consecutio Temporum*, 10, 1-9.

Da Ros T., Ravasio A., & Salvini A. (2008). *Psicologia clinica giuridica*. Firenze: Giunti Editore.

Davies, B., & Harré, R. (1990). Positioning: The discursive production of selves. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 20 (1), p. 43–63.

Denzin, N.K., & Lincoln, Y.S. (2000). *Handbook of Qualitative Research*. New York: Sage Publications.

Deppermann, A. (2015). Positioning 19. *The handbook of narrative analysis*, 369.

De Leo G., & Salvini A. (1978). *Normalità e devianza*. Milano: Mazzotta Editore.

Donahey K. (2018). Effects of Divorce on Children: The Importance of Intervention. *Intuition: The BYU Undergraduate Journal of Psychology*, 13(1), 21-33.

Dondoni M., & Salvini A. (2011). *Psicologia clinica dell'interazione e psicoterapia*. Firenze: Giunti Editore.

Faccio, E. (2011). What works with individuals in a clinical setting? *Frontiers in Psychology*, 2(2).

Farr R.M., & Moscovici S. (1984). *Social Representations*. Cambridge: Cambridge University.

Flick, U. (2009). *An Introduction To Qualitative Research*. London: Sage Publications.

Flick, U. (2014). Mapping the field. In Flick U. (a cura di), *The SAGE Handbook of Qualitative Data Analysis* (pp. 3-18). London: Sage.

Gennari M., Mombelli M., Pappalardo L., Tamanza G., & Tonellato L. (2016). *La consulenza tecnica familiare nei procedimenti di separazione e divorzio*. Milano: FrancoAngeli Editore.

Ghigi R., & Impicciatore R. (2016). L'inverno demografico. Dinamiche familiari e migratorie nell'Italia della crisi. *Quaderni di sociologia*, 72, 7 – 29.

Giommi R. (2002). *La mediazione nei conflitti familiari*. Firenze: Giunti Editore.

Goffman, E. (1959). *The presentation of self in everyday life*. New York: Anchor Books, Random House. (trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il mulino, Bologna 1993).

Goffman, E. (1963). *Behaviour in public place*, Free Press, Glencoe (trad. it. *Il comportamento in pubblico*, Il mulino, Bologna, 1971).

Goffman, E. (1967). *Interaction Ritual. Essays on Face-to-Face Behavior*. New York, Garden City: Doubleday.

Goffman, E. (1983). *Stigma. L'identità negata*. Milano: Giuffrè.

Goffman, E. (1983). The interaction order. *American Sociological Review*, 48.

Goffman E. (1997). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino.

Gulotta G. (2020). *Compendio di psicologia giuridico-forense, criminale e investigativa*. Milano: Giuffrè Editore.

Guba E. G., & Lincoln Y. S. (1994). Competing Paradigms in Qualitative Research. In Denzin N. K., Lincoln Y. S. (a cura di), *Handbook of qualitative research* (pp. 105-117). Thousand Oaks: Sage.

Harrè, R. (1977). *Introduzione alla logica delle scienze*. Venezia: La Nuova Italia.

Harré R., & Van Langenhove L. (1991). Varieties of positioning. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 21(4), 393- 407.

Harré R., & Gillet G. (1994; 1996). *La mente Discorsiva*. Milano: Cortina Editore.

Harré R., & Van Langenhove L. (1999). *Positioning Theory*. Oxford: Blackwell.

Harré, R., & Moghaddam, F. (2003). Introduction: The self and others in traditional psychology and in positioning theory. In R. Harré & F. Moghaddam (a cura di), *The self and others: Positioning individuals and groups in personal, political, and cultural contexts* (pp. 251 – 278). Westport, CT: Praeger.

Harré, R., & Slocum, N. (2003). Disputes as complex social events: On the uses of positioning theory. In R. Harré & F. Moghaddam (a cura di), *The self and others: Positioning individuals and groups in personal, political, and cultural contexts* (pp. 251 – 278). Westport, CT: Praeger.

Hesse-Biber S. H., & Leavy P. (2011). *The practice of qualitative research*. Los Angeles et al.: Sage.

Iafrate R., & Scabini E. (2019). *Psicologia dei legami familiari*. Bologna: Il Mulino.

ISTAT (2021). *Matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi*. Roma.

Iudici, A., & Salvini, A. (2004). La psicoterapia interazionista: presupposti epistemologici e rilievi clinici. In A. Iudici & A. Salvini (a cura di), *Psicoterapie costruttivo-interazioniste*. Torino: Centro Scientifico Editore.

Iudici, A., & Salvini, A. (2008). *Psicoterapie costruttivo-interazioniste*. In A. Imbasciati et al. (a cura di), *Psicoterapie: Orientamenti e Scuole* (pp. 115-127), Centro Scientifico Editore, Torino.

Iudici, A., Mazzini, C., & Salvini, A. (2011). *La psicoterapia interazionista: presupposti e prassi clinica*. In M. Dondoni, A. Salvini (a cura di), *Psicologia Clinica dell'interazione e Psicoterapia* (pp. 300-313), Firenze: Giunti.

Iudici, A., & Salvini, A. (2020). *La Mente Malata. E la cura repressiva della diversità*. Nexus Editor.

Johnston, J.R. (1994). High Conflict Divorce. *The future of children*, 4(1), 166-182.

Jonker J., & Penning B. (2010). *The Essence of Research Methodology. A Concise Guide for Master and PhD Students in Management Science*. Berlin and Heidelberg: Springer.

Kothari C. R. (2004). *Research Methodology. Methods & Techniques*. New Delhi: New Age International.

Lemert, E.M (1981). *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*. Milano: Giuffrè Editore.

Lewis P., Saunders M., & Thornhill A. (2009). *Research methods for business students*. Harlow et al.: Pearson.

Mayer, I. (2015). Qualitative research with a focus on qualitative data analysis. *International Journal of Sales, Retailing & Marketing*, 4(9), 53 – 67.

Marhaba S. (1976; 1991). *Antinomie epistemologiche nella psicologia contemporanea*, Firenze: Giunti.

Matza, D. (1969). *Come si diventa devianti*. Bologna: Il Mulino.

Mead G.H. (1934). *Mind, Self and Society*. Chicago: University of Chicago Press.

Merton R.C. (1971). Optimum consumption and portfolio rules in a continuous-time model. *Journal of Economic Theory*, 3(4), 373-413.

Monia Paita, A., Trovò Gherardini V., & Turchi, G.P. (2014). *Il 15calogo della mediazione. La mediazione in ambito familiare, penale, civico, scolastico, aziendale, civile e commerciale*. Padova: Upsel.

Pagliaro G. (2009). La psicoterapia interazionista. *Scienze dell'Interazione*, 1(1), 12-15.

Patrizi P. (2012). *Manuale di psicologia giuridica minorile*. Roma: Carocci Editore.

Romania V. (2017). L'interazionismo simbolico e la ricezione di Durkheim: una ricerca sulle riviste scientifiche. *Società Mutamento Politica*, 8(16), 147-173.

Salvini, A. (1993). *Personalità femminile e riproduzione umana. Argomenti di psicologia clinica per medici, psicologi e sessuologi*. Roma: Lombardo Editore.

Salvini A. (1998). *Argomenti di psicologia clinica*. Padova: Upsel Domeneghini.

Salvini A. (1998). *Psicologia Clinica*. Padova: Upsel.

Salvini A. (2002). *Una nota sul concetto di interazione*. In A. Salvini & N. Galieni, (a cura di), *Diversità, devianze, terapie* (pp. 7-14). Padova: Upsel Domeneghini Editore.

Salvini, A. (2004). *Psicologia Clinica, Seconda Edizione*. Padova: Upsel Domeneghini.

Sammicheli L. (2019). *La perizia psicologica. Prospettive e metodi in psicologia e psicopatologia forense*. Bologna: Il Mulino.

Scabini E. (1995). *Psicologia sociale della famiglia*. Torino: Bollati Boringhieri.

Searle, J. R. (1979). *Expression and meaning*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Slocum-Bradley, N. (2008). Crossing mental borders: Constructing a laissez-passer for peace. In N. Slocum-Bradley (a cura di), *Promoting conflict or peace through identity* (pp. 209-221). London, England: Ashgate.

Slocum-Bradley, N. (2008). The positioning diamond: Conceptualizing identity constructions at the US-Mexico border. In N. Slocum-Bradley (a cura di), *Promoting conflict or peace through identity* (pp. 103-138). London, England: Ashgate.

Slocum-Bradley, N. (2009). The positioning diamond: A trans- disciplinary framework for discourse analysis. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 40(1), 80-107.

Tannenbaum, F. (1938). *Crime and the community*. Boston: Ginn and Company.

Tesch R. (1990). *Qualitative Research: Analyses Types and Software Tools*. New York et al.: Falmer.

Turchi G.P., & Maiuro T. (2007), La riflessione epistemologica come criterio di scientificità in psicologia clinica. In Molinari E. & Labella A. (a cura di), *Psicologia clinica. Dialoghi e confronti*. Springer – Verlag.

Turchi G.P., & Perno A. (2002). *Modello medico e psicopatologia come interrogativo*. Padova: Upsel.

Turchi G.P. (2002). *Tossicodipendenza. Generare il cambiamento tra mutamento di paradigma ed effetti pragmatici*. Padova: Upsel.

Turchi, G.P. (2009). *Dati senza numeri. Per una metodologia di analisi dei dati informatizzati testuali: M.A.D.I.T.* Milano: Monduzzi.

Van Maanen J. (1979). Reclaiming Qualitative Methods for Organizational Research: A Preface. *Administrative Science Quarterly*, 24(4), 520-526.

Wittgenstein, L. (1953). *Philosophical investigations*, Oxford, Blackwell (trad. it. Ricerche filosofiche, Einaudi, Torino, 2009).